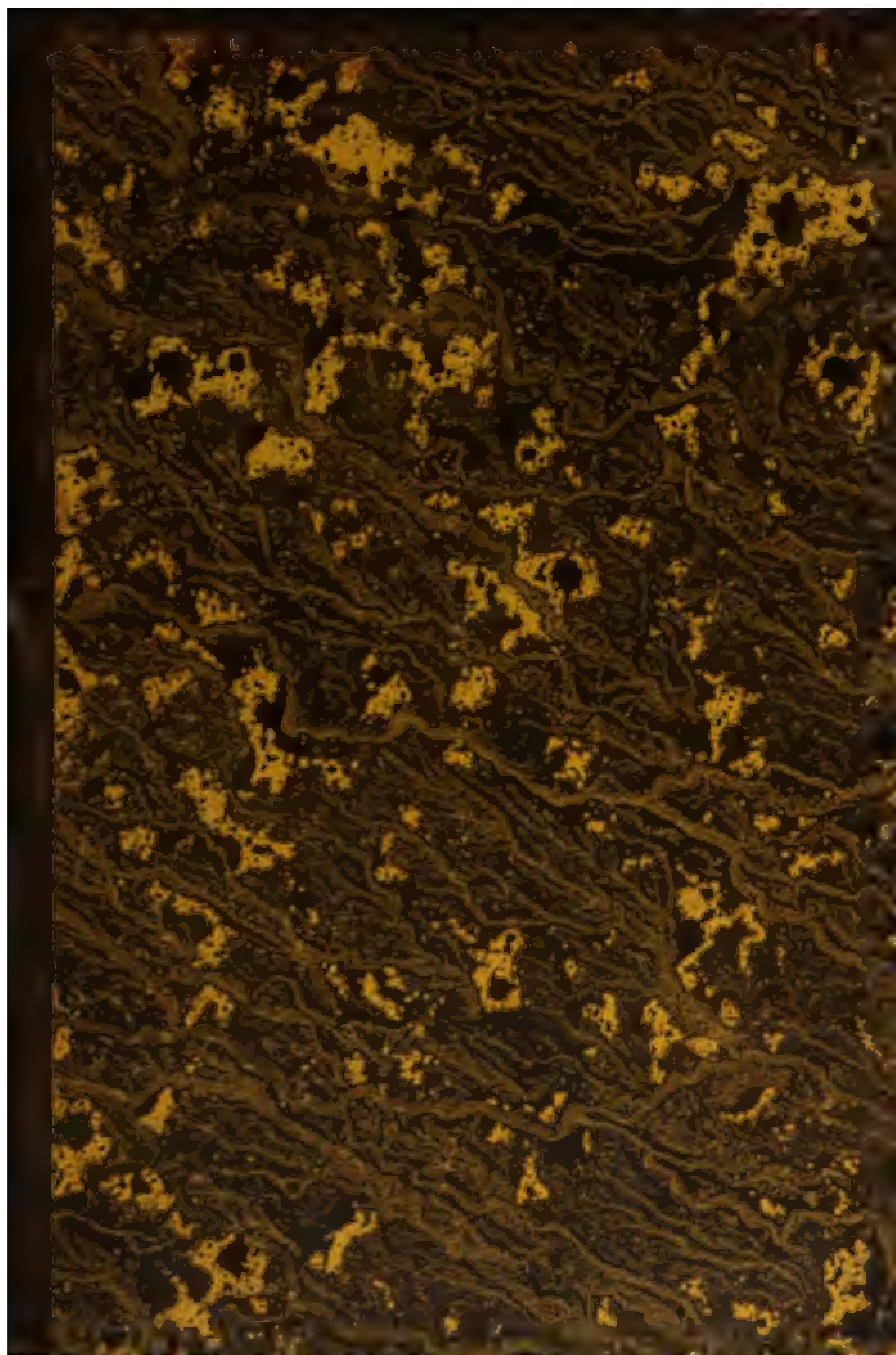
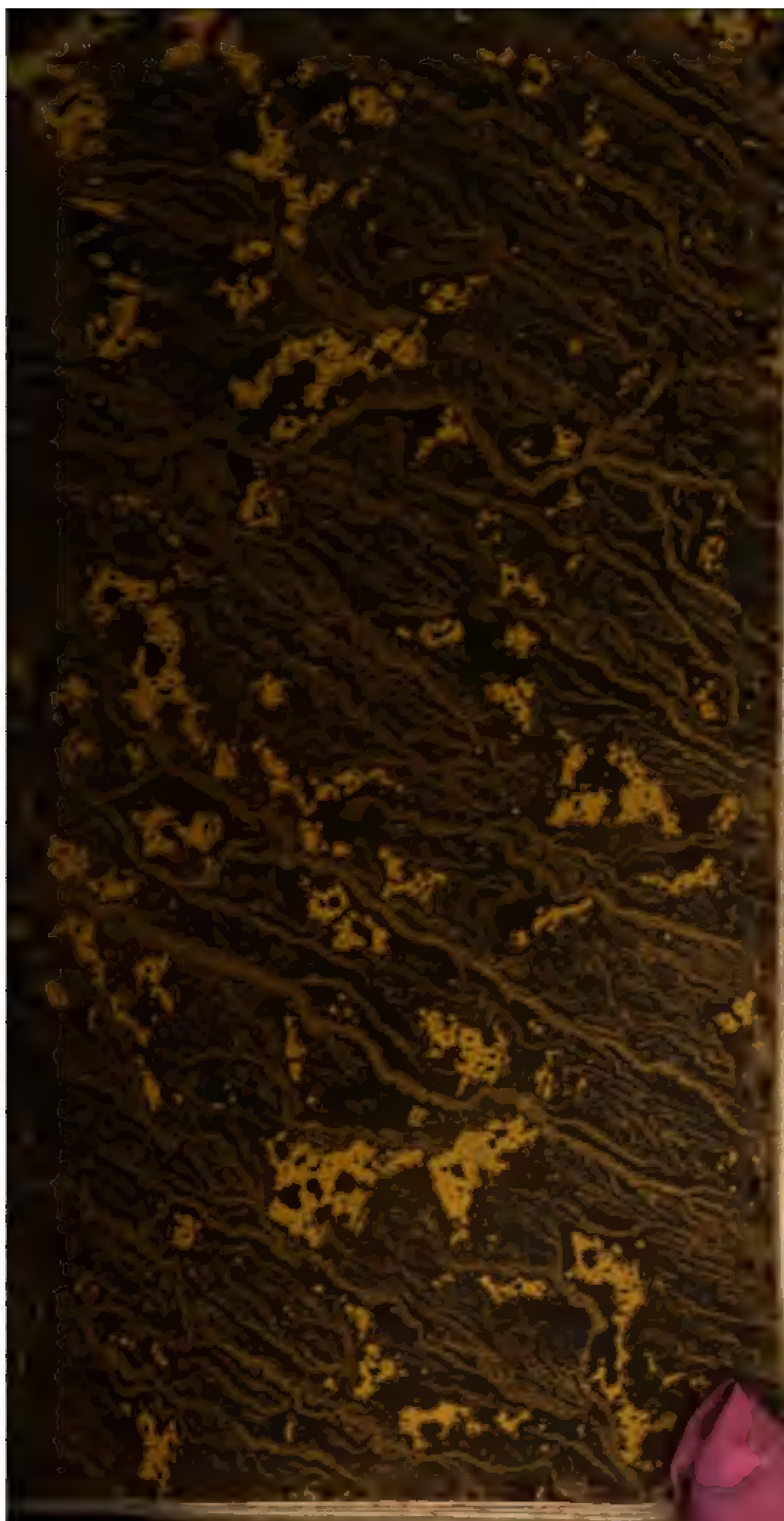









LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY
OF
CALIFORNIA

POESIE VARIE

TIP. BERNARDONI.

CANTI LIRICI

CANTI PER IL POPOLO

E

BALLATE

DI

G. PRATI.

VOLUME PRIMO.

MILANO,
PRESSO L'EDITORE ANDREA UBICINI
Corso Francesco, n.° 610.

1843

CANTI LIRICI

I.

LE DUE SCUOLE

I.

LE DUE SCUOLE



O forte che vivi di luce e di carmi,
  Qual è, mi rispondi, la tempra dell'armi
  Che in libera pugna provar chiedi tu?
Son forse le ridde di streghe e demoni,
  Le coppe, gli stili dei crudi baroni,
  Le verghe potenti d'ignota virtù?

La grigia versiera che domina l'aie,
  I sabati orrendi, le accese caldaie,
  Gli spettri vaganti su negri destrier,
Le rupi cruente, le selve infuocate,
  I bruni castelli, l'amor delle fate,
  L'usbergo e la croce del pio cavalier?

Son forse i vampiri che in rosse coorti
  Dissetan le fauci nel sangue dei morti
  Sinchè sulle fosse l'aurora gli assal;
O i lenti eremiti che a teste curvate
  Passando per l'ombra dell'erme navate
  Intuonano l'ire del giorno final?

O in panni di lutto fanciulla raminga
  Che accenda la lampa di un'ara solinga
  Tra i brividi acuti del vento e del gel?
Son forse i giullari dall'arpe festose
  Che suonan le guerre, le corti amorose,
  Le ardite gualdane, la dama fedel;

Del letto superbo l'ignobile oltraggio,
  La gola squarciata del perfido paggio,
  Del sire omicida l'orrendo pallor;
Le mense deserte, respinti gli araldi,
  I ponti levati, serrati gli spaldi,
  Gli sgherri coperti di muto terror?

È l'urto degli astri che giù li travolve,
O in nudo deserto cittadi di polve,
O il guizzo e la morte dell'arabo acciar,
O il rombo sotterra dei cupi vulcani
O il fischio sonante dei tetri uragani
O l'urlo che manda la bocca del mar?

È il figlio di Parga che, volta la fronte,
Con lunga mestizia riguarda dal monte
Dei persi terreni l'estremo confin;
O il mesto delisso che siede e sospira
Fra i salci cadenti dinanzi a Palmira
E i rovi contempla sull'arso cammin?

Son forse le gioie dei lucidi arémi,
Le fiere odalische nei baci supremi
Tra l'ambra e le rose gioiti al seren;
O a nudo stiletto l'occulto monarca
Che a notte i vegliati vestiboli varca
Coll'ira negli occhi, coll'odio nel sen?

L'amor de' cognati, l'infame cancello
Del conte di Pisa, l'ardir di Sordello
Che scosse le corde del divo Alighier;
O al tempio raccolta la bella francese
Che al mesto Petrarca tant'estasi accese
D'amore e di carmi nel casto pensier?

Son forse i profumi degli orti beati
Che un dì prepararono ai baci mutati
D'Armida e Rinaldo cortine di fior;
O il sasso di Lesbo che mormora un grido,
O il pianto che leva la rupe di Abido,
Mestissime e care memorie d'amor?

È forse tuo canto la gondola bruna
Che a sera fendendo la cheta laguna,
Di fatue faville fa l'onda brillar;
Il zeffiro molle che i crini accarezza
Partiti sul viso di casta bellezza,
La piaggia commossa dal bacio del mar?

Il dolce susurro dei rami novelli,
Il murmure noto de' patrii ruscelli,
La ninfa che d' alghe la fronte coprì;
Le rose olezzanti sui memori calli,
La pace diffusa per l' ampie convalli,
I dolci ricordi degli ultimi dì?

Rispondi, rispondi! Ma grave e raccolto
Lo spirto de' carmi ti raggia dal volto,
E forte e sommesso sei suddito e re;
Di Cristo alla croce tu stendi la mano,
E spersa la ciancia d' un orbe profano
Tu libera canti dei padri la fe'.

Negli occhi alla donna tremando t' affisi
E vinta la febbre dei compri sorrisi
Circondi la lira di nuova virtù;
Un soffio tu spiri dell' aere natio,
Ti tocca l' acceso carbone di Dio,
E l' inno che nasce non pere mai più.

Vestirsi che giova di lacere maglie
E schiudere un campo di vili battaglie
Che mova allo scherno la postera età?
Dal cor si favelli! chè libera e sola
Varcando le terre del cor la parola
Rinalza del vero la eterna città.

Ed ella è la pietra che annuncia al futuro
Con varia vicenda de' giorni che furo
La fede, i delitti, le glorie e l'amor;
E indarno la ciurma com'aspide rode
Col dente codardo la pietra custode:
La ciurma si sperde, la pietra v'è ancor!



II.

L' UOMO



Terra, dall' ime viscere
Manda di gioia un grido;
Svegliati e leva un fremito,
Mar dall' immenso lido;
Angelica coorte,
Inneggia e ti prosterna;
Sulle celesti porte
Brilla, ineffabil dì!
L' uom dalla mano eterna
Colmo di vita uscì!

Più arcano delle tenebre
Più delle belve truce,
Più libero del turbine
Più bello della luce,
Nel portentoso istante
Al Creator converso,
Di gloria sfolgorante
Egli già move il piè...
O suddito Universo,
T'apri davanti al re!

Figlio di Dio, recandosi
L'alta promessa ei viene:
« Di nati avrà miriadi,
Come astri e come arene!
A un cenno di quel fronte
Sarà l'oceano aperto;
Quasi lapillo, il monte
A' piedi suoi cadrà;
La tigre del deserto
Sul dorso il porterà! »

E già gagliardo e nomade
Corre la giovin terra;
Ode i ruggiti, e indomito
Sfida le belve in guerra;
Per mezzo alle foreste
Fiero la tenda innalza;
Cinge l'orribil veste
Del pardo e del lion;
Sui geli della balza
Suona la sua canzon!

Ma da quei geli un' intima
Voce soave il chiama!
Scende fratello incognito,
Trova i fratelli... ed ama!
Oh santo il primo amplesso,
Che rannodò i mortali!...
Non gemito d'oppresso,
Non ira d'oppressor,
Ma liberi ed eguali
Con un sol patto in cor!

Ecco, una fiamma eterea
In mille spirti è giunta;
L'occhio di mille in candida
Pietra angolar s'appunta.
Curvo sostien le braccia
L'uom verso l'alto immote;
Gli scende sulla faccia
Misterïoso un vel...
È nato il sacerdote,
Stretta è la terra al ciel!

Muto si prostra il popolo
A lui, che vaticina;
Ode i proferti oracoli
Dalla fatal cortina;
E adora un Dio, de' campi
Nella virtù feconda,
Dei paurosi lampi
Nell'infiammato vol,
Nel fremito dell'onda,
Nella beltà del Sol!

Allor le destre in memori
Patti la Fe' compose,
I genii del connubio
Si cinsero di rose,
L'uom tra le monde mani
Tolse l'occulto lare,
Negli aditi più arcani
Tremando il collocò,
E a quell' ignoto altare
Questa parola alzò:

« È mia la casa: i pargoli
Sangue del sangue mio!
Noi coronò di talami
Casti e felici Iddio!
Qui fu la nostra cuna,
Qui sorge il nostro avello,
Ciascun di noi per Una
Sentir qui debbe amor...
Oh! non m'è più fratello
Chi non m'intende ancor!

» Pera chi tenta volgerti
In giorni bassi e rei,
O patria del mio cantico,
Terra de' figli miei!
Sin le virginee voci
Daran tremendi suoni;
E contro alle feroci
Idre converse in te
Vigileran leoni
Delle tue mura al piè! »

Oh come bello e splendido
Fu l'uom serrato in arme!
Si sollevò dall'orrida
Siepe de' brandi un carme.
Si scossero i gagliardi,
Come rumor di venti;
La pugna dei codardi
Un breve lampo fu...
Sostarono i fuggenti,
E già non eran più!

Inni al trionfo! Ei reduce
Pien di beltà guerriera,
Sul petto con un fremito
Stringe l'ostil bandiera;
L'elmo, l'acciar, la maglia
Fiammeggiano di gloria,
Il dio della battaglia
A lui d'accanto sta...
— Incurvati, o vittoria,
Tolto lo scettro ei t'ha!

Santa è la pace! — Ai teneri
Nati il vestir festivo
Componi, o madre, e intrecciane
Il biondo crin d'ulivo!
O veglio, a' tuoi racconti
Riedi sereno ancora;
Soldato, i patrii monti
Ritorna a salutar;
Sali, o nocchier, la prora,
E t'abbandona al mar!

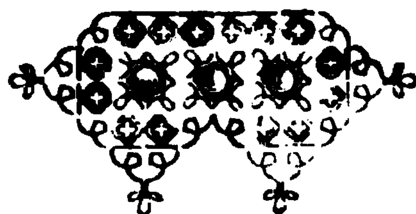
Questo dolor, quest' impeto
L' uom sitibondo ardeva . . .
Era il poter dell' angelo,
Nella fralezza d' Eva !
E non tremò. Nei veli
Si spinse del mistero ;
Schiuder le porte ai cieli,
Tentar l' abisso ardì . . .
— E incoronato il Vero
Dalla sua tomba uscì !

Tripudia, o forte ! — Al sonito
Della tua voce ei venne :
Or lo suggella in pagina,
Che debba star perenne :
A lacerarti il seno
Gli stolti surgeranno ;
Tu, martire sereno,
Esulta, e va a morir ! . . .
Impero essi non hanno
Sui dì dell' avvenir !

Entro i non nati secoli
Del gran giudicio è l'ora!
Per te venuta i posteri
Confesseran l'aurora;
Redimeranno i vati
Le non colpabili ossa;
E l'onta, che i passati
Sul marmo ti stampàr,
Verrà nella sua possa
La Gloria a cancellar!

Ma per qualunque tramite
Mover tu pensi l'orma,
Dimmi qual mai ti seguita
Cara celeste forma,
Che ti carezza il viso,
Che mormora il tuo nome,
Che di un fraterno riso
Consola il tuo cammin,
Che intreccia alle tue chiome
Le rose del suo crin?...

Oh! le ti prostra; e venera
Dio nelle sue sembianze!
Spargile in sen le lagrime,
Le gioie e le speranze!...
E quando ogn' altro amore
T' avranno tolto i fati,
Stringiti allor sul core
Quest' angiol di pietà:
— Tesori inaspettati
La tua miseria avrà!



III.

LA DONNA





Tu che sull' ali d' angelo
Scendi alla nostra vita
E dentro gli occhi hai lacrime
E rose in tra le dita,
Misteriosa forma
Di luce e di profumi,
Bella, se movi l' orma
Per calli di splendor,
Santa, se ti consumi
In un occulto amor;

Eva e Maria nel vincolo
Del fallo e del perdono,
Levata dalla polvere,
Posta a raggiar sul trono,
A te mi prostro, e miro
L' opra animata in cielo
Col più cocente spiro
Che dall' Eterno uscì;
Mi prostro... e teco anelo
Dividere i miei dì! —

Dividerli in un tacito
Di sguardi rapimento
Nella terribil estasi
D' un posseduto accento;
Sempre sederti appresso,
Cingerti al crin ghirlande,
Pianger, chinar l' oppresso
Mio capo in seno a te,
E di un amor sì grande
Non chieder mai mercè!

Alle tue braccia io palpito
Come a promessa antica;
T'amo bambina e vergine,
Madre, sorella e amica!
T'amo siccome l'ara
Dove fanciul pregai,
Come la prima e cara
Vittoria in gioventù,
Come quel dì che amai
La fede e la virtù! —

Vieni, invocata! e illumina
Questi anni miei dolenti;
Vieni, e di Dio favellami
Se vacillar mi senti!
Fa che un indizio io scerna
Nella gentil sembianza
Di quella luce eterna
Che rivelando il ciel,
Mi vesta di speranza
Il dubitato avel!...

Io crederò! men torbida
Mi correrà la vita
Confusa co' tuoi gemiti,
Colle tue gioie unita.
Io crederò! — Dal vano
Riso mortal disciolto,
Stringendo la tua mano,
Spirando il tuo respir,
Col paradiso in volto
Tu mi vedrai morir!

Che se una tua fuggevole
Aura del crin mi tocca,
Se tu mi dai di giungere
La mia con la tua bocca,
Non io su molli strati
Sotto oziose tende
I giorni inonorati
Non io consumerò...
Ben altra fiamma accende
L'uom che da te si amò! —

Qual è più dolce numero
Di lira o di liuto,
Che si assomigli a un tenero
Suono del tuo saluto?
Qual è dovizia d'oro,
Che valga un solo vezzo
Composto sul tesoro
Dell' innocente crin?...
Empio chi tenta un prezzo
Porre sul tuo destin! —

Deh! non voler che in tenebre
Muoia la tua bellezza;
Guai se del casto solio
Tu perderai l' altezza!
Cara, ogni tuo lamento
Sarà dall' uom rejetto,
Nessun per te un accento
Misericorde avrà,
Sovra ogni tuo concetto
Un' onta incomberà!...

No, povera! non piangere;
L'uom prega, e non t'offende!
Non sai che oscuro ed esule
Ei per te sola splende?
Che l'ombra di un pensiero
Lo stringe di paura?
Che mentre di mistero
Ti cerca avviluppar,
O frale creatura,
Sempre lo fai tremar?...

Eppur sì frale, a gloria
Nova tu l'hai risorto! —
Tua forza Iddio lui nomina,
Te suo fedel conforto. —
Come di bianchi gigli
Circondasi un altare,
Tu d'innocenti figli
Serto gli fai gentil;
E a voi la vita appare
Quasi un eterno april! —

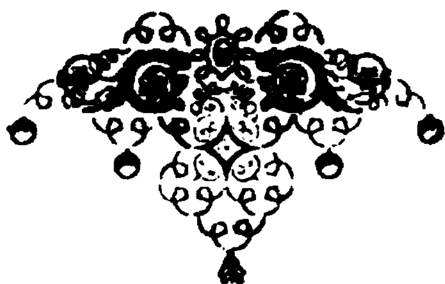
Deh passa, amato spirito,
Tra gli scorati, e i mesti;
E i labbri lor ti lascino
Un bacio sulle vesti! —
Tu placane i martiri;
Soffri per essi, e prega!
Nel ciel co' tuoi sospiri
Precedi il pianto lor...
Grazia giammai non nega
Agli angeli il Signor.

Oh! qual è mai tra gli uomini
Cui tanta luce adorni,
Che vinca il sacrifizio
Degli umili tuoi giorni?
Qual è, che a rimertarti
Di così santi affanni
Lieto non voglia darti
L'aura che spira e il sol,
Non si contristi gli anni
Per risparmiarti un duol?

Per te, per te la splendida
Nota che il genio desta,
La gioja del convivio,
L'applauso della festa;
Per te l'amor, la gloria,
L'ora di gaudii piena,
La più gentil memoria
Del tempo che fuggì,
La speme più serena
Degli aspettati dì!

T'ergano un culto i popoli,
E i forti nel tuo nome
Dopo la pugna esultino
In coronar le chiome!
Celeste messaggiera
Di chi nel fango giace,
Reca la sua preghiera
A chi sul trono sta;
Porta clemenza e pace
Tal come Dio la dà!

Donna! non cerchi il pargolo
D' una sua madre invano;
Al solo e mesto veglio
Non manchi la tua mano;
T' ascolti il moribondo
Quando ogni labbro è muto;
Anche all' uscir dal mondo
Trovi sul passo un fior...
Non può morir perduto
Chi a te d'accanto muor! —



IV.

L' AMORE

PRINCIPIO CRISTIANO UNIFICANTE



Ai fratelli.

Nell'amore è il fine.

Come la luce e l'aere
Nell'ampio firmamento,
Io da per tutto, o libera
Fiamma d'amor, ti sento!
Dai varii mondi un cantico
Nell'anima mi piove;
E in luminosi vortici,
Come davanti a un re,
Mistiche forme e nove
Passan dinanzi a me.

Amo la foglia, il pallido
Astro che l'onda frange;
Amo la rosa, il salice
Che sui sepolcri piange;
Col vento del crepuscolo
Che tra le fronde freme
D'amor m'attristo: e pascolo
Dell'alba allo splendor
Quella divina speme
Che m'affatica il cor.

E là rammento i poveri
Che, appese l'arpe ai tigli
De lo stranier, sospirano
Sui fulminati esigli!
E di fraterne lagrime
E di colloquii umani
A quei percossi un dittamo
Io tento apparecchiar....
Nè più mi son lontani
S'anco è frapposto un mar!

E grido: Ad una immagine
Siam fatti: in un amplesso
Tempo verrà che mescasi
Coll' oppressor l' oppresso!
Fisi lassù nell' ultima
Patria tenete i lumi
Senza imprecar! — Togliendovi
La dolce libertà,
Qual opera consumi
L' uomo, perdio! non sa.

Fratelli!.... e tempo e spazio
La speme urta e divora.
Fumano i tetti e germina
Il vostro campo ancora;
Là stanno madri e tremoli
Vecchi e sorelle e spose
Che lagrimando aspettano
Della tornata il dì.....
Sperate!... a voi l' impose
L' uom che per voi morì.

Sperate! anch' essa profuga
Sembra dal ciel la luce,
Ma il nuovo dì più splendida
A noi la riconduce;
Predestinato un ordine
Su le macerie infrante
Éduca i fiori, e suscita
Dall' allegrezza 'l duol,
E invia la Terra amante
Ai talami del Sol!

Fiamma d' amor continua
In Dio dal mondo riede,
E al mondo ripropagasi
In armonie di fede!
Io perciò tremo al tremito
D' una virginea voce,
Stendo le braccia all' orfano,
Venero il cor che amò,
Prego chi è morto in croce
Per chi pregar nol può.

Tutte un principio e un termine
Lega le nuove genti;
Tutti in amor s' abbracciano
Sul Golgota i credenti;
Di Cristo il sacrificio
Scioglie la colpa d' Eva,
Nuova il dolor dei martiri
Rivela una virtù;
E a libertà si leva
Chi giacque in servitù!

Oh amiamo, amiam quest' angelo
Liberator che a rive
Certe ne spinge, e impavido
Senza bestemmia vive!
L' ami chi parla ai popoli
Sortito a rinnovarli:
L' ami chi tace e medita
La vita e l' avvenir....
Ma il suo silenzio parli,
Ma parli il suo sospir.

E a questa meta, o giovani
Compagni del mio pianto,
Dai vostri petti un palpito
Abbia la donna e un canto.
Ella de' vostri pargoli,
Ella debb' esser madre....
Nei cenci o tra le porpore
Maestra ella sarà
O d' opere leggiadre
O d' orride viltà!

Sbocciato in solitudine
Qual, più di questo fiore,
I santi e lunghi merita
Studii del vostro amore?
Ei cela ne' suoi calici
Un' anima gentile
Velata di mestizia,
Commossa di piacer...,
Egli un celeste aprile
Diffonde al passegger.

Vago per lande inospite
Quel passeggero il vede,
Lo molcerà coll' alito,
O il premerà col piede?
Giudice sorge all' opera
Di quel momento Iddio.
Fratel! son suoi que' balsami,
Fratello! è suo quel fior,
Sin che tu dica: è mio!
E a dir ti mova amor.

Chínati allora, e bacialo
Con quel celeste affetto
Che di Maria l' immagine
Fanciul premesti al petto:
In mite suol pacifico
Pianta quel fior sperando,
E pel suo gracil calamo
Con tenera pietà
Cerca il mistero! e quando
La luce svolgerà

Di quel tuo fior gli effluvii,
Sin le prunaie e i dumi
Beranno la mirifica
Onda de' suoi profumi.
Ma non per questo improvida
Brama ti punga il core
D'avvicinarlo a un aere
Cocente di desir....
Gracile è il fior d'amore,
E vi potria perir! —

E ancor di questo uditemi
Se la mia lingua è vera:
Vile il dolor che dubita,
Grande il dolor che spera! —
Temprate, o madri, o vergini,
I furibondi accenti
Ne' cuori che più fervidi
Batton sul vostro cor;
I nobili tormenti
Non traggono al furor! —

E tu, qual sia, che supplice
Chini alla Croce il volto,
Prudente è chi ti venera,
Chi ti deride è stolto.
E voi vestendo al mistico
Rito comuni stole,
Unite in uno spirito,
Legate in un pensier,
Questa divisa prole
Che va cercando il ver!

Fratelli! — un nuovo secolo
Dischiuderà le porte
E fien le nostre lampade
Consunte dalla morte!
Ma se l'amore un'anima
In tutti avrà stampata,
Una gentil progenie
Che questo amor nudrì
Vedremo inginocchiata
Per benedirci un dì.

Medita il mondo; e impavido
Sin con le sfere ignote
Mésciti e parla. Un' anima
Nata all'amor lo puote!
Medita il mondo e interroga
Donde noi siam venuti,
Dove sarà che il palpito
Del nostro cor s'attuti;
Se questo arcano involucro
Si solva nel piacer,
O tutto nella polvere
Non debba rimaner!...

Ti sveleran le lagrime
De la tristezza il vero;
Tu vesti allor la nobile
Forma del tuo pensiero!
Da quella forma, inutile
Non moverà un accento,

Qual di fanciul che transita
Lieve su l'ali al vento;
Chi la contempli, incognita
Una favilla in cor
Fia che risenta; e a subita
Fiamma la cresca amor.

Tutti sortiti a piangere
Legati a un' alleanza,
Parliamci tutti un inclito
Linguaggio di speranza.
Sorgi invocato, o giovine,
Che senti il divin foco;
La luce del tuo spirito
Si spanda in ogni loco;
Confida il malinconico
Passato all'avvenir;
Noi baceremo il simbolo
Mesto de' tuoi sospir.

Rivela il nostro gemito
Nelle tribù selvagge
Che banchettando stettero
Sovra le nostre spiagge;
Rivela i dì che immobile
La lampada del sole
Rise nel ciel d'Italia
A una fraterna prole;
Segui l'amor che milita
D'un eremita al suon,
E pugna e canta al libero
Sepolcro di Sion!

Tu dalla reggia al trivio
Sempre mutando il passo
Anela amore: anelito
Che non sia questo, è basso
Udrai nel vario secolo
Il mesto che sospira

E i crudi che rispondono
Con la bestemmia e l' ira;
Tu allor piangendo accenditi
E grida ai volghi e ai re
Che un solo e indivisibile
Retaggio Iddio ci diè!

Incontrerai l' ingiuria
Delle proterve scole
Che delirando aspettano
Da le vetuste fole
Vergini affetti: e l' ispida
Boria che non perdona
Appassirà coll' alito
Tetro la tua corona,
E il secco pan che al povero
Divide la pietà
La terra a te famelico
Divider non vorrà!

Ma spera! — dalla provida
Man del Signor fu aperto
Al sitibondo parvolo
Il rivo del deserto!
Spera! — la vecchia tenebra
Non è sì forte ancora
Che salga e offuschi l'etere
De la tua bella aurora!
Della menzogna il fatuo
Tumulto è passegger;
Fiammeggia inconsumabile
Da' suoi delubri il ver!

Raccolto in solitudine
All'anima romita
Faran lusinga i floridi
Incontri della vita.
Ma gloriosa e martire
La verità non vede

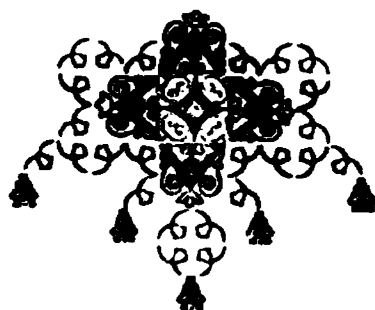
L' uom che rimuta in tramiti
Molli di rose il piede,
Si radica ai vestiboli
Se teme il pellegrin
Di penetrar le mistiche
Ombre del suo cammin!

O giovinetto! all'anima
Che sente e pensa amore
Sono maestri un zeffiro
Che passa, un fior che muore:
La nota malinconica
D' uno straniero augello,
Il bruno musco e l'edera
Che fascia un arboscello;
Ora per te che il meriti
Immagina, o fratel,
I campi dell'oceano
E il padiglion del ciel!

Forse per terre estranie,
Potente giovinetto,
Ti caccerà quell' impeto
Che ti tormenta il petto;
Ama il civile e il barbaro
E in ogni sponda trova
Un nodo, una memoria,
Una speranza nova!
Ma sempre a ignoti popoli
Ramingo o vago in mar
Pensa la madre, e i placidi
Fonti, e il nativo altar!

E intento a udir le musiche
Del ciel, sulle sepolte
Ossa, tra i fior, d' un tempio
Sotto le acute volte,
O giovinetto artefice,
Pensa la mia parola·

È tutta un sacrifizio
Del Nazaren la scola;
Ai soli nel silenzio
Ai forti nel dolor
I grandi si rivelano
Misteri del Signor!



VI.

TRISTEZZA E SPERANZA



Tristis est anima mea usque ad mortem.

Coi giacenti sulla porpora
Cogli arrisi dalla sorte
Non comunica il mio spirito,
Triste egli è sino alla morte!
Io non cerco un facil vanto;
Cerco i pochi che in amor
Benedicano al mio canto,
Sentan meco il mio dolor.

Cerco i pochi! — Innumerabile
È lo stuol dei travagliosi,
Scarso è quel che nella provida
Sua mestizia si riposi.
La sventura non è bella,
Glorioso il duol non è,
Se la mente si ribella
Alla man che ce lo diè.

Debil creta, e perchè susciti
Un lamento contro Dio,
Se anzi tempo il dì novissimo
Ti sorgiunge dell' addio?...
Cielo e terra in suo linguaggio
Non ti grida e notte e dì:
« Cingi i sandali al viaggio,
La tua casa non è qui? »

Tu fra i sterpi hai visto un gracile
Fiorellin di primavera:
Lo prometti a la tua vergine,
E tel toglie la bufera.
Tra le care e note piante
Cantar senti un usignuol,
E dal piombo fulminante
È ferito, e cade al suol! —

Come il raggio che continuo
Parte e riede al suo pianeta,
Tutto parte da un' origine,
Riede tutto ad una meta!
Sogna e passa chi l' ebrezza
Ha sul volto del piacer;
Chi negli occhi ha la tristezza,
Va solingo e trova il ver.

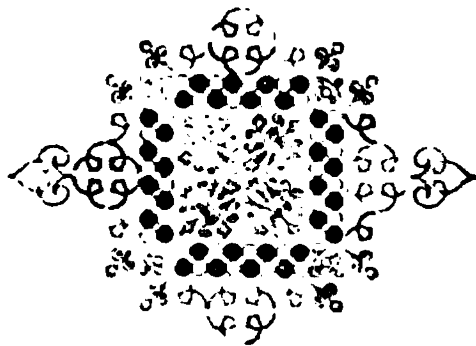
Ma lassù nelle sue pagine
Come raggi, ha Iddio raccolto
Il sospir de la vostr' anima,
Il rossor del vostro volto;
E quel cencio che è tesoro
D' una santa povertà,
Nel gran giorno in veste d' oro
Il Signor vi muterà.

E voi tutti che dai visceri
Della madre al duol venite,
Se nel dubbio vi tremarono
Mente e cor, non vi smarrite!
L' arduo dì dello sconforto
Dio non pesa col rigor:
Di Getsemani nell' orto
Tremò anch' esso il Salvator.

Senza posa al vacuo giubilo
Perchè corri, o cieco mondo,
E per l'uom che non ti seguita
Hai lo scherno inverecondo?
Una prece mormorata
Nel dolor non sai che val,
Nè una lagrima versata
Da uno spirito immortal!

Terre e monti spezzerannosi
Come un fragile arboscello,
E consunti andran gli oceani
Come l'onde d'un ruscello;
Sin la luce andrà smarrita
Che per tutti Iddio creò...
Sol chi pianse avrà la vita
Fuor dal mondo ov'ei sperò.

Io son triste! e sol comunica
Il mio spirto coi dolenti;
Ma si volge e riconsolasi
Nella patria dei redenti,
Qual chi torna e via nel piano
Riconosce il caro ostel,
O intravede di lontano
Una stella del suo ciel!



VII.

PERDONATE!



Ignosce illis quia nesciunt quid faciunt.

Parlo a voi che amici a Dio
Del dolor vi fate un trono;
Parlo a voi, dolente anch' io
La gran voce del perdono.
Questa voce sulle penne
Dell' amore a Dio s' alzò;
Voi sapete donde venne,
E qual labbro la mandò.

Perdonate! — Sulla terra
È disceso anch' ei terreno
A combattere una guerra
Senza esempio — il Nazareno.
Egli nasce, all' uom ridona
Il suo serto di splendor....
E si compra la corona
Dello spregio e del dolor!

Oh lo spregio ei l'ha sofferto,
Ei senz' ombra di peccàto!
Era amante e fu deserto,
Era giusto e fu negato;
Sino al labbro dello stolto
Che venivalo a tradir
Rese il bacio.... e il santo volto
Abbassò con un sospir!

O voi tutti a cui l'offesa
Crudelmente incise il core,
Perdonando si palesa
D' esser figli del Signore!
Perdonate! — i dì più belli
Della vita a sè rapì
Chi poteva i suoi fratelli
Amar sempre e li abborrì! —

Pace, amico! — Un uom che offende
Scemo od ebro ha l'intelletto.
Tutto certo ei non comprende
L'atto proprio, il proprio detto.
Dopo un duol che ad altri crebbe
Quante volte ei sospirò,
E ritorto in sè vorrebbe
Quello stral che altrui lanciò! —

Pace, amico! — un riso, un gesto,
Una voce inavvertita
Può ferirti... e non per questo
Volontaria è la ferita! —
Il fanciul che a piuma a piuma
L'augellin nudando va,
Lentamente lo consuma
E d'offenderlo non sa! —

Soffri sempre, e l'odio ignora:
Fratricida ei l'uomo ha fatto:
Ei la fronte ti divora
Come il marchio del misfatto.
Questo mostro a modo d'angue
Senza posa il cor ti assal;
Stringe un calice di sangue
E sta sempre al tuo guancial. —

Che fai tu tra quelle frondi?...
Sciagurato! il pie' ritira.
Se dagli uomini t'ascondi,
Omicida Iddio ti mira! —
Tutti i giorni che tu prendi
Dalla vita d'un fratel
Tutti salgono ai tremendi
Tabernacoli del ciel! —

Spezza l'arme; e nei consigli
Della mente ti riposa!
Chi tu aspetti ha molti figli,
Madre amante e dolce sposa;
Ha una fede svigorita,
Uno spirto che non muor,
Che ha bisogno della vita
Per rifarsi nel Signor!

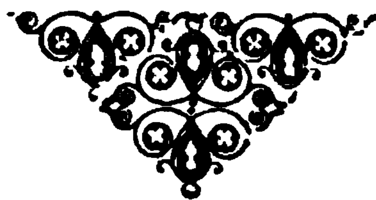
« M' han confitto a questo legno,
Padre mio!... ma stolti sono;
Manda a lor dal nuovo regno
Per me compro, il tuo perdono! » —
Questa voce egli ha disciolta
Quando il Padre l' obbliò!...
Abbracciatevi una volta
In colui che vi salvò! —

Abbracciatevi! — s' oscura
Della terra il dì fugace,
Si guadagna il dì che dura
Coll' amplesso della pace!
Chi perdona Iddio lo serva
Per la santa eredità,
Lascia l' anima proterva
Al giudicio che verrà!

O Signore! — Anch' io le fransi
Del rancor le ree catene;
Fui piagato, offesi e piansi,
Or la pace al cor mi viene.
Ripercuotimi, se credi
Che sia giusto e salutar;
Solamente mi concedi
D' amar sempre e perdonar! —

Siam fratelli in un' amara
Solitudin di dolori;
L' un coll' altro si prepara
L' acqua e il pan che lo ristori!
Posseduto è da Satano
Chi coll' ira al desco vien;
Maledetta è quella mano
Che vi mescola il velen!

Siam fratelli nell' insulto,
Donde venga, o dove suoni.
Siam fratelli nel tumulto
Delle libere canzoni!
Oh vi torni e v' affatichi
Quell' amor che vi fuggì!
Date bando agli odii antichi
Se bramate i nuovi dì!



VIII.

CARITÀ FRATERNA

Hoc præceptum do vobis: ut diligatis invicem.

Chi sei tu che all'oltraggio sorgesti
Contra il capo del proprio fratello?
E col piè scellerato lo pesti
Come sasso che inciampo ti fa?
Non ti scaldi ad immagin di quello
Sotto i raggi d'un solo pianeta?
Non ti veste com'esso una creta,
Non sei vase che infranto cadrà?

Tu nascesti da un alvo materno,
E una madre lui pure ha portato.
Oh malcauto! Lo stral dello scherno
Che gli avventi ripiomba su te.
S'ei fu tristo, s'ei molto ha peccato
Della polve la colpa è retaggio!
Non gli toglier coll'onta il coraggio
Che gli resta di chieder mercè!

Tuo fratello il Signor non lo dice?
Deh convertigli amica la faccia.
Spesse volte al caduto infelice
Che misura la via dell'error
Sconsigliata è la dura minaccia,
Il superbo rimprovero è vano;
Un sospiro, una stretta di mano
Può mutargli la mente ed il cor!

Egli acceso di sete cruenta
A proposti di sangue trascorre,
Non t'accorgi che un'arme egli tenta,
Ch'egli sogna un ucciso fratel?
Non l'arresti? nel petto che abborre
Vuoi che pianti quel ferro omicida?...
Tal sia dunque. — La terra già grida
Sul tuo capo lo sdegno del ciel!

Ahi sventura! — E ad un solo tuo detto
Saria forse quell'arme caduta.
Ahi sventura! — squarciato quel petto
Non vedresti alla terra così.
Via per l'aria una larva sparuta
Con singulti dal vento interrotti
Non verrebbe a turbar le tue notti,
A meschiar di paure i tuoi dì.

Come un fior che solingo tra i dumi
D'una povera siepe è raccolto,
E d'un'aura di casti profumi
Tutto intorno cosparge il terren,
Cresce occulta una vergine: ha sciolto
Il bel crine, la pace ha sul viso,
Tra le labbra ha l'ingenuo sorriso,
Ha la rosa pudica nel sen.

Chi far onta a quel corpo innocente?
Chi oserà scolorir quella rosa?....
Pur tu sai che in delirio una mente
La beltà di quel fior strascinò....
Tu sai tanto: e da quella nascosa
Vereconda non torci il periglio?....
Ahi! che festi?.... un orrendo consiglio,
Sciagurato, nel cor ti restò! —

Sei già pago. La casta sembianza,
Il bel riso, le sante parole
Son fuggite: non una le avanza
Delle gioie del perso cammin.
Più di vezzi fregiarsi non vuole,
Più non varca la tacita soglia,
E a la vista d'un fior che si sfoglia
Siede e piange nel mesto giardin! —

Piangi, piangi, o fanciulla, siccome
La Pentita che tanto dilesse!
Quella donna che oltraggia il tuo nome
Tutto il mondo la possa oltraggiar!
Altre sedi verdeggiano: ad esse
Poggiar debbe il tuo spirito anelo,
Come l'aura che vola nel cielo,
Come il rio che si cheta nel mar.

Tutti errammo: chi giusto si crede,
Infelice! smarrì l'intelletto.
L'Idumeo così forte di fede
Far silenzio con Dio non potè.
Tutti errammo: l'Eterno lo ha detto
Al percosso colpevole antico,
L'ha stampato sui cenci al mendico,
L'ha stampato sul fronte dei re! —

O fratello, compiangi a chi pena
Sotto il giogo d'un fallo primiero
Che la fronte una volta serena
Porta grave di lungo rossor;
Tu pur corri lo stesso sentiero,
O fratello, sospira con lui;
Ti apparecchia le lagrime altrui
Per i dì del tuo proprio dolor! —

O se alcun di quei giorni è già sorto,
Tu nel gemito hai forse obbliato
Come dolce ti venne il conforto
D'una fida spontanea pietà?
Come ricco il suo regno hai trovato?
Come grandi ti parvero i mesti?
Come afflitto uno sguardo volgesti
Sul felice, che pianger non sa?....

O fratello! la vita è più cara,
Più securi si guarda alle stelle
Dopo tersa una lagrima amara
Che per anni non vista grondò!
L'altre gioie non duran sì belle:
Son bugiarde: l'ha detto il Signore:
«Non coi lieti, coi mesti di core
Largamente pietoso sarò!» —







Jugum meum suave est et onus meum leve.

Qual s'ode d'intorno celeste richiamo?
Qual voce è diffusa tra i nati d'Adamo
Che servi li chiede per farli regnar?
Or dunque la luce nel mondo è venuta,
La lunga de'padri progenie si muta,
Del patto recente si leva l'altar?

O figlie di Giuda, toglicte i salteri,
Staccate le cetre dai salci stranieri,
Risusciti il canto dei liberi dì;
Chè scossa è dal fronte la cenere antica,
Chè rotta è dal Forte l'avversa lorica,
Chè al fianco percossa la belva morì!

Ma ancora son serve le nostre contrade....
— Che parli? qual giogo sul collo ci cade?
La prima tua voce bugiarda sonò?
Tacete, o tementi — cátene d'amore
Son quelle recate dal nuovo Signore:
Menzogna, o fratelli, proferta non ho.

In soglio superbo qual mite non sale,
Umilia alla terra la fronte regale,
Volente in argilla tramuta il vigor;
Fortezza agli stanchi, consiglio agl'incerti,
Colonna per l'ombre dei ciechi deserti,
Dei trepidi ovili custode e pastor.

Al figlio che torna protende le braccia,
Comanda alla casa che festa si faccia
Di clamidi il copre, la gemma gli dà;
Risponde alla donna che cerca salute
Chiedente le miche dal desco cadute:
« Oh donna di fede! rallegrati, e va ». —

I dolci compagni sgombranti il cammino
Dai vispi fanciulli rattien quel Divino,
Dicendo: — Lasciate che vengano a me! —
Signor del vigneto festeggia al primaio,
Disdegno non mostra col tardo operaio,
Non pensa agli arrivi nel dar la mercè!

Or ecco il precetto: Su tutte le cose
Amate il mio Padre che in terra vi pose
Consorti al retaggio che in ciel vi serbò!
Amate i fratelli siccome voi stessi;
Quel mal che a voi pesa non fatelo ad essi:
Sol questo soave precetto vi do. —

Qual giogo, o fratelli, più santo di questo,
Che spande la gioia sul viso del mesto,
Che guarda la pace dell'alma fedel,
Che franca il pusillo, che tempra il feroce,
Che a tutta la terra diffonde una voce:
« Sei tolta a Satáno, sei fatta del ciel? »

Siccome la luce che larga e serena
Si spande sui banchi dell'araba arena
E scherza del mite Carmelo sui fior,
Che batte l'altera cervice al tiranno
E splende sui polsi de'servi che stanno
Curvati a la gleba cibando il dolor,

Da un inclito Legno nel dì dei portenti
L'amor si diffonde sul capo alle genti,
Si sveglia la polve d'un mondo che fu;
Repente a due regni si spezzan le porte,
Col debole è stretta la mano del forte,
È fede all'antica la nova virtù.

Fratelli — non altro che amor vi dimanda
Chi cinse di luce la vostra ghirlanda,
Levita ed Altare, Pontefice o Re.
V'aspetta nell'Arca del libero patto,
V'invita alle braccia del grande riscatto,
Sul mistico Monte vi chiama con sè.

È lunga, o fratelli, l'ascesa del calle,
Ma fresca una fonte disgorga alla valle,
Che l'onda per anni consunta non ha;
Mergetevi il labbro, legatevi a schiera,
Poi fate congiunti la bella costiera:
Fiammeggia alla vetta la santa città.

Ma il ricco se in terra di colpa raccoglie,
Se il folle godente dal mesto si toglie,
Se il forte sogghigna del fiacco al dolor,
Tu povero il pane senz'ira ti frangi,
Tu pensa, o reietto, che i dì che tu piangi
Li numera tutti l'eterno Signor.

Perch'Egli lo ha detto — « Spontaneo si leghi
Al dolce mio giogo, sè stesso rinneghi,
Si tolga la croce, mi voglia seguir
Chi luce e corona dai gemiti attende,
Chi spera la vita, chi vuol nelle tende
Del casto Giacobbe securo dormir! »



X.

MEMORIE E VOTI



Nei dì che la terra sul fronte ci posa,
Con vezzo d'amante, la prima sua rosa,
E l'estro, farfalla dai vaghi pensieri,
Brillando s'aggira per mille sentieri,
E il giovine affetto che rompe com'onda,
Dovunque si pasca mai sazio non è,
Io stesi sull'arpa la man vereconda,
E i docili accordi risposero a me!

Ma, come una nota d' uccello smarrito
Si spande dall'alto d'un tetto romito,
E forse ad udirla per gajo trastullo
Si leva la testa di qualche fanciullo;
Ma il mondo sospinto da vortice tanto
Di cure trapassa, nè retta le dà:
Cosi fu la nota del primo mio canto,
Che ormai tra le genti più vita non ha.

Oh il primo mio canto! Nessuno v'ha detto
Qual fosse la festa di me giovinetto.
Quel canto l'udiro le semite ascose,
Le tremole stelle, le siepi odorose;
Sul vetro appannato, nell'onda serena
Io giva segnando quell'inno d'amor,
Sui muri, sui tronchi, perfin nell'arena,
Perfin sulle brevi fogliuzze dei fior!

Eppur da quell'inno doveva lo sguardo
Rimovere il savio con riso beffardo,
Nè fausta novella saperne più mai;
Ed io, poveretto! quell'inno l'amai.
Oh Elisa, solevi cantarmelo a lato,
Sclamando ogni volta con mesto piacer:
« Sovienti, o mio caro? per me l'hai pensato
Girando soletto sul verde sentier! » —

Tornava pur sempre quell'anima lieta
Al verde sentiero con gioja segreta!
Nel roseo tramonto d'un giorno d'Aprile
Seduta sull'erbe mirai la gentile;
Seduta sull'erbe con meste parole
Il sol che moriva tentando seguir...
Chi detto m'avrebbe che pari a quel sole
Lo sguardo d'Elisa dovesse morir!...

Oh vergin poeta d'altissimo nome
Proteggano i cieli le sacre tue chiome!
Tu no non isdegni, non poni a delitto
Il dubbio e l'angoscia del giovin afflitto.
Tu dolce e sereno gli stendi le braccia,
Tu forte e benigno gli temperi il duol,
Tu grande e modesto gli additi una traccia;
Nemico nol fuggi, lo chiami figliuol! —

Così commovesse quel libero esempio
Le fronti canute! Ma l'ara, ma il tempio
Lamentano invaso da imberbe falange,
E ogn' ispido ciglio per ira ne piange.
È ver; disertammo. Ma dite una voce
Che insegni speranza, che accenda pietà,
Sui gioghi all'Olimpo risplenda la Croce,
E il giovine campo con voi tornerà.

Insiem le pupille converse nel sole,
Parliamci, o vegliardi, le conscie parole.
Purghiamo una volta, compagni al viaggio,
I giorni dell'odio coi dì del coraggio;
E udrete una schiera di giovani ardenti
Sui vostri sepolcri con senso fedel,
Sciogliendo dall'arpa divini lamenti,
Maestri alla vita chiamarvi dal ciel! —

Oh il novo drappello dai candidi visi,
Dai folti capelli, dai dolci sorrisi
Amatelo, o vecchi. Voi reduci a Dio
Lasciar gli dovrete l'albergo natio;
Le spose, le madri, le caste colombe,
Che ciechi o tremanti vi ressero un dì,
Gli aviti costumi, le memori tombe,
La fede e l'altare che Dio vi largì!

Perchè desiate la prole prigiona?
Noi siamo, o canuti, la vostra corona!
Il genio è possente; non fategli assalto;
Sua vita, sua forza procede dall'alto.
Or dite, negli estri pietosi del canto,
Se un raggio di stella vi parla di più
Riflesso dai marmi d'un idolo infranto,
O a' piedi del legno che porta Gesù!

Siam tutti figliuoli d'un solo pensiero,
Siam nati a far nostra la patria del Vero.
Col foco sull'ali quest'Iside appare,
Che mette i responsi da un libero altare.
Salvatela, o figli, dal soffio dei pravi,
Che strugger ne tenta la fiamma vital;
Sia tenebra o luce, non badan gl'ignavi,
Ma gemano i forti plorato immortal!

Oh come fia bello volare in battaglia
Con palpiti uguali sottesso alla maglia;
Veder collegarsi gli antichi campioni,
Baciar sulla fronte le fresche legioni;
E, spento il dissidio dei torbidi cuori,
Gridar con eccelsa fraterna pietà:
« Consolati, o Terra d'unanimi amori,
Rinata è coll'Arte la tua libertà! »



XI.

A GENOVA

VARCANDO DI NOTTE I GIOGHI

ALLA VOLTA DELLA CITTÀ



Il cocchio a stento la via guadagna,
Fonda è la notte nella montagna;

Di tratto in tratto sparsa sull' erta
Qualche casetta mezzo deserta

S' annuncia agli occhi del pellegrino
Pel solo indizio d' un lumiccino

Che brilla e trema di mezzo al verde,
Pallida stella che poi si perde.

Suonar non s' ode per l' ombre nere
  Che il fischio acuto del carrettiere,

O romor d' acque serrate e cupe
  Sotto la falda di qualche rupe,

Là dove appena nei dì riarsi
  Cala il pastore per dissetarsi,

O in mezzo all' alghe bruna e soletta
  Stride alla luna la folaghetta.

Che fu? — sull' orlo del mio cappello
  Passata è l' ala d' un vipistrello.

Aimè, quest' ombra come è gelata,
  Come è deserta questa vallata!

Quanto silenzio pei muti calli
  Rotto dall' ugna dei due cavalli,

Che a fiutar l' aria del bruno sito
  Levan le nari con un nitrito.

Ma presto l'alba sarà vicina
  Perchè già fuma sulla collina,

E allegramente dal giovin core
  La capinera canta d'amore.

Tu svegli e baci tutte le cose,
  O dolce aurora sparsa di rose;

Ma tanto bella come tu sei,
  Bella non splendi per gli occhi miei.

Fuggir da un fato che mi dà guerra
  Sperai movendo verso altra terra

Calda di luce, piena di feste;
  Ma le mie rime son sempre meste.

Su quelle strade cupe e dirotte,
  Sotto il cadente ciel della notte,

Nel mio pensiero come una stella
  Tu ognor spuntavi, Genova bella,

Co' tuoi palagi dove tra gli ori
  Brillano eterni marmi e colori,

Colle tue cento colline care,
  Co' tuoi navigli, col tuo gran mare!

E allor ti vidi la iniqua lancia
  Baciar sommessa dei re di Francia,

E irato piansi di quelle offese
  Perchè eri parte del mio paese.

Poi seguitando le aeree danze
  Che fan nel capo le ricordanze,

Sola sull' erta di Vialata
  Mirai del Fiesco l' anima irata,

Qual chi nei fati lontan discerne
  Sognar l' impero dell' onde eterne.

Ma quando aprirsi vidi il mortale
  Gorgo e lo sperso manto ducale

Nuotar sull'acque; tra due diviso
 Mi spuntò il pianto sotto al sorriso.

E allor nè mesto nè lieto assai
 D'un altro tempo mi ricordai

Che del tuo Doria l'opre ammirande
 Ti fer gentile libera e grande.

E vidi altero sui flutti illesi
 Battere il remo dei Genovesi,

Del lor vessillo sotto all'impero
 Curvarsi i cento dello straniero,

E aprir le braccia l'ampia cittate
 Alle arrivanti galee dorate

Che a lei versavano dalla marina,
 Qual sulle vesti d'una regina,

Di gemme e perle ricchezze immani
 Compre col sangue sugli oceani.

Poi quando, vaga d'altro cammino,
L'ala possente del tuo destino

Da te fuggendo sulle tue mura
Lasciò lo spettro della sventura,

Genova bella, quel mesto giorno
Una grand'Ombra ti venne intorno;

E non pensando l'offesa antica
Della irridente patria nimica,

« Fa cor, ti disse; sia caso o merto
» Di tante glorie ti fugge il serto;

» Ma a rattenerlo sulle tue chiome
» Basta il mio nome! basta il mio nome! »

Oh quante volte lo spirto errante
Del tuo Colombo, Genova, oh quante

Volte fermato tra il mare e il porto
T'avrà gridato questo conforto.

Tal dalle punte di quell' altura
  Movendo gli occhi sulla pianura,

Co' suoi fantasmi lieta o dolente
  Genova apparve nella mia mente;

E così venni sopra i tuoi lidi,
  Genova bella, così ti vidi.

Del flutto azzurro nell' ampio velo
  Dalla sua curva cadeva il cielo

Sereno e grande. Col cielo e il flutto
  In te mi parve sorrider tutto.

Le mobili isole nel mar create
  Erano incanto d' occulte fate;

Sotto alla luce gli aperti valli
  Splendeau sonanti d' armi e cavalli;

E un giovin duca, Genova altera,
  Correa giocondo la tua riviera.

Pur riguardando, nel cor mi scese
  Un desio mesto del mio paese!

Più che le antenne delle tue navi,
  Nella memoria mi fur soavi

Le conosciute mie verdi piante
  Dov' io sorrisi poeta e amante.

Più che al tuo mare pensar mi piacque
  Alle romite fuggevoli acque

Che in mezzo ai fiori d' un picciol prato
  Bagnan la casa dov' io son nato,

Dove la mesta madre diletta
  Da molto tempo so che m' aspetta.



XII.

UN SIMBOLO



Il genio d' Italia è fiore che manda musica e luce.

V'era un fior di nome arcano
E d'altissima virtude,
Dato in sorte al dolce piano
Che il mar bacia e l'alpe chiude:
Quando apriva il grembo molle,
Dalle mistiche corolle
Tutto intorno si partia
Viva e grande un'armonia.

Fuggitivo e disdegnoso
Contro i fati e la sua gente,
Solitario e di riposo,
Come belva, insofferente
L'Alighiero in notte oscura
Si smarrì per la pianura
E suonar sull' esul core
Le armonie del divin fiore.

Quasi misti in una danza
Sentì allor nel petto anelo
La tristezza e la speranza
Penetrar la terra e il cielo:
Nuovo all' inno e mirabondo
Si riscosse il vecchio mondo
Coronando il forte figlio
Della fede e dell' esiglio.

Ma quel fiore armonizzato
Velò un dì gli accordi cari
Quando il barbaro ululato
Ruppe ancor sui nostri mari,
Quando i campi dei fratelli
Biancheggiarono d' avelli
E un' orribile rugiada
Bagnò l' elsa ad ogni spada.

Pure invan cavalli e squadre
Passàr sopra al fior fatale,
Perchè Dio che gli era padre
Lo coperse ognor con l' ale:
Ben sovr' esso estinta giacque
L' armonia che all' esul piacque;
Pur chiudea nei sacri veli
Virtù nova il fior dei cieli.

Lungo l'Arno a passo lento
Gia solingo un giovinetto
Verecondo al vestimento
Ineffabile all' aspetto:
Tosto il fiore a lui si volse,
Palpitando i lembi sciolse,
E dai lembi intatta e viva
Di gran luce un' onda usciva.

Quella fascia di splendore
Cinse tutto il garzon bello;
Diede un grido il giovin core,
Era il cor di Rafaello.
Mille mondi in quell' istante
Si svelaro al casto amante
E coll' angelo d' Urbino
Si confuse il fior divino.

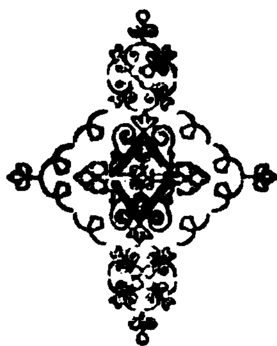
Oh quest'anima che sente
Non è nata a starsi ignota:
Essa brilla eternamente
Nella luce e nella nota.
Dentro lei che amando crede
Re dei tempi il genio siede
Che pensoso, altero e pio
Geme e canta e sale a Dio.

Negli amplessi dolorosi
De lo spirto colla terra
Risonanti o luminosi
I suoi lembi il fior disserra:
Nutricato al rivo eletto
De la fede e dell'affetto,
Suona e splende su le porte
Della vita e della morte.

Vergin fior di nome arcano
E d'altissima virtude
Ben t'adora il dolce piano
Che il mar bacia e l'alpe chiude:
Ma è già secolo infinito
Che sospiri in te romito:
Manda, oh manda dal tuo trono
Qualche lampo e qualche suono!

Forse, o fior, t'accende d'ira
Una plebe d'arroganti
Che afferràr pennello e lira
Senza raggi e senza canti?
Cor non batte tra gli oppressi
Che ti chieda i sacri amplessi?
Serbi forse a dì più saggio
La tua musica e il tuo raggio?

Oh fratelli, amaro è il bando,
Lungo e nero il nostro verno;
Prosterniamci supplicando
Perchè s' apra il fiore eterno!
Forse fia che qualche lampo
Sciolga l' ombre al nostro campo,
Forse fia che qualche nota
Sveli a noi la terra ignota.



XIII.

LA MIA PRIMA VITA



Non io su questi floridi
    Colli la bocca ai primi baci ho sciolta;
Tra le lombarde vergini
    Non nacque il sogno del mio primo amor;
Non è qui che sentii la prima volta
    L'aura del canto susurrarmi in cor.



E m' accostai; non facile
Era la scesa, e lunge la pianura.
T' offersi il braccio... ahi povera!...
Perdona s'io t'ho stretta al mio destin...
Non credeva di trarti in sepoltura
Con sì giovani fiori ancor sul crin! —

Miseri a noi! se celere
Troppo la freccia del dolor ci assale!
Or sulle labbra un gelido
Riso, la mente a rivelar, mi sta;
E poca gloria ristorar non vale
Le amare piaghe d' una lunga età.

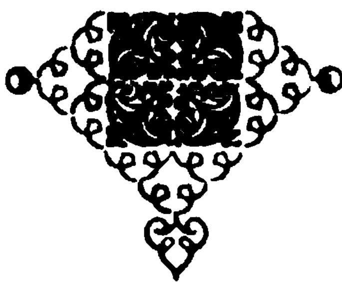
Io così vissi: e vario
Non è da quello il mio presente stato.
Di me non curo; agli uomini
Fede non presto e alle lusinghe lor;
E son, come su giogo inabitato
Un nudo tronco; eppur, lagrimo ancor.

Miseramente io lagrimo
   Se alcuna incontro per le vie del mondo
Voce d'amor, che susciti
   Qualche speranza benedetta in me.
Ma tutto è morto; e gli occhi io mi nascondo
   Per non veder dove cammina il piè! —

Sapessi almen se un angelo,
   D'amor parlando, m'ha parlato il vero!
Sapessi almen se un'ultima
   Memoria cara accompagnar mi può!
Se negli arcani d'un gentil pensiero
   Qualche mesto ricordo io lascerò.

Un dì narrai d'incognita
   Donna che il peso d'un obblio sopporta.
Ella mi volse i pallidi
   Tremanti occhi un istante; indi chinò
Il mesto capo e disse: « Io sarei morta! »
   E sospirando, la mia man serrò. —

Ah se mentia la perfida
  Piena così d'angelica dolcezza,
L'ira mortal d'un aspide
  Per anni lunghi le consumi il cor;
Sin che perso l'ingegno e la bellezza
  Senza lagrime muoja e senza amor! —



XIV.

LA GIOVINEZZA DEL POETA



All'uccellin che vagola
Per le celesti rive
E di rugiada e d'etere
Arcanamente vive
È simile il poeta
Che giovinetto ancor
Ha sempre l'arpa lieta,
Sempre giocondo il cor.

Egli innocenti musiche
Manda a le cose belle:
Sogna le rose e i zefiri,
Sorride colle stelle,
E avvinto a quella fede
Che da bambin giurò
Umilemente crede
Quel che saper non può.

Così colora ogn'idolo
D'un'allegrezza santa;
Ma teme il suon dei turbini,
L'ire del mar non canta,
Di vergini leggiadre
Avvezzo a favellar
E de la dolce madre
E del nativo altar.

E mai le inconsapevoli
Pupille non abbassa
Su l'onda de le lagrime
Che per la terra passa;
E in quel sorriso eterno
Lo spirito gentil
Sogna a metà del verno
Le pompe de l'april.

A che parlar di gemiti
Vili e di glorie dome?
Egli giocondo e libero
Non ne comprende il nome.
Sua patria è quella stanza
Dove angioletto un dì
Nel ciel de la speranza
L'ali del canto aprì.

Ma guai se una mortifera
Goccia di gel nemico
Distillerà sui calici
Del fiorellin pudico!
In quelle foglie occulto
Matura un avvenir;
Deh non gli fate insulto,
Egli potria morir!

Che se l'oltraggio il mobile
Cor del poeta accenda,
Vi chiederà quel parvolo
Una ragion tremenda
Di que'soavi e tanti
Sogni di gioventù
Che nell'angoscia infranti
Non si rannodan più.

Chiuse le gaie immagini
In un funereo velo
Si cruccerà cogli uomini,
Dubiterà del cielo.
Nel sonno dei sepolti
Spento cadrà quel cor,
E voi crudeli o stolti
Sorriderete ancor.

Deh rispettate i candidi
Giorni di questo figlio
Che vaga in mezzo agli esuli
Senza sentir l'esiglio!
Anch'ei per valli e grotte
Dovrà posarsi alfin
E i geli della notte
Gli bagneranno il crin.

Egli amerà col palpito
D'un' inesausta brama
Solo, superbo e tacito
Come quaggiù non s'ama;
Ma a battagliar costretto
Con la ciarliera età,
Quel suo cocente affetto
Senza avvenir morrà.

Gli passeran su l'anima
Ora avvilita or forte
I lampi della gloria
Coll' ombre de la morte,
E violente voci
Verranno a rattener
I liberi e feroci
Gridi del suo pensier.

Canta, deh canta i placidi
Venti, i romiti clivi;
Canta le dolci vergini,
Canta le stelle e i rivi:
Sempre al tuo cor rispondi,
O giovine usignuol,
E da le quete frondi
Non dispiccare il vol.

Così cantando all'ospite
Rezzo, soletto e vago
Vivi, se il duro secolo
Di non turbarti è pago.
Ma sempre in quella calma
Ti arrida una fedel....
Amor rivela all'alma
Ogni armonia del ciel.

XV.

LA LAMPADA



Voi d'una lingua tutti e d'una gente
  Cui fan l'alpi cintura e specchio il mar,
Nel cavo della lampada morente
  Affrettatevi il sacro olio a versar.

Sia l'olio della fede invigorita,
  Del buon coraggio e de l'antico amor,
Che spanda un raggio di più nobil vita
  Dove pensa una mente e batte un cor.

Il nutrito da voi foco perenne
  Più forte al savio il meditar farà
Se ai sacri raggi non superbo ei venne,
  Ma su l'ali all'affetto e a la pietà.

E il poeta inneggiando al riso e al pianto
  Dovrà misto a que'raggi alto salir
Entro si luminoso aere che il canto
  Da la bocca di Dio sembri venir;

Di Dio che vuole in libertà d'amplessi
  Congiunti i figli dell'antico duol
E che spande la tenebra sovr'essi
  Certo per farli più anelanti al sol.

Cessi or dunque de' vili odii la guerra,
  Bando al nome d'ignoto e di stranier:
D'ogni popolo amante e d'ogni terra
  Procede calmo alla sua meta il Ver.

Questo invitto gigante or si trastulla
Coi cedri eccelsi e colle palme, ed or
Scherza nei crocchi dell'età fanciulla
Perchè un'alta lo move aura d'amor.

Ei per l'antica umanità sorrise
Nel cor dei patriarchi, e sul guancial
Del moribondo Socrate s'assise
Modulando la sua voce immortal.

E il suono eterno tuttavia non langue
Com'onda inabissato entro al burron,
Perchè un secol di ciance, uno di sangue
Han ricomprato quell'eterno suon.

Verrà per tutti un cognito linguaggio,
Come quel che promise il Nazaren
Ai compagni dell'ultimo viaggio
Pria di gittarsi alla sua gloria in sen.

Sostieni or dunque, o grande arco dei cieli,
Questa lampa inconsunta; e agli occhi alfin
De la nomade stirpe si riveli
Il termine del suo lungo cammin.

Chiede cogli anni il viator pensiero
Dar luce a ogn'ombra; e allor pronto e fedel
Curverà le ginocchia a quel mistero
Che sta tremendo tra la vita e il ciel.

La terra allor fatta concorde e pia
Sarà un giardino di fraterni fior,
E tu mistica rosa, Italia mia,
Culto di bella e forte avrai tra lor;

Perchè la gloria che con vice alterna
Da te partissi, in te ritornerà,
E il più bel raggio de la lampa eterna
Sulle tue foglie a riposar verrà!

XVI.

I RITORNI SUL PASSATO

PREPARANO L'ANIMA ALL'AVVENIRE

Oh quante volte indocile
Del clamoroso mondo
Cercai tra l' ombre un tacito
Asilo verecondo
E in una via romita
Sparsa di musco e fior,
Più libera la vita
Mi rifluì nel cor.

Or di due vispi bamboli
Il garrulo trastullo
Mirai, sorrisi e parvemi
Di ritornar fanciullo;
Poi del perduto incanto
L' amaro sovvenir
Misto coi baci il pianto
Mi fè dagli occhi uscir.

Ora un amabil tremito
Di note armoniose
Sentii venir dai cespiti
Delle vicine rose
E il solitario petto
D' un giovine usignuol
Mi rinverdì d' affetto
Vestendomi di duol.

Là, sotto i conscii platani
Di quella fresca riva
Spesso compiansi al transito
D' un' aura fuggitiva,
Chè dolorosa in bando
Quell' aura mi sembrò
Un zefiro cercando
Che ancor non ritrovò.

E allora anch' io raccoltomi
Nell' anima soletta
Finsi una cara, incognita,
E mesta giovinetta:
Era una nivea forma
La bella visïon,
Il lieve andar dell' orma
Era un celeste suon.

Sempre io vedeva il languido
Mover di quella testa,
Sempre io sentia nell' aere
La sottil voce e mesta;
Ma sol di sogni e larve
Non visse il mio pensier,
La sua sorella apparve
Sul calle al passegger.

Romito amor del talamo
Era la mia colomba;
Or le viole e i salici
Fan serto a la sua tomba,
E pallide ma belle
Della sua croce al piè
Risplendono le stelle
Che amoreggiò con me!

Così nel maggio il rorido
Serto infedel si spezza,
Che rinfrescò coi balsami
D'april la giovinezza:
Oggi nei rovi ha scorte
Due rose il fanciullin,
Forse diman la morte
Gliele porrà sul crin.

Ahi la tristezza è l' ospite,
Più fida de gli umani!
Ma i detti suoi non cadono
Inascoltati e vani:
Quanti nel cor non lieti
Spero al mio canto unir,
Quanti sospir segreti
Stringer co' miei sospir!

Splenda l' allegro giovine
Fra i circoli e le danze,
Passeggi, amabil despota,
Le altrui contese stanze;
Di molli vezzi adorno
Sorrida a la beltà,
Ma si prepari al giorno
Che mesto anch' ei sarà.

Oh dai falliti tramiti
Alfin rimosso il piede
Con doloroso anelito
Dimanderai la fede;
E più dei floridi anni
Che arrisero e volàr
Bella d' eccelsi affanni
Saprai la vita amar.

Più che al fragor dei cembali
Volerà l' alma accesa
Nell' inno solitario
Di villereccia chiesa:
Ti pareran quei canti
Vive armonie del ciel,
E ai benedetti oranti
Esser vorrai fratel.

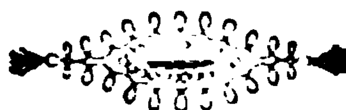
Eppur le vie pacifiche
Di quella santa villa
Un dì ridendo premere
Potesti: e la pia squilla
Che di gentil dolore
Ogn' anima agitò
Dal tuo svagato core
Non un sospir chiamò.

Mite sarai cogli orfani,
Coi poverelli umano,
Che un altro dì picchiarono
A la tua porta invano;
Ed umile ed occulto
Non farai pianger più
Con lo sfacciato insulto
La timida virtù.

Ebbro di fatui palpiti
Anch' io tra i fior posai;
Ora in terren di lagrime
Addottrinato assai
Fermo la tenda; e dove
Tempio o sepolcro appar,
Fiero un disío mi move
Di piangere e pregar.

Son penne del mio spirito
Gli acuti archi veloci,
I ripidi pinnacoli,
Le salienti croci;
Mille armonie nel pianto
Mi sgorgano dal cor,
E allora il carme è santo
Nè così presto muor.

Signor, perdona! agli umili
Non so legarmi appieno;
Gentil peccato è l'impeto
Che mi ponesti in seno;
Verso una fresca palma
Movo, o Signore, il piè,
Ma con gli sguardi e l'alma
Sempre conversi in te.



XVII.

A VENEZIA

Il giorno che va può insegnare
per il giorno che viene.

Quando sul mar precipita
Dalla sua curva il cielo
Tutto sereno, e ai tremoli
Flutti fa specchio e velo,
E i remi e l'onde e l'etere
Susurrano d'amor,

Esco cercando i zefiri,
E al romorio leggero
Che sveglia colle armoniche
Cadenze il gondoliero,
A sconosciute e trepide
Apro mestizie il cor.

Ogn' arco ed ogni cupola
Che sale alla rapita
Pupilla mia s' inanima
D' una possente vita
Che con aereo palpito
Par che saluti il ciel.

E l' onda che ai vestiboli
Bacia solinga il piede
Credo una afflitta vergine
Che inutilmente riede
A provocar l' esanime
Bocca del suo fedel.

Via per la dubbia tenebra
Scopro talor due meste
Luci amorose e il pallido
Riflesso d' una veste,
Poi lunge di reconditi
Caldi sospiri un suon.

E allor con quella memore
Cura dell' alma stanca
Pel tosco ed umil giovine
Penso l' amor di Bianca
E delle caste e fragili
Membra l' occulto don.

Poi di Fiorenza il subito
Varca pensier sui colli
E incontra le sacrileghe
Erbe di sangue molli
E altrui donato il morbido
E inverecondo crin.

Ahi! questo alle vigilie
Piene di tanto amore,
Questo terribil premio
Serbò di Bianca il core!
Fuggi o barchetta, accelera
De la tua corsa il fin.

Duro a pensar le mobili
Brame del nostro affetto!
Duro a saper che in unica
Fiamma non arde il petto,
Che ad un fatale imperio
Serve l'umana età!

Fuggi o barchetta: io pascermi
Di rimembranze care
Chiedeva ai malinconici
Venti a le stelle al mare;
Ma sostener lo spirito
Tanto dolor non sa.

Addio, fermáti all'áncora
Legni del tempo antico
Quando sui dorsi al Bosforo
Scese tonando Enrico
E intatto da le barbare
Guglie il leon ruggì!

Addio, terribil rudero
Su la cui bianca fronte
Siede l'infausto anatema
Scagliato a Baiamonte,
Quando morir coi liberi
Inutilmente ardì!

Ma, perchè mai precipita
Il gondolier gli istanti
E impauriti spirano
Sulla sua bocca i canti,
Come gli fusse incognita
L'acqua del patrio mar?...

Certo il reo ponte io valico
Che dai sospiri ha nome;
Più gemebondo l'aere
Mi venta nelle chiome;
Quasi più bruno il vortice
Sotto quest'arco appar.

E un dì per l'ermo transito
Cui vigilò la Morte,
Frante le sbarre ai carceri,
Tra le preghiere un forte
A inanimir le trepide
Patrie galee tornò.

E poi che ruppe i liguri
Vessilli e in mar li sperse,
Al ferreo ceppo i validi
Polsi guerrieri offerse.
Solo alla patria incolume
Il grande cor pensò.

E coi pensier magnanimi
La cortesia gentile
Brillò, come una candida
Perla nel gran monile
Di tante glorie. E parvero
Prodigi allo stranier

Quelle lucenti aeree
Loggie, quell' ampie sale
Sparse di fiori, e il sonito
Dell' inno trionfale
Commisto alle festevoli
Canzoni del piacer.

Ma chi da lunge intorbida
La calma innamorata
Di questi flutti? È l' impeto
Del barbaro pirata
Che a le predate vergini
Sfiora le labbra e il sen?

Oh rose, dei domestici
Orti romito affetto,
Ben si coperse d' orrida
Maglia ogni forte petto,
Riconquistando i floridi
Steli al natío terren.

XVIII.

IL POETA

E I SUOI PENSIERI

Ma pur da me s' espandono
Suoni di fresco amore;
Più che le stelle e l' etere
Grandi linguaggi ha il core:
Pensoso accetta il giubilo ,
Lieto il dolor riceve
E risonante e lieve
Dove è chiamato ei va.

Come chi parte a compiere
Pellegrinando un voto,
Tiene piangendo agli ultimi
Tetti lo sguardo immoto,
Poi nel trovar non cognite
Siepi e solingo piano
Torna cogli occhi invano
Ai campi che lasciò,

Tolto così da un fulgido
Sentier di sogni anch' io
Movendo in solitudine
Chiedo i ritorni a Dio;
Ma un imperante spirito
Su' passi miei cammina
E l'alma pellegrina
Più ritornar non può.

Dunque provato ai triboli,
Rinverginato al pianto,
Come i ruscelli al murmure
Dio mi destina al canto?
Vieni, o mia lira, abbracciami,
Giacchè per fede antica
Forte e modesta amica
Dio ti congiunse a me.

Detti superbi o pavidi
Tu sul mio labbro attuta;
Quel che non sente l'anima
Di modular rifiuta;
Non abborrir del povero
Per vil pudor le stanze,
Per misere speranze
Non inchinarti al re.

Vieni: onoriam di lagrime
L'umanità che è mesta.
Sul nudo suol degli esuli
Santa rugiada è questa.
Con la speranza accostati
Ai tribolati ingegni,
Vinci gl'iniqui sdegni
Col doloroso amor.

Ma non però del candido
Riso fuggiam la luce
Che a solitarii palpiti
Le fantasie conduce,
Perchè del riso i balsami
Sul cor ce gli diffuse
La stessa man che schiuse
Le fonti del dolor.

Ella che pose ai turbini
L'ale e distese i cieli,
Diè pur la vita all'alighe
E incolorò gli steli;
Tutto dal serpe all'angelo
Mi leva intorno un coro,
Tutto egualmente adoro
Dal filo d'erba al sol.

Sotto l'ombria dei platani
Molli del novo incenso
Assorto il cor nell'estasi
D'un viso amato, io penso
Subitamente al profugo
Se un uccellino io miro
Che mova mesto in giro
Per rami ignoti il vol.

Con voi, fanciulle, i facili
Poggi odorosi ascendo
Lieto nell'alma e reduce
Ripenso a voi piangendo;
Ma non così ch'io tolgavi
In quelle dolci feste
Un vezzo da la veste
O un gaio fior dal crin.

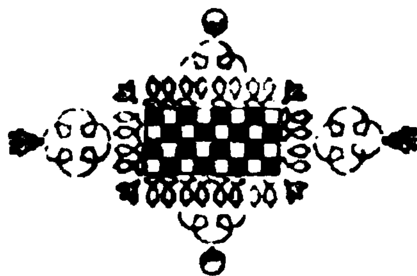
Ben saprò dir le provide
Speranze a la tradita
Che i tenebrosi assalgono
Spaventi de la vita:
Io mi porrò degli umili
Sotto le verdi tende
Dove più forte splende
La fede al pellegrin.

E tu, mia man, le nobili
Voci del cor tu scrivi,
Del cor che abbraccia i tumuli
Che vagola coi rivi,
Che di sorrisi illumina
Le sue mestizie arcane
Che le allegrezze umane
Circonda di sospir.

Più che per altri il fervido
Tumulto del convito
A me fia caro un vergine
Pane cibar romito:
Poi qual fuggente rondine
Verso la patria vera
Coll' anima che spera
Recarmi all' avvenir.

E tu, mia lira, insegnami
Come svagato io corsi,
E col pensier, dell' opera
Si scontino i rimorsi.
Spandi così tra gli uomini
L' aura del tuo perdono
Se non udito il suono
Da le tue corde uscì.

Come per l' alto un zefiro
Si passerà dal mondo,
Ma lasceremo un cantico
Non vil nè inverecondo:
E i sorvolanti effluvii
Forse nei rovi ascosa
Riveleran la rosa
Che nel dolor fiorì.



XIX.

LA PAROLA



La contemplazione dell'universo insegna all'anima la parola che lo rivela.

Nell'ombra, ai malinconici
Occhi velata ancora,
Arde una sacra fiaccola
Che la mia mente adora;
Ben qualche raggio io sento
Riverberar da lunge,
Ma troppo tenue e lento
Mi penetra nel cor,
E d'una brama il punge
Che è simile al dolor.

Che val che in me discendano
Da non mortale altezza
Caste e possenti immagini
D'amore e di bellezza,
Se tra quel mondo arcano
Rapido il verbo gira
Perseguitato invano
Dal cupido pensier
Che rivelar sospira
Ne la parola il ver?

In me dai sensi all'anima
Passa un divin linguaggio
Che unisce il fior col turbine,
Che mesce l'ombra al raggio,
Che d'un'occidua stella
Mi ferma agli splendori,
Che un'umile aquicella
Lungo mirar mi fa,
Esca a quei forti amori
Che a troppi il ciel non dà.

Ma la parola!.... oh povera,
Dove esulando vai?
L'arcano dello spirito
Tutto non s'apre, il sai.
Un vago regno ascoso
Con noi germoglia insieme,
Lo abbraccia il cor pietoso
Che col pensier lo amò,
Ma inutilmente geme
Perchè svelar nol può.

Dunque passate, o candidi
Visi, o leggiadre vesti,
Labbra arridenti e pallide,
Occhi sereni e mesti:
Date, o gioconde lire,
Bando all'inutil verso;
Inchinati a morire,
O benedetto sol;
Non suoni all'universo
Che un'armonia di duol.

A me talor l'oceano
Povera stilla appare,
Talor nell'umil gocciola
Sento diffuso il mare;
E l'atomo che in calma
Lieve per l'aer vola,
Cose infinite all'alma
Comunicando vien;
Ma la fatal parola
Mi muor consunta in sen.

Cieca e superba polvere,
Dunque m'ha Dio percosso,
Un mondo rivelandomi
Ch'io rivelar non posso?
E questo senso e questa
Aura del cor romita,
Libera ardente e mesta
Un'arpa non avrà,
Che spanda un fior di vita
Per la ventura età?

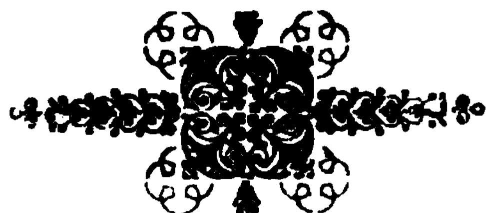
Mio Dio, quest'arpa oh datemi
Squilla ai dormenti petti:
Non di lusinghe, armatela
Di coraggiosi affetti;
E accomunati in loro
I mal divisi amanti,
Suoni una corda d'oro
Che ai figli del Signor
Renda animosi i canti
E valido il dolor.

Oh mobili onde! oh libere
Aure! oh campagne aperte!
Anche nel verno vedove
D'astri e di fior deserte,
Voi la parola avrete
Che cerca il mio pensiero,
E a stemperar la sete
Che il cor mi consumò
Sovra l'altar del vero
Tutto svelar saprò.

Tutto, dai gioghi inospiti
Ai sorridenti calli,
Dal campo dei cadaveri
Allo splendor dei balli,
Tutto che impera il senso
E che lo spirto insegna,
I mondi che l'immenso
Alimentando va,
L'uom che obbedisce e regna,
Dio che sorride e sta.

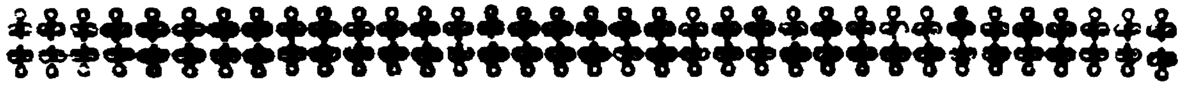
Dio sentirò nel barbaro
Che d'uman sangue ha voglia,
Ma festeggiando all'ospite
Gli dorme su la soglia:
Nel pellegrin che assonna
Sotto le palme assiso:
Ne la selvaggia donna
Che insegna al suo figliuol
Di tener vólto il viso
Là dove nasce il sol.

Oh, nell'intatta tenebra
Saprò trovarti allora,
Misteriosa fiaccola
Che la mia mente adora:
In quell'eccelso loco
L'arpa con Dio s'accorda;
Ben l'immortal tuo foco
Mi farà polve il cor,
Ma la morente corda
Sarà sonante ancor!



XX.

IL POETA E LA SOCIETÀ



Terra crudel, se in vincoli
Possenti a te mi lega
Pensier che abbraccia e lagrima,
Cor che indovina e prega,
Tranne gli ardenti cantici,
Altro da me che aspetti;
Tranne i pietosi affetti,
Altro che vuoi da me?

Le tue speranze io mormoro,
E tu mi nieghi ascolto:
Io modulo i tuoi gemiti,
E tu mi chiami stolto:
S' io vo solingo e torbido
E chiudo ai canti il core,
Un riso acerbo è il fiore
Che tu mi getti al piè.

Ahi troppo duro e valido
Sento de' tristi il regno
Per saettar le folgori
Del concitato ingegno:
È troppo rea sui deboli
Questa ragion del forte
Che fa sentir la morte
Necessità del cor.

Dimmi che cerchi, o perfida
Noverca, ond' io ti piaccia,
E tu mi possa stendere
Le perdonanti braccia?
Vuoi ch' io mi curvi ad opere
Cui Dio non mi compose
E che all' eccelse cose
Si tolga il mio sudor?

Terra! se tu sei giudice,
Pesa la mia parola;
Ella, se il ver la suscita,
T' è sacerdozio e scola;
In questa fiamma io m' agito
Di questa vita io vivo,
Per onorarti scrivo,
Altro operar non so.

Cruda! tu senti il debito
Del pane all' operaio
Che ti racconcia i sandali
Che ti rattoppa il saio,
E a questo forte povero
Che per te pensa e suda
Sempre rispondi o cruda:
« Pan da gittar non ho. »

Non hai tu pane? E al facile
Mutar d' una carola
Profondi l' oro, e al limpido
Trillo d' un agil gola;
Stolti! e tra voi la divite
Turba d' onor s' ammanta,
E l' anima che canta
Nuda di gloria va.

E sia così! Quest' esule
Va dove pensa e vuole,
Selvaggia come l' aquila
Ardente come il sole.
Ma pur divisa un nobile
Secreto amor nutrica,
E la respinta amica
Voi maledir non sa.

Datele almen che vergine
Possa serbar la lira
Ch' ella non mesca gli aliti
Santi ove l' odio spira,
Che un noncurar sacrilego,
Che un guerreggiar codardo,
Non le contristi il guardo
Non le recida il vol.

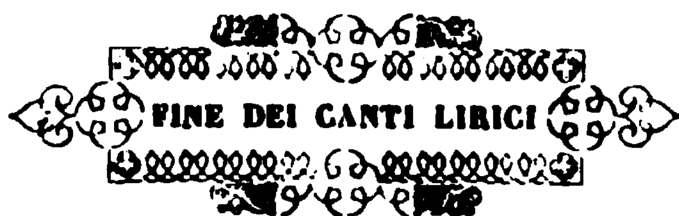
Voi la ponete in tenebre,
Ella vi dona il giorno;
Voi la dannate a piangere,
Ella vi canta intorno,
E nel fiammante nuvolo
De' suoi divini incensi
Ella vi leva i sensi
Là dove regna il sol.

Oh potess' io far cognito
Quanto in lei vive e siede :
Gli odii, gli amor, le torbide
Gioie, la dubbia fede,
E i rapimenti e gl' impeti
Soltanto a lei concessi,
E i suoi potenti amplessi
Dati a la terra e al ciel.

Oh a me compagni ed emuli
Nel carme e nel dolore,
Tutti in un solo uniamoci
Nodo d' eccelso amore;
Oda la Terra unanime
Quest' armonia di canti
E a' suoi celesti erranti
Apra il materno ostel.

Così quest' arpe italiche
Queste fraterne voci
Espieran l' obbrobrio
Dei roghi e delle croci
Quando di sé fu martire
Ogni intelletto sacro,
Ed ebbero lavacro
Di sangue i turpi dì.

Espieran gli stolidi
Ozi e la boria vile
E l' arroganza barbara
E l' adular servile;
E sarà duce ai popoli
Quest' armonia scettrata
Che coll' Italia nata
Dal cor di Dante uscì.



INDICE

DEI CANTI LIRICI.

I. Le due scuole . . . . Pag. 1

II. L' uomo . . . . » 11

III. La donna . . . . » 25

IV. L' amore, principio cristiano unificante . . . » 57

V. Arte cristiana, manifestazione dell' amore . . » 49

VI. Tristezza e speranza . . . . » 61

VII. Perdonate ! . . . . » 71

VIII. Carità fraterna . . . . » 81

IX. Giogo evangelico . . . . » 91

X. Memorie e voti . . . . » 99

XI. A Genova, varcando di notte i gioghi alla volta della città . . . . » 111

XII. Un simbolo . . . . » 121

XIII. La mia prima vita . . . . Pag. 131
XIV. La giovinezza del poeta . . . . » 141
XV. La lampada . . . . » 151
XVI. I ritorni sul passato preparano l' anima all' avvenire . . . . » 157
XVII. A Venezia . . . . » 169
XVIII. Il poeta e i suoi pensieri . . . . » 181
XIX. La parola . . . . » 193
XX. Il poeta e la società . . . . » 203



XIII. La mia prima vita . . . . Pag. 131
XIV. La giovinezza del poeta . . . . » 141
XV. La lampada . . . . » 151
XVI. I ritorni sul passato preparano l'anima all'avvenire . . . . » 157
XVII. A Venezia . . . . » 169
XVIII. Il poeta e i suoi pensieri . . . . » 181
XIX. La parola . . . . » 193
XX. Il poeta e la società . . . . » 203



TIP. BERNARDONI.

CANTI LIRICI

CANTI PER IL POPOLO

E

BALLATE

DI

G. PRATI.

VOLUME SECONDO.

MILANO,
PRESSO L'EDITORE ANDREA UBICINI
Corso Francesco, n.° 610.

1843.


CANTI PER IL POPOLO

I.

CHI AMI?



Pria venne un conte, e con sospiri accesi
Mi porse un vago fior:
Del suo dono gentil grazia gli resi;
Ma non gli diedi il cor.

Poi venne un duca, e nel panier mi pose
Un braccialetto d'ôr:
Dissi anche a lui cento leggiadre cose;
Ma non gli diedi il cor.

Poi venne un re; del suo gemmato serto
M'offerse lo splendor:
Tremai superba del gran dono offerto!
Ma non gli diedi il cor.

Alfine un pensieroso giovincello
Venne, e mi chiese amor:
Era mesto, era povero, era bello:
Ed io gli diedi il cor!



II.

LA MADRE E LA PATRIA

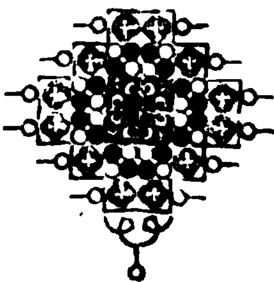


— Teco vissi; or tra le squadre
Son chiamato a militar;
Tu mi guardi, o dolce madre,
E non fai che lagrimar.

Monti, e valli, e piani aperti,
Madre mia, varcare io so;
Se tu brami ch'io diserti,
Madre mia, diserterò. —

— Che mai dici, figliuol mio!
Non mi dar questo dolor.
Sia di me quel che vuol Dio,
Ma non farti disertor.

Infamato al patrio lito
Non recar l'incauto piè:
Figlio mio, t' ho partorito
Per la patria, e non per me. —



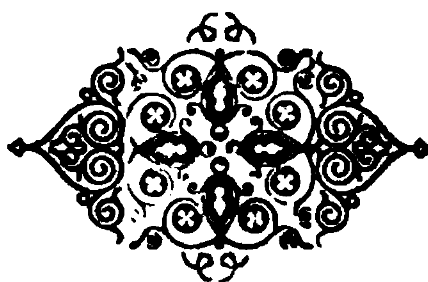
III.

CONFIDENZE DA GIOVINETTE



— Perchè serbi quell'abito sgualcito? —
— Perchè il mio amore un lembo ne ha baciato;
E anch'io lo bacio nello stesso sito
E son sicura di non far peccato;
E lo bacio ogni sera, ogni mattina
Come fosse un'imagine divina;
E con più amor di quando fanciulletta
Baciavo la Madonna benedetta. —

— Taci; se lo sapesse il confessore
Direbbe che non è teco il Signore. —
— Lo sa chè glie l' ho detto, e quel buon vecchio
Rispose ch'è men male amar quest'uno,
Che andar come fai tu sempre allo specchio,
Rider con tutti e non amar nessuno. —



IV.

DUE STORIE



— Non lodarmi, o pellegrino,
Questa rupe ov'io son nato;
È un asilo sconsolato
Senza luce e senza amor.

La mia storia, il mio destino
Tu puoi leggerli, se brami,
Di quel salice ne' rami
Nelle foglie di quel fior.

Sull'avel de' miei parenti
Crebbe l'arbore soletta,
Sulle ceneri d'Odetta
Quel fior mesto i lembi aprì.

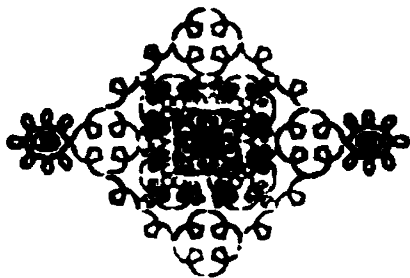
Io qui, lunge dai viventi,
Prego e piango, e son molt'anni;
Più non penso a mutar panni;
Io qui vissi e morrò qui. —

— Infelice ancor non sei,
Come io son se tu m'ascolti;
Perchè almeno i tuoi sepolti
Dormòn tutti intorno a te.

Son pur morti i cari miei!...
Ma trovarli io spero invano;
Un sepolcro è l'Oceáno
Che non apresi per me.

La mia Lisa, i miei figlietti,
Li ho veduti all'onde sparsi,
Poi nel vortice serrarsi
Tutti insieme e inabissar! —

Si guardaro a questi detti
L'uom del mare e l'uom del monte;
Poi chinarono la fronte
E fu un lungo lagrimar.



V.

LA ROSA E GLI AMANTI



— Ho piantato una rosa in cimitero
Sin da quando è partito il mio diletto,
E quando tornerà, siccome spero,
Lo condurrò sul campo benedetto,
E gli dirò: Non vedi quella rosa
Come è pallida e china e dolorosa?
Così son stata lungo tempo anch'io
Sin che fosti lontan, dolce amor mio;
Ma adesso che mi sei tanto vicino
E rido e piango nelle braccia tue,
La voglio ripiantar nel mio giardino:
Così per te sarem felici in due! —

VI.

PAROLA DEL VECCHIO



— Taci, tua madre ha fatto la sgualdrina. —
— E tuo padre l'ho visto alla berlina. —

— Arrossite, per dio! genti inumane
Contro chi penò tanto a darvi il pane,
E forse per quel pan da voi mangiato
Sono caduti in questo crudo stato;
Rispettate quei due poveri morti,
Tornate alla concordia ed al lavoro. —

— Fratel!... quel vecchio non ha tutti i torti;
Dammi la mano, e preghiam Dio per loro! —

VII.

SOGNO DELL'ALBA



— Figlia, che hai che tra gioconda e mesta
Lì dentro al cuore ti s'ingroppa il pianto? —
— Madre, sull'alba una leggera pesta
Ho sentito, e qualcun farmisi accanto.
Egli era certo l'amor mio, venuto
Dalla sua sepoltura a ritrovarmi;
Qui dentro agli occhi lo sentii baciarmi,
Girai la testa e più non l'ho veduto. —
— Povera figlia mia, t'inganni, sai?
Er'io che venni all'alba e ti baciai. —
— Madre, vuoi seppellirmi?... Ebben; mi priva
Dei cari sogni che mi tengon viva! —

VIII.

FANCIULLO SMARRITO



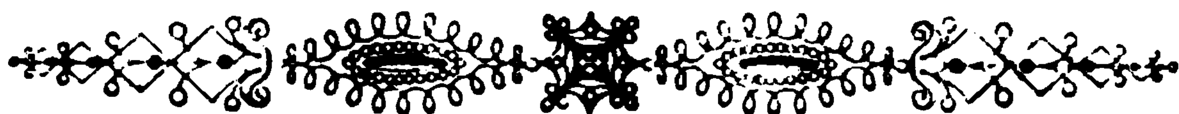
— Cacciator, che vai pe' boschi
Di pennuti e fiere in traccia,
Se giammai per giorni foschi
Non si turbi la tua caccia,
Dimmi in grazia, un fanciullino
Per le selve hai tu scontrato,
Occhio grande e cilestrino,
Capel biondo e inanellato?
Con un dubbio disperato
Tutta corsi la foresta,
Lungamente l'ho chiamato
E più voce or non mi resta. —

— Veggo oggetti assai distanti,
Chi va a caccia ha l'occhio acuto,
Scontrai donne e viandanti,
Ma il fanciul non l'ho veduto;
Eppur corro ad abbracciarli
Quando vedo i fanciulletti,
Chè non sai mentre a me parli
Quali angoscie in cor mi getti.
Ebbi anch'io due figliuoletti
E per loro avrei dat'io
Li mie' cani, i mie' moschetti,
Le mie caccie, il sangue mio. —

— Oh buon Dio, m'inganna il core,
O mio figlio è là che viene?
Ma nel nome del Signore,
Non mi dar sì orrende pene!
Figlio mio, mi guardi e taci,
Sei pentito, hai molle il ciglio;

Vieni, ah vieni, e ch'io ti baci,
T'ho fatt'io, tu se' il mio figlio. —
— Bimbo, fuggi dal periglio,
Egli è pronto, ha le man ladre;
Se tu badi al mio consiglio,
Non lasciar mai più tua madre.

I miei bimbi eran tuoi pari,
E una sera per trastullo
Si svagâr lungo i filari
(Senti bene, o mio fanciullo)
E le zingare han spiata
La lor preda... e se l'han colta! —
— E la madre? —
— Disperata
Da quattr'anni ell'è sepolta! —
— Oh buon Dio, m'avete tolta
Sin la voce a tanti guai.
Ah se fuggi un'altra volta,
Figliuol mio, m'ucciderai! —



— Son vecchia e stanca, son poveretta,
Vorrei cadere con l'arse foglie,
Ed ogni notte sola soletta
Di questo campo varco le soglie
A cercar l'urna della mia Nella
Morta sì bella! —

— Povera madre, qui venni anch'io;
Io di passaggio per questa terra.
Cerco la croce d'un fratel mio
Che nei feroci dì della guerra
In questo erboso spazio romito
Fu seppellito! —

— Il fratel vostro com'ebbe nome? —
— Il bel Rodolfo chiamato egli era;
Bruni occhi e grandi, folte le chiome,
La prima lancia della sua schiera:
Sognava sempre quel giovin core
Armi ed amore. —

— Deh più non dite; freno alla voce;
Mirate il pianto nelle mie ciglia;
Del fratel vostro quella è la croce,
Questa è la croce della mia figlia;
Vissero insieme, si amaron tanto,
Dormono accanto! —

A questo segno nell'alto apparve
Un bel guerriero coperto d'oro,
E mille intorno lucenti larve
E una fanciulla mista con loro;
E dalle stelle venir s'udia
Questa armonia:

» Povera madre, non più lamenti;
» Non più sospiri, dolce fratello;
» Qui son più molli la luce e i venti,
» Qui l'amor nostro fatto è più bello;
» Qui notte e giorno baci ed amplessi
» Non son gli stessi.

» Partite, o cari; fredda è la luna;
» Sonati in alto son già due tocchi;
» Noi pur sentiamo tacita e bruna
» L'ala del sonno velarci gli occhi;
» Si dorme avvolti d'un roseo velo
» Anche nel cielo! »

Madre e fratello, cessato il canto,
Muti e solinghi van senza posa;
Splende la luna sul camposanto
E qualche lieve foglia di rosa
Pietosamente soffian su l'urne
L'aure notturne.

X.

DUE RICCHEZZE

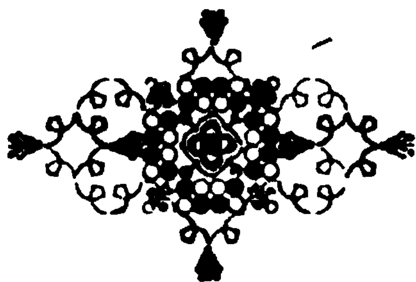


— Guarda, Lisa, i miei vezzi. Egli è per questo
Che i ganzi mi corteggian per la via;
San che sono un po' ricca, e se mi vesto
Vinco tutte voi altre in leggiadria.
Ve' ste due spille d'oro? e' son pur belle,
E sul crin nero sì lucenti sono,
Che di lontano pajono due stelle;
È il mio fratel che me ne ha fatto un dono.
E questo fior d'argento? sulle chiome
Me l' han piantato il giorno del mio nome;

E così per ischerzo m' hanno detto
Che gli è stato lo spirito folletto.
E queste scarpettine? oh son pur gai
Questi colori di viola e rosa!
Bella Lisetta, in dono le averai
Nella vigilia che ti farai sposa.
E questi vezzi? e questi? E ne ho ancor tanti!
E tu, Lisa, ne hai di somiglianti? —

— Giulia, i tuoi vezzi son leggiadri e belli,
Eppur li guardo, e invidia non ti sento.
I' ho qui sul core un riccio di capelli,
Ecco il solo mio vezzo e mi contento.
Una notte alla luce della luna
Ei se li tolse dalla chioma bruna,
E, conservali sempre, mi dicea,
Per l'amor nostro, e in così dir piangea.

Tutti i tuoi vezzi non potrian pagarli;
Darei la vita mia per conservarli;
Scorderei tutto, e fino i santi altari,
Sì disperatamente mi son cari!
Fate voi le vezzose e le leggiadre,
A me di vesti e fior più non importa;
Ho i suoi capelli... e ho detto alla mia madre
Di non tormeli quando sarò morta. —



XI.

TUTTO RITORNA



— Fanciulla, che fai qui sulla tua porta
Guardando da lontan per quella via? —

— Oh se sapeste! quando la fu morta
L'han portata di là la madre mia;
M' han detto che di là debbe tornare,
E son qui da quattr' anni ad aspettare. —

— Oh povera fanciulla! tu non sai
Che i morti al mondo non ritornan mai! —

— Tornano al vaso i fiorellini miei,
Tornan le stelle... tornerà anche lei! —

XII.

VIAGGIO NOTTURNO



— Padre, sti calli son pur foschi e torti!
Senti, padre, laggiù quel maledetto
Romor? Sai tu che sia? —
— L'ora quest'è che fan la ridda i morti,
Tienti, figlio, se tremi, al mio giubbetto,
E acceleriam la via. —

— Ma continua il romor; padre, nol senti?
Mi si annoda la lingua e un ferreo laccio
Par che mi stringa al suolo. —
— Fa core, i morti son tranquille genti;
Svaga i pensieri e attaccati al mio braccio;
Via non tremar, figliuolo! —

—Ma che sibilo, oh Dio! — Sono le foglie
Or si or no percosse dalla bruna
Ala del venticello. —
— E che è quel baglior che si raccoglie
Laggiù tra'l verde? — È il raggio della luna
Sull'acque d'un ruscello. —

— Hai visto i morti?... padre, non ti parve?
Ci radono d'accanto. — Oibò; son l'ombre
Dell'acero e del faggio. —
— Ma quel ch'io vedo è il ballo delle larve?
Mio Dio, di nebbia ho le pupille ingombre! —
— Figliuol, figliuol, coraggio. —

— Padre, quel muro bianco è il cimitero! —
— Come tremar tu puoi quand'io t'affido?
Due passi, e siamo a porto. —
In quella un corvo orribilmente nero
Sbucò gracchiando; il tapinel diè un grido,
E cadde freddo morto.

Vennero allor gli spettri e ravvolgendo
Quel giovinetto in un lenzuòl di neve
Parlàr raccolti e bassi;
Poi fuggiron per l'aere sciogliendo
Certo lor canto sofferente e lieve
Da metter gelo ai sassi.

Il padre gli occhi nelle palme asconde;
Al tronco d'una di quell'erme piante
Si appoggia estenuato;
Non rumor d'acque, non rumor di fronde,
Tutto silenzio, e sul suo capo errante
La luna e il ciel stellato.

D'allora in poi nessun l'orme là volse
O fosse il cacciator più coraggioso,
O il mandrian più esperto;
La giovinetta più fraghe non colse
Sul tristo calle, e un corvo pauroso
È il re di quel deserto.

Ridete, o popolani, alla mia storia;
La razza tra cui nacque andò sotterra;
Ma voi più savj e accorti,
O popolani, abbiatevi a memoria,
Che sono i vivi che ci fan la guerra,
Non le cornacchie e i morti.

Temiamo i vivi, insidïosi avari
Che gettan l'esca del sorriso, e poi
Succiano il sangue e il core;
Non i defunti che pietosi e cari
Vengon ne' sogni a favellar con noi
D'un'armonia migliore.



XIII.

TENTAZIONE



— Vedi quel mio castello, o giovinetta,
Illuminato dai morenti raggi?
Se tu vieni colà, colà t'aspetta
Un desco d'oro, un gran corteo di paggi,
Un'aura molle d'armonie celesti,
E incogniti profumi,
E gemmate le stanze, e d'ór le vesti,
Porpore, specchi e lumi,
E morbidi e coperti i pavimenti
D'arabi drappi e di tigrate pelli:
Vieni in quegli incantati appartamenti
Degni così di due grandi occhi e belli! —

— Il soave susurro de' miei venti,
Il suon de' miei ruscelli,
E il vivo verde della mia collina,
Dove canto e lavoro a la mattina,
Ecco la mia ricchezza, ecco il pensiero
Degli anni miei ridenti.
Io non sogno altro impero
O gentil cavaliero!
L'aria del tuo castel pesa e mi affanna;
Ella più fresca penetra
Dal balconcello della mia capanna! —

— Dammi almen quella rosa che hai nel petto,
Bellissima fanciulla! — . . . .
. . . .
— Lasciatemi: lasciatemi, v'ho detto;
Con me non si trastulla!
Lasciatemi . . . . per Dio.
O chiamerò, gridando, l'amor mio!

— L'amor tuo? quel giullar?... Le imbandigioni
Più volte egli allegrò nelle mie sale. —

— S'egli sa modular dolci canzoni,
Maneggia anche il pugnale! —



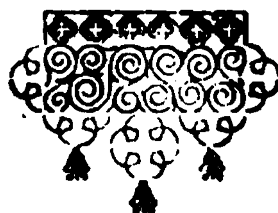
XIV.

VENDETTA

— Conosci quell'imagine di santo
Sulla muraglia con quel lume accanto?
Sotto quel lume sette pugnalate
Una volta tu desti al padre mio....
Prendi questa e quest'altra.... Insanguinate
M'ho le man nel tuo sangue; or va con Dio. —
— Mandami almeno un prete a confessarmi! —
— Prendi anche questa!... Io non vorrei salvarmi
Se andasse in salvamento la tua vita!....

Non gli batton più i polsi. Ora è finita. —

Stolto! Chi versa l'uman sangue, il sente
Odorar nelle mani eternamente.
Dopo l'ora mortal, tutta la vita
Non è finita!



XV.

CONSIGLIO



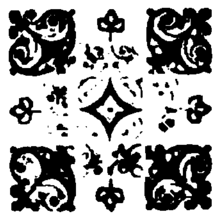
— Perchè, fanciulla, così lieta in vista,
E così afflitta in cor? —
— Non curarti di me; sono una trista
Che rinnegai l'amor! —

— Rinnegasti l'amore? oh poveretta!
Che lungo giorno di dolor t'aspetta!

Vedi quel bruno cespo di vïole? —
— Lo vedo; e che vuoi dir? —
— Cosa farien senza rugiada e sole? —
— Dovrebbero morir! —

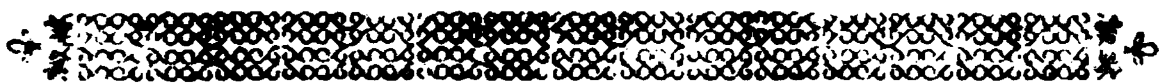
— Dunque, o fanciulla, non voler che cada
Su fiori estinti il sole e la rugiada.
Trista è la notte di pianeti priva.
Anima scompagnata indarno è viva!
Ma tu che appena parti
Da' tuoi vent'anni, o giovane
Pellegrina al dolor, non disperarti!

A vent'anni è l'amor come l'aurora;
Tramontato una volta, ei nasce ancora! —



XVI.

CONDANNATO A MORTE



Sin che la gente mi parve amica
Offersi al cielo la mia fatica,
Povero e gramo con umil voce
Pregai la croce.

Ma un dì la bocca d'uno spietato
Da turpe donna mi disse nato;
Io furioso d'ira mortale
Trassi il pugnale.

Oggi la mano d' un confessore
Si levi, e in pace metta il mio core;
Partir m' è duopo: deh sulla via
Sangue non sia!

Addio, fratelli del mio paese,
Questa mia bocca mai non v' offese;
Addio, fratelli: quanto lontani
Sarem dimani!

Di me cercando per la mia cella
Gemerà indarno la rondinella;
E sulla trave del loco infido
Struggerà il nido.

Addio, gioconda luce d'aprile,
Irto è di lance tutto il cortile,
Sommessamente s'apron le porte....
Questa è la morte.

XVII.

SONNO E AMORE



— Cara figliuola, perchè sei mesta
Più che all'usato nei dì di festa?
Ho gli occhi in pianto, l'anima in lutto;
Cara figliuola, narrami tutto. —

— Gli è vero, o madre; quando da messa
Torno alla festa non son la stessa;
Mi sdegno e piango; non so che sia;
Madre, ho perduta la pace mia. —

— Chi te la tolse? parla una volta. —

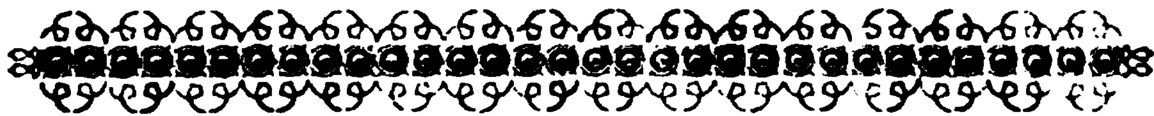
—Fu un giovinetto che me l'ha tolta.
Un giorno in chiesa dimenticai
Il libriccino delle preghiere;
Tornata indietro lo ritrovai;
Ma un' altra cosa tu dèi sapere:
Quel giovinetto fuggia di chiesa
Nell' incontrarmi tutta anelante,
E mormorommi: Saresti offesa?
Madre, io mi feci rossa e tremante.
Il libriccino stava al suo posto;
Ma il compimento della mia storia
È, che là dentro c' era nascosto
Questo bel fiore della memoria! —
— Dammelo, o figlia, figlia diletta,
Dammi quel fiore; sii benedetta.
Cara figliuola, col pentimento
Scorda l' incontro di quel profano.

Va, tristo fiore; ti sperda il vento,
Insidïoso fior di Satáno. —
E schiusi i vetri sdegnosamente,
Via lo gettava come un serpente.
— Madre, dal core tu mi hai levato
Metà del peso del mio peccato.
(Piangeva intanto.) — Fanciulla mia,
Tarda è la notte; dormi ed oblìa. —
La madre orando chinò i ginocchi
E un dolce sonno le chiuse gli occhi.
La figlia allora, povera figlia!
Al suo bel fiore pensò di nuovo.
— Certo è Satano che mi consiglia;
Ma dormi, o madre, ch' io non mi movo.
Però... giù al basso nudo e tapino
Giace perduto quel fiorellino;
E forse acuta soffia la bruma

Che gli vien sopra, che lo consuma;
E son tre mesi, tre mesi interi,
Ch'era il compagno de' miei pensieri! —
Guardò la madre; come un baleno
Scese la scala; col fiore in seno
Tornò alla stanza.
S'udì al mattino
Narrar la storia d'un lumicino,
E d'una larva sottile e bianca
Comparsa a notte giù nella via,
Che sospirava, che parea stanca,
Poi come un lampo se ne fuggia.
La buona madre che non sa nulla
Sorride e bacia la sua fanciulla;
E la fanciulla con mesto amore
E giorno e notte bacia il suo fiore.

XVIII.

GIAPO



— Mi chiamo Giapo, chi saper lo vuole. —

Gli anni belli ho già varcato,
Di mia strada or tocco il fin;
Qui tra 'l verde pergolato
Del mio picciolo giardin
Tremola il sole!

— Son di Sicilia, chi saper lo brama. —

Ebbi il riso de' miei piani
La dolcezza del mio ciel,
Il fervor de' miei vulcani;
E si tenne a me fedel
Più d' una dama.

— Ho settant' anni chi saper lo chiede. —

Ma lanciato in zuffe orrende
Perigliai la mano e il cor.
Vil, per Dio, chi non difende
La sua patria, ed al suo amor
Rompe la fede! —

Qui un fremito successe alle parole.

La rugiada avea bagnato
Già del vecchio il raro crin;
E sul verde pergolato
Del suo picciolo giardin
Moriva il sole!

XXII.

LA GALLIANI



— Madre, perchè questa piccola croce
    In capo della via? —
— Figlio, sì forte non alzar la voce;
    Di' su n'Avemaria.

Conoscevi la bella Galliani,
    Vicina a noi di porta?
Uscì sola una notte; e all' indomani
    Qui la trovaron morta. —

— Morta? colei che m'infiorò la culla?
Che mi baciava in viso?
Morta? E adesso dov'è quella fanciulla? —
— È andata in paradiso. —

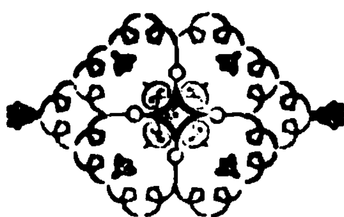
— Ma chi l'ha morta? — Uno stranier soldato
Che il verginal suo velo
Tentò rapirle; ed ella immacolato
Se lo recò nel cielo.

E il ciel s'aperse tutto luminoso
La martire accogliendo. —
— Ma... quel velo era poi si prezïoso?
O madre, io non t'intendo.

Povera Gallïani! e quel feroce
Sai dirmi dove sia?
— Figlio, si forte non alzar la voce;
Dì su n'Avemaria.

Il popol, vedi, è un tigre quando vuole
Trar di qualcun vendetta:
Qui pugnalata allo spuntar del sole
Trovàr la poveretta;

E cercarono il tristo: ed un deforme
Cadavere fu in breve!...
La giustizia di Dio, figlio, non dorme;
E *ognun* temer la deve. —



XX.

LAMENTO

D'UN POVERO PADRE

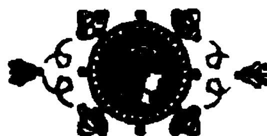


Una giovine rondine amorosa
Del mio tetto alla gronda appese il nido
Odorato di timo e d'erbarosa;
E ogni mattina col suo dolce grido
Mi viene a risvegliar.

Povera rondinella! il nibbio infido
Ti fa sopra la ronda vorticosa:
Tornerai senza figli al natío lido
Rompendo con la voce dolorosa
La notte alta del mar.

Anch'io raccolto in questo umil soggiorno
Ho perduto le mie quattro figliole,
E quando appena tu mi gemi intorno,
Ahi mi si spezza il cor!

E getto all'urne i gigli e le vïole,
E le piango alla sera e al mezzogiorno,
E solamente quando spunta il sole
Spero trovarle ancor!



XXI.

CERCARE E MORIRE



— Dimmelo dunque, ove trovar poss' io,
O vecchierella, il giovinetto mio? —

— Tu domattina appena canta il gallo
Véstiti del color della pianura;
Corri pei campi, e il labbro di corallo
Apri a chiamarlo, o bella creatura. —
E la mattina appena cantò il gallo
Si vestì del color della pianura;
Corse pei campi, e il labbro di corallo
Aperse in van la bella creatura.

— Dimmelo ancora ove trovar poss'io,
O vecchierella, il giovinetto mio?

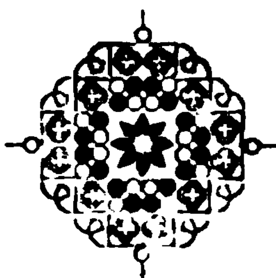
— Appena canta il gallo domattina
Véstiti del color della collina;
E su vi sali, e se cercar lo sai
Più soletta così non tornerai. —
La povera figliuola alla mattina
Si vestì del color della collina;
Su vi salì la povera figliuola;
Lo cercò, lo chiamò, ma tornò sola.

— Dimmelo ancora, ove trovar poss'io,
O vecchierella, il giovinetto mio?

— Doman di fior coronati la fronte,
Véstiti in neve del color del monte;

E salì e salì e salì, o giovinetta;
Sulla cima cantando egli t'aspetta. —
Di fiori all'alba incoronò la fronte,
Si vestì in neve del color del monte,
E saliva saliva la fanciulla
Sotto la pioggia e non sentiva nulla.
E giunta in cima avea le chiome sciolte,
Molli le vesti, e lo chiamò più volte;
Ed a lei rispondeva solamente
L'aria montana e il mugghio del torrente:
Ond'ella inginocchiossi; e giunte in croce
Le fredde mani, non avea più voce.
Quivi morì; ma l'anima salía
Recando dall'angelico suo velo
Una nota di più nell'armonia
Che trema per le molli aure del cielo.
E il giovine crudel che costò il pianto

E la morte di lei che lo amò tanto,
Dopo molt'anni e molto tedio, in core
Nova sentì necessità d'amore;
Ma perch' egli di lei s'era scordato
Chiese, richiese, e più non venne amato.



XXII.

IL DELATORE



Le orecchie intente, gli sguardi bassi
Tu come un'ombra segui i miei passi:
Se un lieve accento muovo al compagno,
Ratto ti sento sul mio calcagno.
Va, sciagurato, mi metti orrore;
Sei delatore!

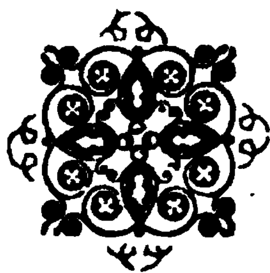
Ma quando mangi pan guadagnato
Con l'abbiettezza del tuo peccato,
La bieca larva del tradimento
Non ti sta presso? non n'hai spavento?
Va, sciagurato, mi metti orrore;
Sei delatore!

Il sol la luce dovria negarti;
Mai col tuo nome nessun chiamarti,
Ma con quell'altro che ti dispensa
Pane e vergogna sull'empia mensa.
Va, sciagurato, mi metti orrore;
Sei delatore!

Talora il ladro chiamo infelice;
Degna di pianto la meretrice;
Da me un'ascosa lagrima ottiene
Sin l'omicida stretto in catene:
Ma tu, tu solo mi metti orrore;
Sei delatore!

Va, sciagurato; cala il cappello,
Ti ravviluppa nel tuo mantello,
E se un istante sul cor ti pesa
La mia parola, cerca una chiesa,
E piangi, e grida: Pietà, Signore,
Son delatore!

Là solamente presso a quel trono
Può la tua colpa trovar perdono;
Impäuriti de' tuoi tranelli,
Più sulla terra non hai fratelli.
Va, sciagurato, mi metti orrore;
Sei delatore!



XXIII.

CAMPAGNUOLI SAPIENTI



Lavoriam, lavoriam, dolci fratelli,
Sin che molle è la terra, e i dì son belli

Lavoriam, lavoriam; quanto ci mostra
Di ricco il mondo, è passeggero spettro.
Il crin sudato è la corona nostra,
Il piccone e la marra il nostro scettro.
Qui si tradisce; là s'affila il brando;
Dapertutto si piange e si fa piangere;
Noi lavoriam cantando.

Lavoriam, lavoriam, dolci fratelli,
Sin che molle è la terra, e i dì son belli.

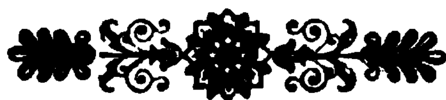
Qui tra il susurro delle fonti e il verde
Preghiam che lunge stia l'arso e la bruma.
Chi possiede tesori il sonno perde;
Chi possiede intelletto il cor consuma:
Quanti mila infelici errano in bando
Senza conforto! Tra le spose e i pargoli
Noi lavoriam cantando.

Lavoriam, lavoriam; l'ora che avanza
Di lavor sia tessuta e di speranza.

Se questi ricchi che ci dan le glebe
Qualche volta con noi miti non sono,
Noi dolorosa ma non trista plebe
Rispondiamo con l'opra e col perdono.
E così, nel silenzio, ammaestrando
L'umile cencio a rispettar del povero
Noi lavoriam cantando.

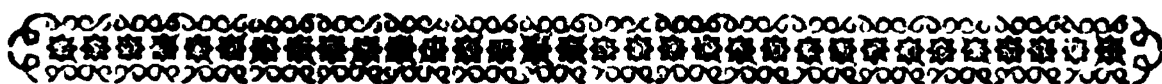
Lavoriam, lavoriam; l'ora che avanza
Di lavor sia tessuta e di speranza.

Volando e rivolando s'affatica
Il suo nido a compor la rondinella;
Sugge l'ape alla rosa; e la formica
Porta il cibo del verno alla sua cella:
Nel codice di Dio l'opra è comando;
Non per noi, ma pei figli è l'edifizio;
Oh lavoriam cantando !



XXIV.

IL SAVOJARDO



Dal dì che ai monti della Savoja
  Lasciai piangendo l'ultimo addio,
Non è più gioja, non è più gioja
    Dentro al cor mio!

Fedel compagno del mio cammino
  Per valli e monti fra genti strane
M'è solamente questo organino
    Che mi dà il pane.

Nel cavo seno del mio stromento
  Chiuse in segreto son tre canzoni:
L' una è selvaggia siccome il vento
    De' miei burroni.

E fo sentirla, se alcun mi cresce
  Questo penoso fardel ch' io porto,
E il disperato grido che n' esce
    Mi dà conforto!

L' altra canzone mormora piena
  D' occulte gioje, d' occulti affanni;
Somiglia il canto della mia Lena
    Morta a vent' anni!

E fo sentirla s' io miro un bello
  E afflitto volto di giovinetta,
Che a' rai di luna sul veroncello
    Canta ed aspetta!

L'ultimo suono, suon di speranza,
Talor pel lieto aere s' intese
Quando incontravo qualche sembianza
Del mio paese!

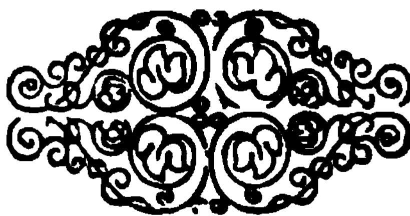
E ancor l'udreste s' io pur pensassi
Riedere ai dolci natii casali;
Ma quelle piante, quei fior, quei sassi
Non son più eguali.

Come alla patria tornar si puote
Quando si è perso madre ed amore?...
Ahi con due sole dolenti note
Piange il mio core.

Così seguendo nel mio cammino
Per valli e monti fra genti strane
M' è sol compagno questo organino
Che mi dà il pane.

E spesso in cruccio chino la testa,
E sin del pane vo dubitando...
Ma gli uccelletti della foresta
Mi van cantando:

« Fratello, i paschi trovammo asciutti,
» Sappiam, fratello, gli affanni tuoi:
» Ma Dio che vede, Dio c'è per tutti,
Anche per noi! »



LE MIE SIMPATIE



Voi mi accusate che i miei concenti
   Nuotano in nembo di troppi fior;
Sì, mi son cari questi innocenti,
   Queste opre belle del crëator.

In lor si vela tanto mistero
   D'amor, di pena, di voluttà,
Che ogni movenza del mio pensiero
   Armonïosa con lor si fa.

Se miro un volto di giovinetta
   Dimesso e mesto puro e gentil,
Mi trema in mente la vïoletta
   Che orna le siepi del novo april.

Quando alle spine del nostro esiglio,
   Caro fanciullo, tu avvezzi il piè,
Svolto dall'urna d'un bianco giglio
   Sospira il canto dintorno a me.

A una sembianza d'allegra sposa
   Che in mezzo ai balli gemmata appar,
Dall'ondeggiante sen d'una rosa
   Profumi e carmi sento esalar.

Ricchezza occulta del trovatore
   È un fior rapito da un nero crin,
E quante volte si cela un fiore
   Nell'amuleto del pellegrin!

Il fior ricordo d'una fanciulla
  Vive tra l'armi, vola sul mar.
Rose e ligustri copron la culla,
  Rose e ligustri l'urna e l'altar.

Un giorno fugge, l'altro s'avanza,
  Fiorisce il duolo come il gioir;
Ha un fior la vita per la speranza,
  Ha un fior la morte per l'avvenir.

Spargono l'aria l'ombra e la luce
  Perle e colori sul tenue vel;
Curvo alla terra che li produce
  Notturni amori mormora il ciel.

In lor si vela tanto mistero
  D'amor, di pena, di voluttà,
Che ogni movenza del mio pensiero
  Armoniosa con lor si fa.


BALLATE

I.

GELOSIA ORIENTALE



Coperto la fronte di mirti e d'allori,
Tra l'arme e il tripudio di compre beltà,
Cinquanta ridenti stagioni di fiori
Mirò sulla terra Braímo pascià.

Eppur su quel crine non fiocco di neve,
Non velo di nebbia nell'occhio seren;
Al nappo d'amore quel labbro non beve
Che pronta non arda la fiamma del sen.

La bella Odalisca fra tutte le belle,
Zorama di Gaza con tacito pie'
Al pallido varca fulgor delle stelle
La soglia gelosa del vago suo re.

E quando sull' alba rimira vestite
Le punte de' chioschi d'un dolce color,
Le coltri abbandona sì lungo gioite
Ancor con le labbra stillanti d'amor.

E irride superba le vinte rivali
In duri abbandoni dannate a languir,
Chè pende la gioia de' baci regali
Da un sol di Zorama segreto sospir.

Ma sono due sere che lenta Zorama
S' interna fra l' ombre d' occulti sentier,
Che all' opere usate le ancelle non chiama,
Che ha grave la fronte d' un tetro pensier.

Volando una notte con petto più anelo
  A' gaudii promessi da un cenno del dì,
O vide, o le parve, trascorrere un velo
  Che lunge tra gli archi qual nebbia svanì.

Fu larva? fu donna? Zorama non crede
  Le storie che il vano spavento sognò;
Eppure in quell'ora dimanda una fede
  Che il duro suo fato più darle non può.

Or dunque fu donna!.... Repente quel viso
  Smarrì la celeste nativa beltà,
Fu il gel della tomba sul morto sorriso,
  Ma quel che è nell'alma nessuno lo sa.

Ancora una notte del sire all'amplesso
  Ritorna; si scontra nel velo fatal;
Seída, Seída! l'ha vista dappresso;
  Tentò, ma non trasse l'occulto pugnal.

Entra Zorama. Indocile
Per inusato foco
La chiama alle sue coltrici
Il bello e infido Sir...

. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .

— Zorama, oh! perchè pallida
Mi guardi e non rispondi? —
— So che nel petto i gaudii
D'un altro amor nascondi;
Che in abbandono e lagrime
Il mio dovrà perir. —

— Oh, che di' tu? se l'unico
Grande amor tuo mi dona
Più che i miei cento popoli,
Più che la mia corona?.....
Calma l'incerto spirito,
Cara, e t'affida in me. —

— Sì; ma v'è tal che il palpito
D'un impudico affetto
Non cela..... e se ti nomina
Ti chiama il suo diletto. —
— La invereconda accennami;
Parla, Zorama, ov'è? —

— Ma è dolce come un roseo
Sorriso del tramonto;
È vaga come un zefiro
Tra i fior dell'Elesponto... —
— Ella è più rea d'un demone
Se pianto a te costò. —

— Gran pianto!... E qui pesavami
Sempre un' orrenda idea;
Ogni mia fibra, a scorgerla,
Furiosamente ardea.
M' ascolta; i tuoi vestiboli
Ella pur or calcò.

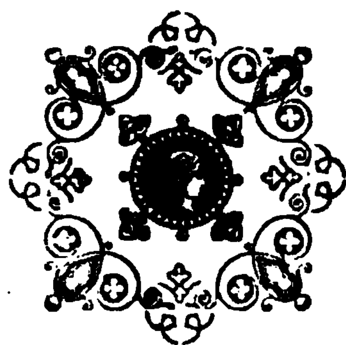
Noi ci scontrammo: — « *Amabile,*
Bella Zorama, addio. —
— *Che fai Seida?* — *Io vigilo,*
E penso all' amor mio. —
— *Parti, gelato è l' aere.* —
— *Gelo non sente amor.*

Qui vo' restarmi ». — Appressati,
Braimo; ancor v' è forse. —
Così Zorama; e subito
S' alzò, la man gli porse;
Sentì Braimo un brivido
D' incognito terror.

. . . .

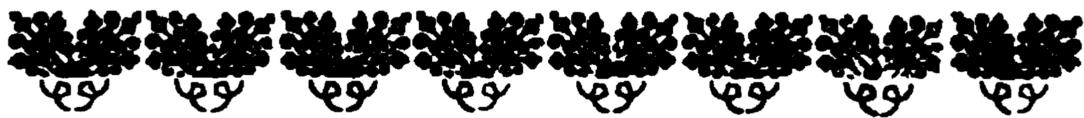
Si schiude la porta; del sire lo sguardo
S' affigge in un corpo; fremendo ristà;
Prorompe Zorama con riso beffardo:
— Paura del gelo l' amore non ha. —

Il resto è mistero: ma d' urla mortali
Quegli archi segreti suonarono allor;
E i bianchi pilastri di larghe e fatali
Vestigia di sangue rosseggiano ancor.



II.

FIOR DELLA MEMORIA



— Donna, che hai mesto il core,
Sai tu qual sia quel fiore
Che dal tuo crin disciolto
Or t' è caduto al piè?
Se tu non sai la storia
Del fior della memoria,
Componi a duolo il volto
E ascoltala da me.

Un giorno a ciel sereno,
Lungo il sonante Reno,
Annina ed Ildovardo
Parlavano d'amor;
Ma le parole accese
La vergine sospese,
Chè, fiso all'onde il guardo,
Vide natante un fior.

— « O fiorellin celeste,
Ai balli ed alle feste
La terra che t'accolse,
Di crescerti sperò...
Qual mai, qual mai destino,
Celeste fiorellino,
Via dallo stel ti tolse
E all'onde ti gittò?... » —

Quel pio lamento è sprone
Al tenero garzone;
Lanciarsi dalla sponda
In mezzo all'acque ardì;
Un'onda avanti il balza,
Un'altra lo rincalza;
Ei supera un'altra onda
E il fiorellin ghermì.

Giacea di sensi priva
Annina in sulla riva,
Ma un grido la sopita
Sentì dall'acque uscir;
Virtù d'amor la vinse,
Gli occhi sull'acque spinse,
Mirò la cara vita
Già prossima a perir.

Con un singulto anelo
Tende le palme al cielo,
Stupido, immoto il guardo,
Un simulacro ell' è;
Gli occhi, o Signor, reclina
Sovra il dolor d'Annina;
Ah rendile Ildovardo,
O chiamala con te.

Egli converso è tutto
A battagliar col flutto:
Già il supera; già scorge
Il lido a sè vicin;
Ecco un' ondosa spira
Il notator raggira;
Ei già la doma, e sorge
Un' altra volta. Alfin

Cadon le braccia e il fianco
Del giovinetto stanco,
E il fatal fior gittando
Salvo d'Annina al piè,
Nell' affogata gola
Raccolta la parola,
Le mormorò, spirando:
— Non ti scordar di me. —

Ella non l'ode. Il fiore
Le cadde sopra il cuore;
I palpiti mortali
Ei di quel cor sentì.
L'angelo al ciel si volse;
Egli un effluvio sciolse
Per profumarne l'ali,
Poi su quel cor morì.

Sta un' urna al fiume accanto
Sparsa di rose e pianto:
Il turbine e la guerra
Quell' urna rispettò;
Sotto d' un salcio unite,
Là dormon le due vite;
Non può discior la terra
Quello che il ciel legò.

O tu qualsia, cui piacque
Mover del Reno all' acque,
Nel sito della morte
Sciogli un sospir dal cor;
E di' che le più belle
Tra l' itale donzelle
Compiangon quella sorte,
Ed amano quel fior.

III.

STORIA PAUROSA



— Son pur vaghe e cilestrine!
Non va gente per la via,
Che non guardi alle cortine
Di tua stanza, o Lisa mia;
Di tua stanza ov' io sol vegno
Per baciarti e notte e dì,
Io signor d' un vasto regno
Che obliai dachè son qui. —

— Tu signor d' un regno vasto ?
Ma quel regno ancor non vidi.
Ah, se è ver che a te sol basto
Fa ch' io venga a quei tuoi lidi:
Sien pur monti e valli e selve,
Lisa tua terror non ha,
E al ruggir d' ignote belve
Lisa tua sorriderà.

È ben ver ch' io tremo tanto
Stando sola a notte oscura;
Ma con te con te d' accanto
Più non voglio aver paura.
Questa pallida mia faccia
Poserà sopra il tuo cor,
E dormendo in le tue braccia
Sognerò del nostro amor. —

— Ma se mai da boschi e grotte
Viluppati in negro panno
I defunti a mezzanotte
Dietro noi cammineranno? —
— Suoneran più vive e forti
Le mie voci e i miei sospir,
Perchè il passo di quei morti
Ci sia tolto di sentir. —

— E se venga inavvertita
La bufera o l' assassino? —
— Dolce amor, questa mia vita
Penderà dal tuo destino.
All' esequie ed alla festa,
Con te sempre, o mio bel re,
Con te sempre allegra e mesta,
Viva e morta ognor con te.

Ma mi guida al tuo paese;
Di vederlo io tanto anelo;
L' aria limpida e cortese
Spirar voglio del tuo cielo.
Se anco là fosse ignorato
Il mio culto, e i nostri altar,
Quella terra ove sei nato,
Amor mio, la vo' adorar.

È ben ver che il tuo linguaggio
Qualche volta orribil vibra,
Che di tue pupille il raggio
Mi si agghiaccia in ogni fibra,
Ma tu poi così mi adori,
O mio dolce cavalier;
Vieni, ah! vien; tra spine o fiori
Seguir voglio il tuo sentier. —

Al suo bene un giorno Lisa
Questi accenti avea rivolto,
E tremando tenea fisa
La pupilla al caro volto.
Però in men che non scintilla
Egli accorger si potè
Che di Lisa la pupilla
Gli cadea sul destro piè.

Se ne accorse e stette muto;
Ma con certo ingegno scaltro
Ritirava il piè forcuto
Piano pian di dietro all' altro.
— Figlia mia, non pensar nulla,
Il tuo voto in cor mi sta:
Dammi un bacio, o mia fanciulla,
E diman si partirà.

Però sappi ch'è assai lunge
La mia casa, e sempre aperta,
E che mai non vi si giunge
Nè per piana nè per erta;
Giù per selve e valli orrende
Sotto un mar dopo altro mar
Si discende si discende
La mia casa a ritrovar. —

— La tua casa è tanto fonda?
Sarà lungo e freddo il verno. —
— No. Laggiù vi rugge un'onda
Di calor, di foco eterno. —
— Ma qual limite rinserra
La magion che Dio ti dà? —
— Fuor del cielo e della terra,
Senza spazio e senza età. —

— Ah! tu scherzi, e persuasa
Dello scherzo or tu mi fai. —
— Quando parlo di mia casa,
Figlia mia, non scherzo mai. —
— Dimmi almen, si rinovella
Ne' tuoi regni aprile e amor? —
— Tu sarai la prima stella,
Se ci vieni, e il primo fior. —

— Ahi, che freddo al cor mi porta
Quel sorriso e questi accenti;
La tua faccia è così smorta....
Mi spaventi, mi spaventi! —
Egli allor la man le diede
E uscì ratto come a vol;
Scorse Lisa il fatal piede,
Chiuse gli occhi e cadde al suol.

Indi entrò per li balconi
Una lieve e fresca auretta,
Che alle fiere visïoni
Riscuotea la poveretta:
Girò gli occhi; ardeva incerta
La lucerna in sul finir:
E quell' alma al duolo aperta
Penò molto a non morir.

— Santa Imagin di Maria,
Una cosa ho qui presente;
Ma non so, non so che sia;
Scompigliata è la mia mente:
Non ha certo umane tempre
Chi ho veduto e udii pur or;
Ma a lui penso, e l'ho qui sempre,
Gelo e tremo, e l' amo ancor.

Santa Madre di chi piange,
Tu mi svela il nero arcano;
Questo dubbio il cor mi frange,
Ei soverchia il senso umano.
Sento un mal che su me piomba,
Ma ove sia, qual sià non so;
Fa ch' io 'l sappia; e nella tomba
Rassegnata io scenderò. —

Quella notte tutta piena
Fu di sogni spaventosi;
Una scena, un' altra scena
Conturbava i suoi riposi:
Poi l' amante sconosciuto
Aspettando al nuovo dì,
Del vigor che avea perduto
Qualche indizio in cor sentì.

Già credea di meno amarlo;
Ma usci fuor col crin scomposto;
Penò l'ore in aspettarlo,
Come fosse un mar frapposto.
Finalmente oscure e basse
Chiuser l'ombre e terra e ciel,
E senz'orma che suonasse
Le fu innanzi il suo fedel.

Ei tenea l'antico aspetto;
Ma pupilla e chioma e viso
Lampeggiava al maladetto
Che fu bello in paradiso.
— O fanciulla, or chiaro io t'apro
Quel ch'hai fosco in mezzo al sen. —
E pestando il piè di capro
Schizzò fiamme dal terren;

E il terren s' aprì tuonando,
Si spaccàr soffitto e mura,
Freddo un vento errò fischiando,
Poi fu tutto un' ombra oscura.
La infelice, a terra stesa,
Non parea vivesse più....
Da un gran sonno ell' era presa:
Lungo lungo il sonno fu.

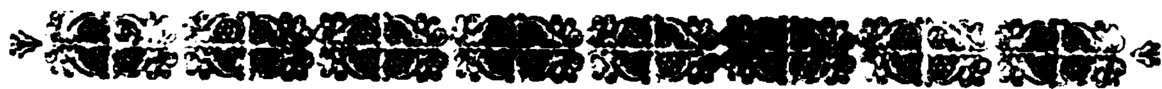
Poi si desta; e fiori intorno
E un chiaror celestïale
Di ghirlande il letto adorno
Tutto ha un' aria verginale:
Fior la vesta fior le chiome,
Ella indaga i corsi dì:
Son passati.... e non sa come;
La memoria a lei fuggì.

E l' Imagin di Maria
Vede fatta assai più bella;
Con un tremito la pia
Occhi e cor tien fisi in quella:
Animossi il santo volto
E le parve d' ascoltar:
— » Poichè, o figlia, amasti molto
» Hai la grazia d' obliar. » —

Il racconto sconsolato
Non vi turbi, o popolani,
Questa storia che ho narrato
È di tempi assai lontani;
Pria che il prete esorcizzasse
I demoni e l' opre lor,
E la terra ritornasse
Nell' imperio del Signor.

IV.

TRA VEGLIA E SONNO



Un verno, a notte bruna,
Mentre nell' erma stanza
D' Usca inducea la luna
Un pallido chiaror,
Cantò questa romanza
Il reduce Gildor.

— Senti, diletta mia,
La mezzanotte appressa;
Io gelo sulla via,
E tu non vieni ancor:
Compi la tua promessa;
Vieni, mio dolce amor.

Eccoti il lino bianco,
Segnal della tua fede;
Mirami cinta al fianco
La ciarpa tricolor;
Vieni, nessun ti vede,
Angelo del mio cor.

Mio bel tesor, calcai
Sabbie infuocate e nevi;
Un ocean varcai
Per te, mio bel tesor;
Per me varcar tu devi
Solo un vial di fior.

Tu mi dicesti un giorno,
Con lagrime dirotte,
» Quando farai ritorno,
» Chiamami, o mio Gildor,
» Chiamami a mezzanotte,
» Ti volerò sul cor. »

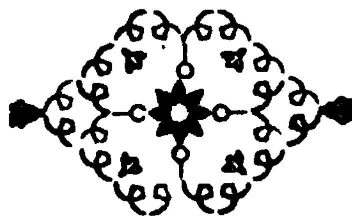
Senti, diletta mia,
La mezzanotte appressa;
Io gelo sulla via,
E tu non vieni ancor;
Compi la tua promessa,
Vieni, mio dolce amor.

Soldato e trovatore,
Più belle ho salutato,
Ma te recando in core,
Fu mio secondo amor
La spada del soldato
E il suon del trovator.

Che fai, diletta mia?
Quell'ora è già suonata.
Io gelo sulla via,
E tu non vieni ancor....
Ti sei di me scordata;
Addio, mio dolce amor.

Soldato e trovatore,
Le belle ho rifiutato;
Or senza te nel core,
Sarà mio solo amor
La spada del soldato
E il suon del trovator. —

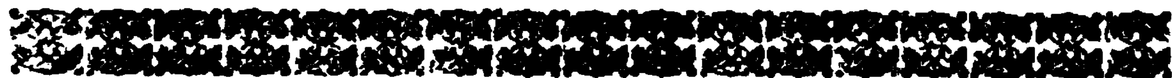
E dileguò. Svegliata
Usca, sul far del giorno,
Disse d'aver sognata
La voce di Gildor;
E aspetta il suo ritorno
La poveretta ancor!



V.

RITA

È costume di alcune valli del Tirolo, che nella prima sera di Marzo i giovani del paese salgono sul più vicino colle, e acceso un gran fuoco per essere veduti in lontananza dalle amanti loro, levano gridi e canzoni d'allegrezza, accoppiando i nomi delle fanciulle e degli innamorati, con desiderio che presto si celebrino le nozze.



Presso un lago, la povera Rita,
  Entro culla di giunchi vagì;
Gonnellina di canape ordita
  Le fanciulle sue membra coprì.

Ma, cresciuta, fu bella siccome
  Un bel sogno nei dì dell'amor;
Da ogni bocca fu detto il suo nome,
  Al suo sguardo rispose ogni cor.

Come un' onda che limpida brilla
  Fra le rose, le corse l' età;
E i garzoni e la madre e la villa
  Superbíano di tanta beltà.

Una sera (oh di tutte le sere
  In vaghezza a nessuna simíl!)
Mentre gli astri piovean dalle sfere
  Una luce diffusa e sottil,

Mille voci da un prossimo clivo
— Marzo, Marzo — sentii salutar,
E m' avvidi che il crocchio giulivo
  Stava in pronto le spose a donar.

Giù nel basso, con fiori ai capegli,
  Come accorse ad un lieto festin,
Sedean esse; ma i fiori più begli
  Olezzavan di Rita sul crin.

Improvvisa colonna di fuoco,
Sull' aperto del colle brillò,
E in fantastiche forme quel loco
Di gran gioia repente eccheggiò!

A ogni nome, ogni guancia pudica
Si vedea dolcemente arrossir;
E l' amica mescea con l' amica
Un giocondo od un mesto sospir.

Rita intanto movea dalle zolle
Tratto tratto i begli occhi nel ciel...
Quando un grido si parte dal colle,
E salutano il nome più bel.

Oh impensato dolor! — Tenebroso
Un silenzio si fece lassù.
Rita attende; ma un nome di sposo
Al suo nome congiunto non fu.

Qual n'è causa? — Un ignoto spavento. —
  Che tumulto là in fondo al sentier?...
Come foglie cacciate dal vento,
  Come stuol di feriti corsier,

Giù dal clivo divoran la strada,
  Più colore, più voce non han;
Frangon viti, calpestan la biada,
  Già son scesi, già battono il pian.

— Oh sorridi, fanciulla, sorridi;
  Sì tremante non movere il piè,
Non por mente agli strani lor gridi;
  Rita, Rita, sorridi con me:

Sai che fu? Quando il nome tuo vago
  Al mio nome eran lì per unir,
Han veduto dall' acque del lago
  Tre fiammelle fosforiche uscir.

Simiglianti misteri a te noti
   Per mia bocca, o fanciulla, son già;
Ma la turba di questi idïoti,
   Che serena la mente non ha,

E col guardo ognor volto all' indietro,
   Gronda sempre di freddo sudor,
Chè in ogni arbore vede un feretro,
   Ch' ode un' anima in ogni rumor,

Ha creduto vederti nel cerchio
   Di quei pallidi fochi seder,
Indi pòrti sul bruno coperchio
   D' una bara fra quattro doppier!

Oh sorridi, fanciulla, sorridi!
   Sì tremante non movere il piè,
Non por mente agli strani lor gridi;
   Rita, Rita, sorridi con me! —

Così toglier credei dalle scure
  Fantasie di quel caso il mio ben,
Ma fu indarno; chè orrende paure
  Da quel dì le turbarono il sen.

Su quei giovani labri sepolto
  Giacque il riso; spirò da quel dì
Sulle rose del tenero volto
  La speranza che pria le abbellì.

Nelle sagre, fra i riti divini,
  Alla festa d'un giorno natal,
Non più vezzi sui lucidi crini,
  Non più fiori sul suo davanzal.

I garzoni del gaio villaggio
  Mattinarono al chiuso balcon,
Ma veder non si fece quel raggio,
  E nell'ombre morì la canzon.

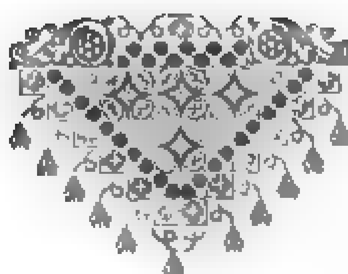
Passa l' anno; ed il colle deserto
  Più di Marzo segnale non dà.
Più la fiamma non caccia dall' erto
  La tenébra che sopra vi sta.

Qualche lampo, non lume di stelle,
  Tratto tratto dai nugoli appar;
Solamente le note fiammelle
  Sovra il lago si videro errar.

Ahi sventura!... Uno squillo la torre
  Della villa repente mandò;
Chi s'arresta, chi cerca, chi corre,
  E all' inchiesta por mente non può.

Ahi sventura!... Il bel mese dei fiori
  Sulla terra non rieda mai più!
Un preludio d' ignoti dolori
  Ha consunto bellezza e virtù!

L' anno innanzi l' han vista nel cerchio
Di quei pallidi fochi seder…
Or riposa sul bruno coperchio
D' una bara fra quattro doppier!



VI.

VENDETTA SLAVA[1]

(1) E più propriamente de' Serviani e Montenegrini.

I popoli slavi vivono di antichi e vergini affetti. Le loro istorie sono piene di lealtà e di coraggio; velate e varie le tradizioni; la mitologia immaginosa e gentile. Nativi e schietti i costumi, le vendette profonde, i patti inviolabili. Tutto che è di selvaggio nell'indole slava si manifesta con modi franchi e terribili: è una specie di culto senza misteri; sono feste celebrate tal fiata col sangue, e sacerdote implacabile a quegli altari sta il giuramento. Abbiamo, a cagion d'esempio, che i superstiti dell'ucciso ne traggono il vestimento macchiato e lacero dal coltello, l'appendono a' travi, e là rimane anche per anni ed anni sugli occhi della famiglia, muto provocatore della vendetta; la quale compiuta, e' viene sepolto come a meritato riposo. Funerali spaventevoli invero! Ma i fatti coraggiosamente pietosi (e ve n'ha molti) espiano gli atroci. La donna è cosa sacra allo Slavo, e questo sentimento di viril protezione fa nobile il sagrificio, generosi i pensieri, dilicato e forte l'amore. Gli altri popoli della civile Europa dovrebbero più

lungamente studiare di questo le storie, le domestiche religioni, le libere costumanze, la lingua. E già, per vero, molti stranieri hanno cominciato a investigarla questa intatta nazione, e più la intendendo, più la rispettano e l'amano. Sarebbe pure desiderabile che i letterati e sapienti nostri seguitassero almeno in parte l'utile esempio, anche per gratitudine dell'udire frequentemente su labbra slave l'accento e la parola d'Italia, così affettuosi e sonanti. Nè questi popoli sono rimasti serrati nella natural condizione delle selvatiche intelligenze; dalle colte società de' vicini hanno tolto coltura senza recar con sè nè gli artificii, nè le avarizie, nè il fasto, nè i simulati o dissimulati dolori, nè le virtù pagate, nè il danno. Studiano i loro usi, la loro favella, i riti loro con dilezione materna; coltivano montagne, campi, commerci, e nell'acume e nell'opera hanno vigori ostinati. L'ospitalità, germoglio di virtù grandi, è grande in loro; sentita, pensata e professata con anima, come avviso di padre che muore. Io li amo questi che volano a civiltà nuova, mantenendo l'antico sangue. Che se non correranno per lunga età i destini d'invasi nè di invasori, daran per certo de' vivi e pietosi intelletti, che raccoglieranno intero il retaggio delle loro istorie, e l'aura potente della loro poesia. Perchè lì ancora c'è alito e sangue di popolo.



— Dio! che perfida bufera
Ci perseguita alle spalle! —
— Via pei boschi e per la valle,
Che tremendo lampeggiar! —
— L'aria è fatta tanto nera,
Mugge e balza come un mar! —

Così tornano i fratelli
Come il turbine li manda,
Posan taciti da banda
Carabine e jatagan;
E stridea per li cancelli
La corrìa dell'uragan.

— Dio, che notte! Da lontano
Mugge sempre la pianura. —
— Scompigliata è la natura
Quel che avvenga io non lo so.
Ma per certo il sangue umano
Questa notte si versò. —

— L'hai veduta?... in nero cinta
La reina degli spetri?
Passò via traverso i vetri,
Con un lampo è stata qui;
In quel lampo s'è dipinta
Su pel muro e poi sparì. —

— Misco, Misco! è sempre amara
La sua visita anche corta.
Senti: battono alla porta:
Sarà qualche passegger;
Un Jubmiro, e tu prepara
Legne e fuoco e un buon bicchier. —

— Guarda, Yvano, a quelli appesi
Vestimenti; or via, rispondi;
Non ti par che il sangue grondi
Come un vivido ruscel? —
— È il baglior dei lampi accesi;
Sei fantastico, o fratel. —

Il lor padre, onor di Slavi,
Indossò quel vestimento
Nella notte che fu spento
Da un incognito Kramar;
Ed or pende dalle travi
La vendetta ad aspettar.

— Entra pure, o viandante,
T'ha sorgiunto la tempesta. —
— Non è nova una tal festa
Per chi nacque montanar. —
— Bevi, e scaldati le piante;
È ospitale il focolar.

Ma, per Dio! dal capo ai piedi
Polsi ed ossa un gel t'investe;
Perchè guardi a quella veste
Là su in alto? or via fa cor.
Sangue è ben quel che tu vedi;
Ti dà il sangue assai terror? —

— Quelle macchie antiche ed adre,
Quella veste io la ravviso.
Che pallor vi copre il viso?
Su, cessate di stupir;
Su, chiamate il vostro padre!
Se io qui sono, ei dee venir... —

Quel Kramaro avea perduto
La sua figlia, la sua Lida,
Ramingante ed omicida,
Non sapeva in chi sperar;
Freddo freddo era venuto
La sua tomba a domandar.

Strepitava allor più forte
La bufera a cupi schianti.
In sei destre fulminanti
L'ór dell'elsa scintillò;
E lo spettro della morte
Su quei vetri ancor passò.

Ma il primo nato di quei fratelli
Pose col guardo, freno a' coltelli,
Che già brillavano mezzo nudati
Per avventarsi dell'uomo al cor.
— Fratelli, indietro! Sian rispettati
Gli ordini estremi del genitor.

Non vi rammenta quel che ci ha detto
Quando spirava là su quel letto?
» — Figli, se l'orma del pellegrino
» Alle mie soglie s'accosterà,
» Dategli il fuoco, dategli il vino,
» Dategli il pane che Dio vi dà.

» E se anche fosse di membri snelli,
» Riccia la barba, fulvi i capelli,
» E giù nel petto fonda la voce
» (Perch' egli è quello che mi atterrò),
» Figli, vi avviso per questa croce
» Sacra è la testa che si ospitò. » —

— Fratelli, il detto del moribondo
Pesa due volte nell'altro mondo:
Così è passato; per leggi arcane,
Così gli eventi si maturàr...
O vïandante, mangia il mio pane,
Va sul mio letto; puoi riposar. —

— Buon giovinetto, sei generoso,
Ma non vo' pane, non vo' riposo;
Queste tue mura mi pesan sopra,
Serrarmi in gola sento il respir.
Io vo all' aperto. Se di qualch' opra
Ti corre il debito.... vienlo a compir. —

— Senti, Kramaro; tu sei gagliardo.
Mel dice il lampo ch'hai nello sguardo:
Ma veder lascia, mi ti avvicina...
Contro un inerme? mi guardi il ciel!
Tu non hai daga, nè carabina;
Prenditi questa del mio fratel.

E oltrepassati la siepe e il fosso,
Fischia, per dirmi ch' io venir posso.
C' è gran tumulto per l' aria nera,
Ma acute orecchie stanotte io m' ho.
Tra i mille fischi della bufera,
Il tuo, Kramaro, distinguerò. —

Tacevan tutti. Con gesto amaro
Scosse la testa, partì il Kramaro.
— Yvan, ti cedo pecore e buoi. —
— Casa, campagne ti cedo, Yvan,
Se a me il tuo colpo ceder tu vuoi. —
— Per Dio! fratelli, pregate invan. —

— Senti tu un fischio? — Fischio non sento;
È un romor lieve fatto dal vento. —
Traverso i vetri la vôlta acuta
Suonò repente d'altro rumor.
— Addio, fratelli; l'ora è venuta
Il mio retaggio vado a raccor. —

E a' suoi fratelli strinse la mano,
Scese alla porta, calò nel piano.
Mesto il Kramaro guardollo in volto,
Pensava al tempo dei lieti dì!
E con un atto pietoso molto:
— Fanciul, sì presto? fanciul, sei qui?...

Perdona; il fischio me l'ho scordato,
Pensavo agli anni del mio passato.
Oh la mia Lida! la figlia mia,
Così per tempo dovea mancar!
Ah, se una rosa trovi per via,
Caro fanciullo, non la sfogliar. —

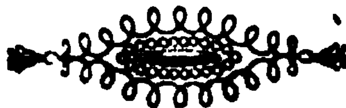
— Non siam venuti qui per trastullo,
Kramar; non darmi più del fanciullo.
Tremendo è il voto che porto in petto;
Raccogli l'arma che ti sta al piè. —
— Prendimi in mira, buon giovinetto!
L'ora e la notte tutto è per te.

Gli occhi tuoi belli son rilucenti
Come le stelle dei firmamenti.
Non sarà detto che a figlie e spose
Io tolsi il raggio di tanto amor!
Son le tue guance come due rose;
Fiorir pei baci devono ancor.

Che se una donna figliuol t'appella,
Se hai la ricchezza d'una sorella,
Eternamente lor vivi accanto....
Ma compi il voto che in cor ti sta. —
— Ah!... dentro agli occhi m'hai messo il pianto;
Crudel Kramaro, non hai pietà!

Prendi quell' arma! — Pensoso l'uomo
Ristette alquanto: poi vide un pomo
Lucente a' rami. Da terra tolse
L'arma; e più motto non pronunciò.
Verso quel frutto la mira volse,
E di due colpi l'aria tremò.

In quell' istante, serene e belle
Su pel convesso ridean le stelle;
Il roseo pomo cadde colpito;
Cadde il Kramaro percosso al cor.
. . . .
. . . .
. . . .
E il giorno dopo fu seppellito
Il vestimento del genitor.



VII.

RILLA



Addio notti serene! addio beate
Coste ricche di mirra e belgiuin!
Addio bei soli! Addio splendide fate,
Dalla immortale gioventù del crin!

Impallidite ormai son le ghirlande
Che il lucente Azraello un dì mi diè...
Ecco la nube d'Arimán si spande
Sopra la fossa apparecchiata a me!

Tholmàr, la mia sorella, ha chioma bionda,
Occhio di stella e bocca di coral,
E qual d'un rivo sigillato l'onda,
Move la voce lenta e verginal.

Bella è pur tanto! e non un'ora ai lieti
Garzoni aperse il verecondo cor...
Serba fede d'amante a' suoi roseti,
E consumata morirà con lor!

L'altra mia suora Ircana ha capel nero,
Che giù sul cinto in doppia lista vien;
Sguardo ha di foco; ma un fatal mistero
Orrendamente le disfiora il sen.

Sovra una culla or s'inginocchia e geme.
Or esce, il mar da lunge ad esplorar.
Ma alla feroce angoscia che la preme
Sorda è la culla, e senza vela il mar!

Povere entrambe! E sin quella pietosa
Che le vostre venia pene a blandir,
Oggi al sepolcro dà la man di sposa,
Chiede un guancial di pietra, e vuol dormir.

Cosvello! Arabo mio! Dal cielo aperto,
Tre dì ti chiesi, e dall' immenso pian:
Ho varcato le sabbie del deserto
Tre lunghissime notti.... e sempre in van!

Impallidite ormai son le ghirlande,
Che il lucente Azraello un dì mi diè...
Ecco la nube d'Ariman si spande
Sopra la fossa apparecchiata a me.

Orsù, Jago! ti sveglia! — Un Moro sorse
Dal nudo suol: guatolla: indi abbassò
Gli occhi infiammati: fieramente morse
Le dure labbra... e a Rilla s'accostò.

— Con bianca fede m' obbedisti, o Moro,
Sino a quest' ora. Per la tua virtù
Io ricchezze non ho: ma in vece d'oro,
Guarda la terra! Libero sei tu!

Sol da te chieggo una pietà suprema.
Jago! tempo è di morte. O mio fedel
Qui batte il core... a te la man non trema...
Or via, mandami in braccio al mio Cosvel! —

Così vela la fronte, e immobilmente
Aspetta il colpo che le tronchi i dì...
Ma il foco in vece d'una bocca ardente
Sul casto petto, e un gemito sentì! —

Si volse... ahi vista!.. fino all' elsa ascoso
Il pugnal disperato ei s' ha nel cor:
Preme una man sul varco sanguinoso
E un fil di vita vi rattiene ancor.

— T'amai, Rilla, t'amai!... di tale un senso,
Che mai nol capirà petto mortal;
Fier come il sol, come l'oceano immenso,
E, vedi! occulto come il mio pugnal.

Ma... Cosvello... è sotterra! — E appena il disse,
Si svelse il ferro e l'anima esalò.
Rilla, curva sul Moro, i guardi affisse...
E in un riso frenetico scoppiò.

— T'ho trovato, t'ho trovato,
O di Rilla disertor!
Quasi, o caro, s'è spezzato
Pel gran piangere il mio cor!

O Cosvello, della guerra
Più non correre al fragor,
Vivi e morti una egual terra,
Tutti due ci debbe accòr!

Ma il crepuscolo è già presso:
Vieni meco, o mio tesor!
Questa notte in un amplesso,
Scorderemo ogni dolor.

Che fai tu, che guardi il mare?...
Che fai tu, che baci i fior?...
Su, venitelo a mirare
Come è splendido d'amor!

. . . .
. . . .
. . . .
. . . .

Rilla così da quell'istante orrendo
Corre il deserto: e quando s'affacciò
Alle pallide suore, una gemendo
Svelse i roseti, e l'altra il mar lasciò!

E la baciano e piangono al suo fianco!..
Ella sorride... e fiuta ad or ad or
Lieve una macchia sul suo velo bianco.
È schietto sangue... ma la crede un fior.



VIII.

SARA

S'anco la tenebrosa ombra del male
Come un vampiro gli suggesse il cor,
Non ha un gramo di prete al capezzale
Che ne lo aiuti in nome del Signor.

E forse a queste ciancie egli non crede,
Celato agli occhi nostri è il suo destin.
Forse in un solo al mondo egli ebbe fede;
In quel pugnale che gli sta vicin.

Fiso egli tien senza parole il volto
Sopra una macchia del brunito acciar.
Nè quell'orrida macchia antica è molto,
Sì rossa e viva tuttavolta appar.

Che arcano è questo? e non si tien memoria
Di qualche indugio che svelar lo può?
Nessun risponde; or bene: ecco una storia:
Se sia la storia di quell'uom, nol so.

Un dì vagando in erma navicella,
Sovra l'acque del golfo ov'è riflessa
Come un angel di Dio Napoli bella,

Una dolce, ma pallida e dimessa
Giovinetta mirai lungo la riva;
E un vecchio circonciso era con essa!

Una pena parea cocente e viva
Le consumasse il dilicato core;
Era sì smunta e così a stento giva.

Quell'incesso, quell'aria di dolore
Mi fe' sì triste, che l'ignoto viso
Ebbi dinanzi per lunghissime ore.

Mi fur muti quel giorno occhi e sorriso
E Napoli e la terra; inutil cosa
Mi sarebbe paruto il paradiso.

Le vie corsi e ricorsi; ma la rosa
  Malinconica, al Cielo e agli occhi miei,
  Chi sa dove e perchè, s'era nascosa.

Un dì vidi quel vecchio, e me gli fei
  Con certo moto di vaga paura
  Cortesemente a dimandar di lei.

— La conosceste la gentil figura
  De la mia Sara? il fior della cittade?
  L'ornamento fedel de le mie mura?

Oh! scorra il foco per queste contrade,
  E si converta in onda di veleno
  Tutta l'infamia che sul crin mi cade,

E attossichi le labbra e smunga il seno
  Di colui che l'ha tolta a le mie braccia,
  E dei dolori il calice m'ha pieno. —

Così dicendo, come lupo in caccia
Quando l'urlo de' veltri lo molesta,
Diè un crollo d'ira e seguitò sua traccia.

Dopo qualch'anno la pallida testa
Mirai di tal, che per le danze andava
Sola, in balía d'una memoria mesta.

Di furto e sospirando un fior baciava:
Io la conobbi: era ben dessa: ed uno
Lunge nell'ombra a vigilar la stava.

Avea bruna la fronte, il capel bruno,
Ritto, solingo, colle braccia al petto,
Non dicea verbo, non curava alcuno.

In quegli occhi profondi avresti letto
Alcun che di tremendo; se i tuoi lumi
Ei non t'avesse ad abbassar costretto.

Io però lo fisai: come tra i dumi
 Luccica d'una vipera lo sguardo,
 Quando l'ira o il digiun più la consumi,

Tal era il suo. Poi tenebroso e tardo
 Seco prese la donna; e più veduti
 Colà non furo la gazzella e il pardo.

I circostanti di guardinghi e muti
 Si feron tosto serenati e gai,
 E i suoni e i canti sibilàr più acuti.

Guardate, or via: di quel morente i rai
 Lampeggian tuttavolta. Ei mi richiama
 Quel che più tempo d'obbliar tentai.

Or vi dirò che fu della sua dama:
 È una storia velata di spavento,
 Che portò sulle negre ali la fama.

Una notte tra i sibili del vento,
Sotto il crollar d'una tempesta rea,
Avvolto in mascherato vestimento,

Si vide un uom che rapido correa
Verso il torrente con un drappo bianco
Che ponderoso sulle spalle avea.

Nè per quanto corresse era mai stanco,
Infin che giunto ove la rupe s'alza
Più inabissata, si disgrava il fianco

Di quel viluppo... erra di balza in balza
Un fischio — un tonfo — e giù nel fondo abisso
La sonante del fiume onda trabalza.

O moribondo, tu mi guardi fisso!
Dimmi che hai? Non disperarti ancora;
Sta per l'uom che peccò Dio crocefisso.

Noi pregheremo che quest'ultim'ora
Salvar ti possa dall'eterno pianto
E che nel lume di più dolce aurora
A te ritorni chi t'amò pur tanto.

Ei non m'udiva: i cubiti
Scarni appuntò sul letto
Sforzatamente; un rantolo
Cupo gli uscì dal petto;
Gli distillar le chiome
Di gelido sudor,
E mormorando un nome
E lacerando un fior

Rise e spirò. Si trassero
I circostanti indietro;
Occhio nol pianse; al tumulo
Nudo passò il feretro.

Così la bieca fronte
Videro al dì mancar,
Come una nebbia al monte,
Come una larva al mar.

Lo disser altri un Arabo
Nato da orrendo amore;
Altri dell'onde baltiche
Un fiero incrociatore,
Che più dei negri fiotti
Dove il terror lasciò,
Le sorridenti notti
Di Terracina amò.

Visse e morì. Nel mutolo
Palagio or tutto è inerte,
Tranne un balcon che s'agita
Sempre alle buffe aperte.

Mira quel tristo gioco
Da lunge il passeggiere,
E per terror del loco
Celia co' suoi pensier.

Sei pur limpido, o sol, ma la tua luce
Malinconica e trista oggi mi par
Quasi come il desio che mi conduce
Queste case dei morti a visitar.

Ma chi è quell'uom d'ampia zimarra avvolto
Che or ghigna e rugge, i grigi lumi or tien
Scintillanti a quell'urna, or come stolto
Con le mani in furor graffia il terren?

Chi sei, povero pazzo? a che sorridi
Sì stranamente su quest'ermo avel?
Perchè prorompi in quegli orrendi gridi,
E bestemmi l'inferno e imprechi al ciel?

Chi son?... l'inchiesta è veramente amara!
  Guardami ben; non mi conosci più?
Sono il vecchio Giudeo, padre di Sara;
  L'empio sepolcro non difender tu.

Credi; labbro mortal voci sì cupe
  Per maladirlo ritrovar non può.
Questa tigre dall'alto d'una rupe
  La mia Sara gentil precipitò.

Eri sì bella! all'innocente calle
  Della tua vita sorridea l'april:
Era men casto il giglio della valle,
  Era la rosa men di te gentil.

Povera Sara! a la tua bionda testa
  Ero avvezzo ogni sera a benedir;
Ne la gelida stanza or non si desta
  Che un suon di pianti e un eco di sospir!

E tu qui dormi, o rapitor! ti possa
Per anni lunghi il mio grido svegliar,
E quando muoio, il turpe marmo e l'ossa
Vengano le bufere a dissipar.

Ma tu, mia Sara, se lo amasti, e provi
Cruccio per l'ira che dal cor mi vien,
Dimmelo, o Sara; patimenti nuovi
Risparmierò de la mia figlia al sen.

Passerò tra la plebe; a quest'orecchio
Un turbine di scherni arriverà.
Forse diranno: « Maladetto il vecchio,
» Che vende de le figlie la beltà! »

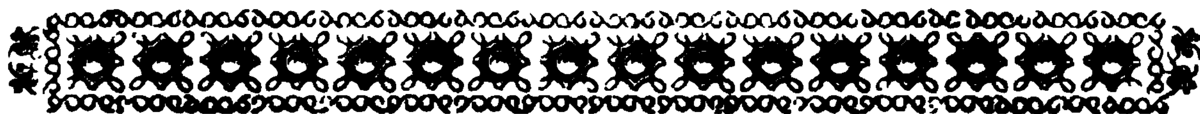
Fremeran le mie labbra; e contro al vile
Che ti tradì per imprecar sarò.
Ma pensando al tuo cor, Sara gentile,
Muto e solingo tra gl'insulti andrò.

O Nazareno, vedi come spente
  Ho le pupille e come piango ancor!
Va, Nazareno, e narra alla tua gente
  Che anche il povero Ebreo possiede un cor. —



IX.

IL DESTINO



— Corrado, che pensi, che a foggia d'un frate
Hai bassa la testa, le mani incrociate,
E fioca sui labbri ti vien la favella?
Per Dio, si direbbe che amor ti martella!
Oh, guarda: ti stringi di più la cintura,
Se no le pistole ti cadono al suol.
Corrado, Corrado, la selva è già scura,
Non più de' sospiri, dell'oro ci vuol. —

— Dell'oro e del sangue! n'è vero, Talesto?
Dell'oro e del sangue, siam nati per questo.
Ma dimmi, nei mari più vasti e lontani
V'è un'acqua che possa lavarci le mani?
Fratello, ogni volta che il braccio io sollevo
Un petto tremante mi par di ferir:
Mi odora di sangue la tazza a cui bevo;
Fratel, da due mesi non posso dormir. —

— Corrado, mi sembri fantastico invero;
Con me da sett'anni tu sei masnadiero:
T'ho visto più volte, fratello gentile,
Trattar bravamente la daga e il fucile;
Ed or che il bisogno ci prende alla vita,
Mi tieni un linguaggio che nostro non è.
Ascoltami bene, mio caro eremita:
Nè bimbi nè santi li voglio con me. —

— Stanotte, Talesto, celarlo che vale?
Stanotte un'orrenda paura m'assale:
Coi diti tergendo dal crin la rugiada,
Li guardo per tema che sangue ne cada
Ignota incessante mi siegue una pesta,
Solcata di larve la nebbia mi par. . .
Darei la mia vita se alzando la testa
Là sopra quei pini vedessi albeggiar. —

— Un sorso, Corrado, di questo fiaschetto,
E l'occhio alla selva, la mano al moschetto.
Gustiamo la gioia dell'esser feroci;
Bestemmie e pugnali, non prediche e croci. —
Così favellando fendevan la bruna
Boscaglia, e le canne dei due masnadier
A quando percosse da'rai della luna
Gittavano un lampo sul buio sentier.

Andate, infelici, pel vostro cammino:
Stanotte di qualche tremendo destino
Si stringon le fila. Non v' agita il core
Un cupo spavento?.... Pregate il Signore!
Pregar?.... Da quel giorno che fatti omicidi
Cercaron le selve, fuggirono al mar,
Per balze dirotte su barbari lidi
Più mai non chinaron ginocchio a pregar.

E quando la sera varcavan le ville
Se udirono il mesto clangor de le squille
O vider la croce passarci d' accanto
O pinta sul muro l' effigie d' un santo,
A uccider l' angoscia d' un palpito orrendo
Tra sibili e canti volgevano il piè:
Poi lungo un silenzio venia succedendo,
E mai l' uno all' altro non chiese il perchè.

E or van così soli. — Ma in quella foresta
Lontan, non udito c'è il suon d'altra pesta,
Che vien di rincontro per l'umido o fosco
Fogliame, pigliando l'interno del bosco.
Quell'ombra che arriva tra gli arbori folti
È un vecchio solingo che pensa altri dì;
E gli occhi alle stelle tenendo rivolti,
S'arresta, sospira, favella così:

— M'han detto che indarno fu vasta la terra,
O figli, e che l'ombra d'un carcer vi serra;
Oh, almen su quei tetri giacigli segreti
Cadesse una luce di questi pianeti!
Coperta in eterno, se foste qui meco,
Vorrei la pupilla di nebbia e di gel;
Almeno i figlioli del povero cieco
Con liberi sguardi vedrebbero il ciel. —

— Guarda, Corrado; i frassini
Non han movenza viva;
Laggiuso un' ombra s' agita;
È un passegger che arriva.
Su dunque; la infallibile
Tua carabina di due palle ho carca;
Or tocca a te; preparati;
Presto, fratello; il martelletto inarca. —

— Ah senti; giù mi piombano
Le braccia; sui ginocchi
Star non poss' io; di gelida
Nebbia ho coperti gli occhi. —
— Per Dio, Corrado, ascoltami;
Non strascinarmi a qualche orribil punto.
Via, non tardar; tra gli alberi
Si perde; eccolo uscito; a tiro è giunto.

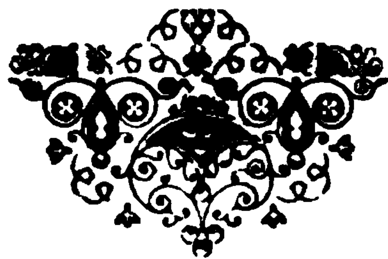
Più nol vedrai se un atimo
Sospendi; quella bruna
Nube che varca l'aere
Sta per coprir la luna. —
Prese Corrado un fremito
Convulso; un riso gli sfiorò la bocca;
Guardò nell'alto; l'orrido
Colpo è partito. Il vïator trabocca.

Come una tigre, slanciasi
Quell'altro sul percosso;
Il cinto d'ôr con avida
Gioia gli trae d'addosso;
E in quel travaglio insanguina
Le man. Poi vide quell'estinto in faccia;
Rattenne un urlo, e, pallide
Le labbra, e a penzolon morte le braccia,

Torna al fratello. — Esanime
  Sull'erba anch'ei giacea:
  Fitto e rifitto il lucido
  Pugnale in cor s'avea.
  La mano inconsapevole
  Pose Talesto sulla fronte esangue
  Del suo fratello.... e vivido
  V'impresse il segno del paterno sangue.

Allora si chiude le braccia sul petto
  E via per la selva cammina soletto.
  Cammina, non pensa, non vede, non sente;
  Un fiero scompiglio gli turba la mente.
  Un peso talvolta lo impiomba sul calle;
  Prorotto dal petto gli sbalza il respir....
  Ma un Angiol tremendo lo caccia alle spalle,
  Gridando: «La strada si deve compir!»

E segue e cammina. Sul capo al perduto
Scintillan quegli astri che il padre ha veduto.
E segue e cammina. Fuor mette un lamento
La cima de' pioppi solcata dal vento.
Con lunga paura s'arresta sul calle
Le foglie cadenti sentendo stridir....
Ma l'Angiol tremendo lo caccia alle spalle,
Gridando: «La strada si deve compir!»



X.

CONVEGNO DEGLI SPIRITI



Ecco là sotto di quel tiglio verde
Compaion le due anime affannate,
Chiuse in eterno son le labbra lor.
Spiriti, o voi, per cui goccia non perde
Di sue rugiade il fior che nol sappiate,
Ditemi voi di quell'ignoto amor.

— Se da noi saper tu aneli
Di quei due che muti stanno,
Quel che fer, non quel che fanno,
Sarà pago il tuo desir.
Hanno amato quando i cieli
Biancheggiarono all'aurora;
Hanno amato, amato ancora
Delle stelle al comparir.

Seppelliti in antri cupi
Hanno amato, allor che nera
S'ascoltava la bufera
Per le selve imperversar;
Sulla punta delle rupi
Han compiuti i loro amori,
Li han compiuti in grembo ai fiori,
Li han compiuti in mezzo al mar.

Sia che l'arso o la moría
Disertasse e case e colti,
O i mortali avari e stolti
Fosser tratti alla tenzon;
Legò sempre un'armonia
Le due vite oscure e sole;
Parlàr basso.... e fur parole
Che ancor note a voi non son.

E talvolta nell'ebbrezza
Del baciarsi e viso e chiome,
Sui lor labbri il dolce nome
Dell'Italia risuonò;
Ma per dir che la bellezza
De'suoi cieli e de'suoi mari
A un lor bacio non è pari:
Tanto forte amar si può!

I calor vivaci e schietti
Si tramutano alle fronde,
Si tramuta il letto all'onde,
Si tramuta all'uomo il cor;
Cangia il tempo a mille oggetti
Usi e forme e nomi e tempre;
Ma i lor baci eguai fur sempre,
Sempre eguale il loro amor.

Quando il mal li ha sopraggiunti,
Si guardaro e pianser tanto;
Ma ogni stilla di quel pianto
Dai lor baci astersa fu.
Cadder pallidi e consunti.
Lor dimora è tra gli spirti;
Noi di più non possiam dirti,
Tu non puoi saper di più. —

E intanto giù nel basso un romorío
Di foglie, e delle stelle al lume incerto,
Ecco tremar la compagnia fedel;
Poi surge un suon di disperato addio;
Ei s' inabissa giù nel suolo aperto,
Ella gemendo si dilegua in ciel.

« O fate vergini,
Voi che abitate
Gli astri e le tenebre,
L'aure ed i fior;
Voi rivelatemi,
Vergini fate,
Questa recondita
Storia d' amor.»

E un roseo nuvolo
Sulle veloci
Piume dei zefiri
Ecco venir;
Ecco un insolito
Rumor di voci,
Poi queste limpide
Note n'uscir:

— Vissero insiem; ma la fanciulla amante
Volea prostrarsi sulle verdi zolle
A supplicar per le sue colpe tante....
Ed ei non volle!

Molto l'amò; ma la fanciulla, senza
Pace vivendo, volea far satolle
Dei miseri le fami in penitenza....
Ed ei non volle!

Spuntava l'alba; e la fanciulla oppressa
Giù in quell'erma chiesetta, a piè del colle
Scender volea per ascoltar la messa....
Ed ei non volle!

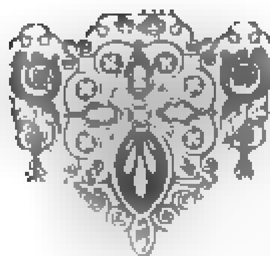
Fuggiro un dì dopo contrasti e guerre;
E la madre di lei diventò folle:
Chieder volea novella alle sue terre....
Ed ei non volle!

E molto i suoi voleri eran tenaci,
Ma in lei sola fu lieto, in lei si piacque;
E i suoi voleri confondea coi baci....
Ed ella tacque!

Piangeva un dì con disperato affetto
Un fanciullin che per morir le nacque;
Ei se la strinse lungamente al petto....
Ed ella tacque!

Solo uno spirito
Sotto quel tiglio
Dov' ei posavano
S' udia cantar:

— « Ahi, tra le lagrime
» Di questo esiglio
» Che importa vivere,
» Che giova amar! » —



XI.

FUOCHI FATUI



Oh anime solinghe!
Che avviluppate in azzurrina luce,
Al raggio delle stelle
Ora sulla dormente onda d'un lago
In graziosa ridda
Movete le volubili fiammelle,
Ed or fra i dolorosi
Salici che fan ombra al cimitero
Ite curvando i capi luminosi;
In qual magica grotta

D'incantevoli note
Dolcemente sonora avete albergo?
O tra gli ardenti baci
Che in regïoni ignote
Gl'innamorati spiriti si danno
Quale vi generò Fata gentile?
Da culla abbietta nascere vi fanno
Le basse intelligenze de' mortali,
E forse degli angelici e caduti
Spirti vestite l'ali:
Forse quelle voi siete anime care,
Che han legato lor fede alla redita
E tornano nel mondo a rinnovare
I vaghi amori dell'età fuggita.
  Io non ancor secure
Su' paterni miei campi orme segnando,
In un quïeto tramontar di sole,
Co' miei dolci fratelli,

Per le siepi odorifere di giunco
Le prime violette iva cercando,
Perchè delle leggiadre
Se ne adornasse, pria d'ogni altra, il seno
La nostra giovin madre,
Ed a mercè dell'amoroso dono
Un vezzo e un bacio avessimo da lei.
Oh mie memorie! oh miei
Tempi di verginal gloria caduti!
Un solo giorno, un'ora,
Fate ch'io torni ancora
A quell'etere molle, a quel pio loco,
A tutta quella santità d'affetti....
Indi passate come un fatuo foco!
  Fu in quel soave tramontar di sole
Ch'io vi conobbi, o creature arcane,
La prima volta; quando
Una vostra di fiamme azzurra lista

Tra le viole tuttavia non colte
E la mia man passò. La bianca larva
Della paura il viso
Trascolorommi; e co' fratelli il passo
Rapidissimamente indietro volto
E ora contro uno sterpo, or contro un sasso
Inciampando e cadendo, e rinnovando
Lena alla corsa, il limitar toccammo
Delle materne case,
Pallidi, trafelati e senza voce.
Così alto terror percosse i cuori
Della festiva compagnia fraterna
Cercatrice di fiori.
    Or voi ragion sapete
Di quei vani sgomenti,
Che s'avvinghiaro ai fanciulleschi petti
Leggerissimi spiriti lucenti?
Sia che al ben ne ritorni, ahi! non più vivo,

O l'antico dolore
Rannodi al nuovo, ognor la rimembranza
È dura spina al core,
E tormenta con torbide apparenze
Più d'una volta i puerili sensi,
Che pongono frequente
Fede e paura in vanità di cose.
E allor veracemente
La subita memoria
Fu d'una buja istoria,
Ascoltata da me credulo infante
Che in quell'ora ogni vena
M'occupò sì, ch'io fui tutto tremante.
Era nel verno, non pianeta in cielo,
Nudi e squallidi i campi,
E l'aer basso; e la gelata buffa
Contro le quadre e brune
Vetrïere stridea, cacciando obliqui

Strosci di pioggia, e di nevose falde.
Sul focolar d'un povero colono
Scoppiettava la fiamma; e a quella intorno
Io m'assidea, con molti,
I piccioletti membri attiepidendo.
Una macera e lunga e a brun vestita
Päesana che i neri abbracciamenti
Mirò più volte di demoni e fate,
E quanto ha di mistero
Il celeste e infernal mondo conobbe,
Curvo tenendo sulla fiamma il dorso
Segnò nel caldo cenere
Cabalistiche note.
Indi fra l'igneo crepito, e gli esterni
E solitari zuffoli del vento
Di voi ci raccontò, spirti fraterni,
Cupa storia di sangue, il nascimento.

« In quel tempo che i signori
Ci compravano ai mercati,
Che eravam dai servidori
Crudelmente flagellati,
Che i castelli maladetti
Disserravan trabocchetti,
Mescean farmachi letali
E affilavano pugnali;

In quegli anni che più volte
Dei potenti le congreghe
Banchettavano raccolte
Coi demoni e con le streghe,
Alle falde della Spina
Pochi tratti a noi vicina
Torreggiava la magione
D'un terribile barone.

Quel baron da' suoi poderi
Della-Spina si nomava.
Offria tetto ai passaggieri
E la notte gli scannava.
Sulle coltrici abborrite
Gemean vergini rapite,
E per fin .... ma senso onesto
Fremerebbe a udirne il resto.

Una donna da lui tolta
Alle braccia d'un fedele,
Che per duol fu poi sepolta,
Avea dato a quel crudele
In un parto tre figliuole
Ch'eran belle come il sole.
Ma non durano le rose
Sulle zolle sanguinose.

Del mattin col blando raggio
Le tre suore in bianca veste
Fuori uscivano nel Maggio
A infiorar le bionde teste,
Scorrazzavano pei clivi,
Si bagnavano nei rivi,
Sovra ogni erta, in ogni calle
Davan caccia alle farfalle.

Ma tornate entro le mura
Nel cospetto al genitore
Un' incognita paura
Si sentivano nel core,
Dileguavano gl' incanti
Da quei vergini sembianti:
Ah non vivon le colombe
Tra le carceri e le tombe!

Della notte a quando a quando
Elle udivano pel vano
Prolungarsi mormorando
Qualche gemito lontano:
Indi un suon d'ignoti carmi,
Uno scroscio, un fremer d'armi,
Uno scalpito di guerra
Prorompente di sotterra.

E tra brividi mortali
Sobbalzando con le chiome
Trasudate dai guanciali,
Si chiamavano per nome:
E una notte inginocchiate
Le tre povere scorate,
Invocavano la pia
Assistenza di Maria.

S'apre un uscio della stanza;
Tetri lampi avea negli occhi
La figura che s'avanza
Alle vergini in ginocchi.
Padre! Padre! ognuna grida;
Ma il sacrilego le affida
Con un cenno di mistero,
Chiava l'uscio, e spegne il cero.

Padre! Padre! e già.... »

Qui sollevò le palme
La vecchia inorridita, e ruppe il metro.
Rabbrividir gli astanti,
Quasi in mezzo di lor fusse un feretro
Repente apparso per virtù d'incanti.

In un oscuro lato
S'intese un ghigno come di dannato.
Crocchiaro i vetri: più sonante e nera
S'agitò la bufera;
Allor la maga l'indice protese
E del bujo racconto il fil riprese.

« Poi rinsensanq quell'alme,
E sospiri e rotti pianti,
E percotere di palme,
E invocar di nomi santi...
E per mezzo all'aer cupo
Il giocondo urlo del lupo,
Che nel chiuso intemerato
La sua fame ha satollato.

In quell'ora dalle grotte
Sbucâr lemuri maligne,
Scintillâr per quella notte
Bieche folgori sanguigne:
Dagli erranti nugoloni
Rupper lunghi orrendi tuoni
E le larve degli spenti
Si rizzâr sui monumenti.

Poverette! della vita
Sulla prima giovinezza
L'indomani era fuggita
Dai lor volti la bellezza.
Appassiti i fior più begli
Si sfogliâr suì lor capegli.
Langue agli angeli il sorriso,
Quando han perso il Paradiso.

Ma il baron percosso ha il petto
Da terrori, e occulto freme;
Nelle caccie, nel banchetto
Cerca oblio, ma è vana speme.
Un dì, un altro a forza ei vuole
Sulla fronte alle figliuole
Sollevar le luci crude,
Ma l'orror gliele racchiude.

L'ugna adunca del rimorso
Lo arronciglia e così forte,
Che il pensiero ormai gli è corso
(Oh spavento!) alla lor morte.
E accennando colla mano
Fa venirsi Duristano,
Di misfatti a lui maestro,
Degna gola da capestro.

E gli dice: Tu torrai
Del bitume, e le lenzuole
Questa notte invescherai
Dove stan le mie figliuole.
Giuradio! sarà bel gioco!
Abbiam gelo, io vo' del foco;
Questa rocca io vo' che vaglia
Un covon di secca paglia.

Così fu. La notte istessa
Muojon arse le donzelle;
Una nube orrenda e spessa
Cela il riso delle stelle;
Quel castello si dissolve
In un cumulo di polve...
Sol tre fiamme pellegrine
Guizzan sopra alle rovine.

Da quell'ora errando vanno
Per deserti e tristi lochi,
E le genti che non sanno
Le han chiamate i fatui fochi.
Ma nel libro degl'incanti
Che hanno scritto i negromanti,
Questa storia è registrata
Con il sangue d'una fata.»

Così di voi narrò, spiriti lievi,
La villereccia maga,
Col secco piede intorno
Le storiate ceneri scotendo.
Sul focolar consunta era la fiamma,
Pien di tenebre il loco,
E fremito di denti e tremor forte,
E lividi e sparuti

I visi, come di persone morte.
Ma il mio pensier tra l'ali
D'un roseo vento ad altri anni migrando,
Sopra una mesta e vaga
Volò storia d'amore,
Che una sera la mia fante narrommi
In additarmi un pallido splendore
Che lunge lunge i margini
D'una rimota via
A spire mobilissime lambia.
E quella storia vagamente mesta
Ancor dentro mi è desta;
I miei tetri pensieri
Han col dolor così uniformi tempre,
Che sui miseri casi anche non veri
Lagrima il core, e sen ricorda sempre!

Era Gilda una colomba,
Era Eligi un fresco fior.
Duro morbo aprì la tomba
A quel giovine amator.

E la bella delirante
Ricaduta in abbandon,
Sul diletto agonizzante
Brancolava; e in fioco suon

Ripetevagli: — Ah se mai
Da di là si può tornar,
Giura a me che tornerai
Le mie soglie a salutar. —

Con un bacio il moribondo
Lo promise; e poi spirò,
E venuto all'altro mondo
La promessa ricordò.

E ciascuno adempier deve
La promessa che assenti,
Perchè il cor che la riceve
Sen ricorda e notte e dì.

Una sera a cielo aperto
Stava Gilda ad intrecciar
Di giacinti un bruno serto
Presso i margini del mar;

Quando vide da un ombroso
Cespuglietto azzurra uscir,
E con tremito amoroso
Una fiamma a lei venir.

— Ferma, Gilda! con prestigi
Io non turbo i tuoi pensier.
Sono Eligi, il fido Eligi
Che ti viene a riveder.

Nella veste ov'io m'ascondo
Ecco un ultimo balen,
Di quel foco verecondo
Che tu ardesti nel mio sen.

O mia Gilda.... — E la fiammella
Si fè pallida e spari,
E la vita a Gilda bella
Sulle guancie tramorti.

Poi la siepe al cor serrando
Donde il foco uscir mirò,
E baciando e ribaciando
Quella terra ov'ei posò,

Senti dentro una speranza
Che quel caro udrebbe ancor;
Ma tornata a la sua stanza
Questa voce avea nel cor.

— « S'entro un anno a te non viene,
» Non smarrir la tua virtù,
» Cerca obblio delle tue pene,
» L'amor tuo nol vedrai più! » —

Pianse pianse; e giorni e mesi
Tutta chiusa in negro vel
Per incogniti paesi
Va cercando il suo fedel.

Va cercandolo sui monti,
Per le selve, in mezzo ai fior,
Sugli stagni e sulle fonti,
Presso i templi del Signor.

Passò l'anno; e a poco a poco
Gilda misera morì:
Ed allor l'azzurro foco
Sul suo feretro apparì.

Come un pallido doppiero,
La sua Gilda accompagnò,
E arrivato al cimitero
Diede un guizzo e s'ammorzò.

Ma qualunque voi siate, un pensier sempre
Vi consacro e un sospiro,
D'innocenza o d'amor figli infelici,
E quando intorno io giro
Gli occhi pei lati campi, o sulla queta
Onda di qualche solitario stagno,
E le vostre fiammelle
Scintillano, siccome a quella gleba
Da un incognito amor fossero tratte,
L'orma rattengo e l'alito; ed il core,
Con un soave fremito mi batte!
Oh pellegrini, andate per la terra
E niun vi rechi oltraggio,

Se a pregar le cortesi anime io basto;
Perchè il vostro non è foco di guerra,
O d'empie gioje inverecondo raggio,
Ma lume di mestizia umile e casto.
Date gentil conforto
Sfiorando l'erbe e i sepolcreti bianchi
Al popolo che è morto,
E dite al vivo: « Accenditi!
« Chè una vita di foco è forte e bella. »
Addio, spiriti amati!
E se alcuna di me pia ricordanza
Dentro nel cor vi siede,
Vagando intorno a tre modeste croci
Date di me novella,
Col moto arcano delle vostre voci,
A una cara consunta e a due miei figli,
(Per tempo avventurati!)
Chè da terrena servitù disciolti,
La libertà trovarono.... sepolti!

XII.

UNA CENA D'ALBOINO RE



Fervean di canti, fervean di suoni
Di re Alboino l'ampie magioni;
E in mezzo ai duchi giunti al convegno
Dal vasto regno,

Sparsa di gemme, lucente d'oro,
Di quelle mense fregio e decoro,
Più dell'usato bella e gioconda
Siedea Rosmonda.

Gli orli spumanti di vino eletto
Volan le tazze per il banchetto;
Fumosa ai capi l'ebrezza ascende;
E trema e splende

Di fosca luce l'occhio regale
Come la punta del suo pugnale;
Scoppian le risa, lunghe e feroci
Stridon le voci.

Disser di queste belle contrade
Oppresse e vinte dalle lor spade;
Plausero a questi colli vestiti
Di tante viti.

Fragili fiori più che colonne
Chiamâr, codardi! le nostre donne;
Le disser liete, superbe e belle,
Ma tutte ancelle!

E al vil susurro dell' orgia rea
Rosmunda bella forse gemea,
Per colpe orrende non ancor fatta
Di quella schiatta.

— Prenci e baroni, paggi e scudieri,
Ecco il più bello de' miei pensieri.
(Così nell' ebro furor del vino
Parla Alboino.)

Vedete questa che ho qui d' accanto
Lieta e superba che mi ama tanto?
La vera gemma quest' è, per Dio,
Del serto mio.

Vuoi tu trapunta d' oro ogni veste?
Trecento all' anno banchetti e feste?
Ricca è l' Italia; ma ricca assai;
Chiedi, ed avrai.

Ma poichè denno questi miei prodi
Nei lor castelli dir le tue lodi,
E notte e giorno render gelose
Fanciulle e spose;

Sien dunque istrutti d'ogni tuo merto.
Che tu sei buona, frate Roberto
L'ha predicato; che tu sei casta,
Io 'l dico; e basta!

Agil di forme, sottil di piede,
Che tu sei bella ciascun lo vede;
Or via, Rosmunda; dà loro un saggio
Del tuo coraggio. —

(E a lei sporgendo con un sorriso
Il nudo teschio del padre ucciso):
— Or via, Rosmunda; forte esser devi;
Rosmunda, bevi!

Per me il suo sangue, per te il mio vino;
Bella Rosmunda, questo è destino:
Tu l'hai baciato prima ch'ei mora;
Bacialo ancora.

E tu, spolpato re Cunimondo,
Addio; tu vieni dall'altro mondo;
Ecco la stella di mia famiglia;
Bacia tua figlia. —

Del re briaco piacque lo scherno,
E un lungo eruppe plauso d'inferno:
— Re Cunimondo, bene arrivato;
Dove sei stato?

Perchè la mano più non ci tocchi?
Per Dio, che avvenne? tu hai perso gli occhi!
Oh sconsacrato figliuol di Roma,
Dove hai la chioma?...

Real cugino, lancia smarrita,
Dammi novelle dell' altra vita;
Poi di due cose rendimi istrutto
Tu che sai tutto.

Pingui di cibo, scarsi di guerre;
Starem molt' anni su queste terre?
E a quali patti Dio ce la dona
Questa corona?

Ospite bianco mutolo e cieco,
Bacia la rosa ch' io tengo meco,
Ve' che i tuoi baci pallida aspetta
La poveretta. —

E il re briaco così dicendo,
Giocherellava col teschio orrendo;
E a lei, che gli occhi fremendo torse,
Ratto lo porse.

— Ferma, Alboino, da' labbri miei
La prova infame voler non dèi. —
— Bevi, Rosmunda; non più parole,
Così si vuole. —

Bevea Rosmunda; ma con lo sguardo
Parea dicesse: Re longobardo,
Se la vendetta qui non mi langue,
Berò il tuo sangue! —

E dopo un anno da quel convito
Dormiva solo l'ebro marito:
Aprì una notte l'erma sua cella
Rosmunda bella....

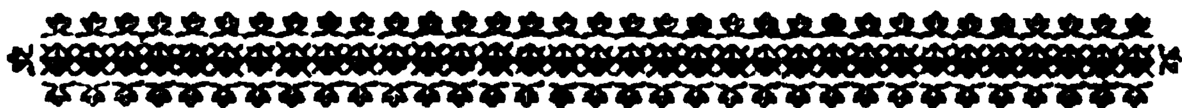
E con un forte vago soldato
Il regicidio fu patteggiato....
Ed ecco all'alba sommessamente
Picchiar si sente.

— Sei tu, Almachilde? - Son io - Che porti? -
- Che un lungo sonno dormono i morti! -
Ond' ella tratto l' aspro cimiero
Dal suo guerriero:

— Questa corona, dolce mio bene,
Questa corona più ti conviene.
Ella era turpe; rendila degna;
Baciami, e regna. —

Se iniqua storia vi raccontai,
Quello ch' è storia non cangia mai.
Nel torbid' evo, quando l' Italia
Fu data a balia,

Di casi atroci ne avvenner molti:
Ma ai nostri tempi civili e cólti,
Son men feroci feste e conviti,
Spose e mariti.



INDICE

CANTI PER IL POPOLO.

I. Chi ami? . . . . Pag. 7
II. La madre e la patria . . . . » 11
III. Confidenze da giovinette . . . . » 15
IV. Due storie . . . . » 19
V. La rosa e gli amanti . . . . » 25
VI. Parola del vecchio . . . . » 29
VII. Sogno dell'alba . . . . » 33
VIII. Fanciullo smarito . . . . » 37
IX. Visione . . . . » 43
X. Due ricchezze . . . . » 49
XI. Tutto ritorna . . . . » 55
XII. Viaggio notturno . . . . » 59
XIII. Tentazione . . . . » 65
XIV. Vendetta . . . . » 71
XV. Consiglio . . . . » 75
XVI. Condannato a morte . . . . » 79

XVII. Sonno e amore . . . . Pag. 83
XVIII. Giapo . . . . » 89
XIX. La Galliani . . . . » 93
XX. Lamento d'un povero padre. . . . . . . » 99
XXI. Cercare e morire . . . . » 103
XXII. Il delatore . . . . » 109
XXIII. Campagnuoli sapienti . . . . » 115
XXIV. Il Savojardo . . . . » 121
Le mie simpatie. . . . . » 127

BALLATE.

I. Gelosia orientale. . . . . Pag. 135
II. Fior della memoria . . . . » 147
III. Storia paurosa . . . . » 155
IV. Tra veglia e sonno. . . . . » 169
V. Rita. . . . . » 175
VI. Vendetta slava . . . . » 185
VII. Rilla . . . . » 199
VIII. Sara. . . . . » 209
IX. Destino. . . . . » 225
X. Convegno degli spiriti . . . . » 239
XI. Fuochi fatui . . . . » 251
XII. Una cena d'Alboino re . . . . » 277

Memorie e Lacrime

STAMPERIA REALE

MEMORIE E LACRIME

Sonetti

DI G. PRATI



TORINO
PRESSO L'EDITORE PIETRO MARIETTI
1844

AGLI EGREGII UOMINI

DOTTORE **GIUSEPPE CASALIS**

DOTTORE **GIUSEPPE DE-ROLANDIS**

I QUALI

MI TENNERO IN VITA

CON LA SAPIENZA OPEROSA DELL'ARTE

E LE SOLLECITUDINI DELL'AFFETTO

OFFRO QUESTO SEGNO DI RICONOSCENZA

DOLENTE

DI NON POTER CONSEGNARE A PIÙ DUREVOLE MONUMENTO

NOMI SÌ CARI



Dante e Petrarca anime divinamente amorose dettarono sonetti pieni di così profonda e gentile tristezza da sforzar gli occhi alle lacrime. Dopo di loro questo componimento si mantenne, è vero, nobile ed illustre sotto la penna di altri scrittori, ma quella prima indole di semplicità e d'affetto

non ebbe più. Solo negli ultimi tempi Foscolo e Carrer, lamentando i travagli della vita raminga e sconsolata, ricordarono un tratto quegli antichi maestri. Talchè veramente questa forma di poesia sembra più opportuna che ogni altra a significare quella serie di malinconiche sensazioni ricevute o per memoria, o per presenza d'oggetti, le quali non a lungo durando nell'anima nostra, nè uguali sempre, nè sempre intense, hanno bisogno di ben poche parole e di radi sospiri per essere comunicate. Si direbbe che il mistero dell'anima che piange è schivo di rivelarsi intero agli uomini. E in questo pudico timore, che parla quasi accennando, c'è qualche sorta di delicata e vera grandezza.

Che importa se molti hanno vestito di tale abito, che era casto e gentile, i più tapini e volgari pensieri, cosicchè l'abito istesso sembrò volgare e tapino? Molte buone cose pur troppo caddero d'uso per tedio d'abuso: anzi dirò più vero, furono multate di spregio. Così è sempre; che la turba dei mali ingegni irrompe e corrompe. E questo solamente avvenisse nel regno delle arti!....

Ma in tale condizione di fatti qual debito corre a' buoni? Non corre già quello di querelarsi, o compatire; chè anzi lo sterile lamento e la infeconda pietà sconfidando impeggiora; ma corre quel debito nobilissimo di operare da sè e di animare altrui onde restituiscasi il bene, così nelle grandi, come nelle umili cose. Non sospiriamo perchè la virtù ci manchi, operiamo perchè ci venga; e questa santa opera degli intelletti qualche frutto darà.

Questo che io v'offro è assai piccolo, a misurarlo coi miei desiderii e coi bisogni delle presenti lettere. Ma i favolosi Enceladi, che sostengono i monti, son pochi; e talvolta con periglio imitabili.

D'altronde io dettavo questi Sonetti onde crearmi intorno per l'avvenire delle immagini viventi, che mi ricordassero con qualche amabile tenerezza il passato, e se tali armonie del mio cuore troveranno eco in altri molti, sarò contento come di un dono che mi venga da Dio. Nel consenso degli animi è riposto l'adempimento di molte speranze umane.

SOLITUDINE

E

RACCOGLIMENTI DELLO SPIRITO

I

Che mi giovò peregrinar per tante
Terre temprando i mesti carmi e i lieti?
Sotto l'ombra de' gelsi e degli abeti
Or sogno i dì quand'io sorrisi infante.

Cara città del Tanaro sonante,
Patria d'imperadori e di poeti,
Molli prega per te l'aure e i pianeti
La nostra Musa della pace amante.

La nostra Musa, che un romito albergo
Or chiede al cielo, d'ascoltar già lassa
Tanto vacuo rumor stridersi a tergo.

Rumor di biasmo che matura affanni,
Rumor di lode che col vento passa.
Oh i cari sogni de' miei giovani anni!

IV

La culla a ribaciar torna e sospira
Chi per suoi dolorosi esperimenti
Apprese l'arti onde si volve e gira
Questa torbida razza dei viventi.

Chi vide uscir dai ben orditi accenti
L'opre difformi, e il viver dolce in ira,
E poderosi i rei sugli innocenti,
La culla a ribaciar torna e sospira.

Io l'amo sì, dal volgo inavvertita
Quest'umil casa, ove sognar si ponno
Le più gioconde larve della vita.

Ma al par di questa, che con dolci tempre
Chiama sugli occhi ai pargoletti il sonno,
Amo quell'altra ove si dorme sempre!

V

Amo quell'altra ove si dorme in pace,
Ove allo stanco figlio del dolore
È pio conforto una solinga face,
Una stilla di pianto, un mesto fiore.

Colà dentro sepolto il rumor tace
Di tanti sogni che fèr nodo al core.
Oh! ben s'apre ai dolenti la tenace
Porta, onde vassi all'ultime dimore!

Io quando sento come si consuma
In me il vigor della nascosta vita,
Visibil cosa alle persone accorte,

D'una subita luce si ralluma
L'anima vagabonda; e un'infinita
Gioia mi prende in vagheggiar la morte.

VI

Sì tu verrai; verrai, morte invocata,
Ultimo dono che il Signor dispensa;
E, « vieni, amico, mi dirai: la mensa
Nuzïal che volesti è preparata.

Vieni meco alla piaggia avventurata,
Ove da lunga cecità rinsensa
Questa misera polvere che pensa
Pensieri ed opre che non han durata. »

Ed io verrò, cortese ultima amica,
Verrò nella tua pace; e il vïatore
Chi sa che alla modesta urna non dica:

Dorme là dentro un infelice ingegno
Consumato da sè nel più bel fiore!
Ma sofferse; e di pace egli era degno!

VII

Quel dì che dentro agli occhi moribondi
   Mi nuoterà la fuggitiva luce,
   Della barchetta mia chi sarà duce
   Sul mar che mena negli eterni mondi?

Rimembro io ben d'un cherubino il truce
   Brando, e la pena delle offese frondi;
   E so che a quei perduti orti giocondi
   Nessun merito mio mi riconduce.

Pure ho speme, buon Dio, che tu sia mite
   Ad un che amò, che delirò cercando
   Suo bene in terra, e non trovò che duolo!

Ahimè! Signor, da tenebre infinite
   I' mi sento cerchiar, sino da quando
   Il buon angelo mio mi lasciò solo!

VIII

Il buon angelo mio fu quella cara
 Che, or è il quart'anno, s'è da noi partita
 Trasmutando le rose della vita
 Negli oscuri giacinti della bara.

Di quella donna affettuosa e rara
 In noi la ricordanza illanguidita
 Par talvolta alle genti; e la romita
 Nostr'alma il riso dei felici impara.

Ma, Dio! che riso d'amarezza pieno,
 Riso che sfiora i freddi labbri appena,
 E dentro al core in lagrime si muta!

Ond'io gli occhi sollevo, e chiudo al seno
 Le braccia, e tra me dico: Or la serena
 Stagion volga per altri; io l'ho perduta.

IX

Volga per altri la stagion serena
Che a me rise negli occhi, or nella mente
Sì mi travaglia, che da mesta vena
Spuntar sempre i miei carmi ode la gente.

E tuttavia l'afflitta anima sente
Anco una gioia; ed è, che fatta piena
Sia la speranza di veder possente,
Come un tempo già fu, l'itala arena

D'una schiatta animosa, alta e gentile,
Che si rammenti degli antichi padri,
Stelle fiammanti in procelloso nembo;

E fiorisca una volta il forte aprile
Dai fiori eterni; e sentano le madri
Con gioia il peso che lor vive in grembo.

Alla Malinconia

I

Vieni dolce compagna alla pensosa
  Anima, che pur volge ove tu sei;
  E non molto tardar se alcuna ascosa
  Simpatia di dolor t'annoda a lei.

Vieni soletta e accanto mi riposa,
  Poichè tutto in custodia io mi ti diei;
  E dolce parla e dimmi alcuna cosa
  Che dia pace una volta a' pensier miei.

Tedio m'occupa l'alma e l' intelletto
  Per se già stanco nel rumor che mena
  Tanto popol che ciancia e che non sente!

Talchè ogni lume di soave affetto
  Mi si fa gel di dentro; e ne ho gran pena.
  Provvedi, amica, al mio viver dolente!

II

Provvedi, amica, sì com'è tuo stile,
Che di soavi godimenti mesti
Fai tremar l'alma e in abito gentile
Ogni pensier più desolato vesti:

Se alcun mio canto in che ti manifesti
Dritto ti parve, non tenerlo a vile;
Provvedi, amica (e non sia tardo), a questi
Ultimi dì del mio cadente aprile.

So che da te si move ogni armonia
Di verità, che come il tempo dura
E come la immortale anima mia;

E so che se i begli occhi in me tu giri,
Rimarrà forse nell'età ventura
Qualche parte di me ne' miei sospiri.

III

Qualche parte di me; però che il vano
Desio, la folle speme e il cieco amore
Dormiran muti nel funereo piano
Come questa infedel creta che muore.

Spero soltanto che con senso umano
Talun di me favelli; e quando il core
Gli anderà mesto dietr'un ben lontano
Goda di conversar col mio dolore.

Dolor vestito in abito diverso,
Ma mio pur sempre; e in me riverberato
Dal vario lacrimar dell'universo.

Talchè il mio nome non andrà lodato
Per la dolcezza del leggiadro verso,
Ma forse per quell'aura ond'egli è nato.

IV

E se anco eterne imperversasser l'ire
 Della sorte, che in noi volge sì dura,
 E accorresse la turba a seppellire
 Meco i miei versi (infausta sepoltura!),

Veramente la mia trista ventura
 Non sarà piena; chè gli udran ridire
 Da quella, or piccioletta creatura,
 Che Elisa mi lasciò pria di morire.

Lunghesso un rivo, al tramontar del sole
 Ella verrà piangendo; e in quell'affanno
 Canterà i carmi che le piacquer tanto.

E gli uccelletti e l'aure e le vïole
 Con pietosa dolcezza esclameranno:
 Come è gentil la cantatrice e il canto!

V

Com' è gentil la cantatrice e il canto!
Così diran di quelle dolci note:
E tu repente sulle rosee gote
Sentirai, figlia mia, scorrerti il pianto.

Se un curïoso che ti passa accanto
Di ciò s'avvegga, interrogar ti puote;
E tu le inchieste di responso vuote
Non lasciar, nè ti pesi il suo compianto.

Ei tutto, e presto obblierà: ma quando
(E ciò s'avvera) al tempo ahi! non più vivo
Gli anderà mesto e intenerito il core,

Fia che rammenti, e forse lacrimando,
Una pia giovinetta in margo a un rivo,
E un Sol morente, ed un canto d'amore.

VI

Tutti di rosa a te rideran presto
Gli anni di gioventù, cara angiolella,
Nè molto andrà che sentirai quel mesto
Turbamento gentil che amor s'appella.

O figliuoletta mia! poichè da questo
Mondo è fuggita la materna stella,
Il tuo povero cor fa manifesto
A me, che per me t'amo, e più per quella.

Io parlerò col tuo povero core,
E alcun conforto, o dolce anima cara,
Stillerò forse sulla tua ferita;

Perchè l'uom che negli occhi ebbe il dolore,
O figliuoletta, agevolmente impara
La mesta intelligenza della vita.

SIMPATIE

I fior, le stelle, i rivoletti e l'òra
Sono la poesia degli occhi miei,
E sì forte è l'amor che m'innamora
Di tali obbietti armonïosi e bei,

Che se vederli e vagheggiarli ognora
Mi fosse tolto, al certo i' ne morrei,
Perchè l'anima mia vi fa dimora,
L'anima mia con quanto vive in lei.

Furono i fior le mie prime ghirlande,
M'apprese il rivo la fuggevol vita,
L'òra sonò del mio vario lamento.

E dalle stelle un'armonia più grande
Viene a riconsolar l'alma smarrita
Quando più teme il suo disfacimento.

A UNA STELLA

A UNA STELLA

Sempre sul farsi della tacit'ora
Crepuscolar, m'invade una tranquilla
Malinconia, che dolcemente irrora
Questi occhi del dolor che da lei stilla.

Guardo il foco morente; e m'innamora
Tenervi intenta e fisa la pupilla
Insin che appena qualche brace ancora
Tra la commossa cenere scintilla.

Il crepitar di quella ultima vita,
L'ombra addensata e la cadente neve
Di più cupa tristezza il cor mi serra.

E prorompo dall'anima atterrita:
Mio Dio, che sogno è questo viver breve!
Mio Dio, che solitudine è la terra!

ISOLAMENTO

Amo il fiore se germina soletto
Più che se adorna con mill'altri il suolo;
Amo il ruscello che per picciol letto
Passa ne'campi, e l'uccellin che il volo

Muta per poche fronde, e fuor dal petto
Versa cantando qualche antico duolo;
Ed amo l'astro che nell'aer schietto
Senz'altra compagnia brilla sul polo;

Amo la nuvoletta che si tinge
D'una languida porpora, e non posa
Per l'ignoto desio che la sospinge;

Mi prende amor d'ogni isolata cosa,
Perchè l'anima mia vi si dipinge
Isolata in eterno e dolorosa.

I

Dolce cantor della stagion fiorita
Su quella verde frasca, ond'è che plori?
Dà forse guerra alla gentil tua vita
La ricordanza d'infelici amori?

Seguita or dunque la canzon romita
Che anima di pietà l'erbe ed i fiori,
Mentre io qui seggo e penso alla fuggita
Dolcezza dei vissuti anni migliori.

Segui e sfoga il dolor ch'entro ti coce,
Perchè tu sol dal misero mio petto
Puoi far che il chiuso gemito trabocchi.

E se alcuna armonia della tua voce
Passerà ne' miei versi, io ben m'aspetto
Di veder lacrimar molti begli occhi.

II

Sì, cantor dell'aprile; in mezzo a tanta
   Stirpe di ciechi che sostien la terra,
   V'è una donna che piange e pensa e canta
   E profuga infelice or più non erra.

Sebben d'amore ho la catena infranta,
   A lei pur sempre il mio pensier s'atterra;
   E mille volte l'ho esecrata e pianta,
   Tante gioie ella diemmi e tanta guerra!

O soave cantor, se l'ala movi
   Oltre il Ticino alle lombarde prode,
   E sul Lario natio tu la ritrovi,

Canta il mio nome; e s'ella trascolora,
   Vien ch'io t'aspetto; ma s'ella non t'ode,
   Fatti aspettar per molto tempo ancora.

SCORAMENTO

Sì; nel rumor m'agito anch'io; ma quando
  Mi ravvedo di me, con un sospiro
  Nella mia cameretta i' mi ritiro
  I più mesti pensieri idoleggiando.

Allor l'anima mia dai sensi in bando
  Sui dì che fùr move soletta in giro,
  Qui un dolce riso e là un gentil desiro,
  Qui un amor, là un dolor va ritrovando.

Ma in veder come ogni più caro inganno
  Fugge col tempo, ed è sì tardo il passo
  Verso la meta che ha sì lunga via,

Fiere lacrime al cor groppo mi fanno,
  E lento il capo tra le palme abbasso,
  E così muor la giovinezza mia.

CONFORTO

« Risvegliati, risvegliati codardo
Sinchè n'hai tempo, e arridono i verd'anni;
Non lamentarti de' ben giunti affanni,
Che trastullo e valor son del gagliardo.

Sovra l'età dei giovenili inganni
Non recar tanto innamorato il guardo;
Chè sovente al ben vero il ben bugiardo
Tu preponesti, ed or ne senti i danni. »

Chi mi grida così per accorarmi
Vie maggiormente e l'anima e l'ingegno?
« Son la tua musa che t'ispira i carmi.

Son la tua vigilante accusatrice,
Quella che t'ama e che vuol darti il regno:
E, per fartene accorto, il ver ti dice! »

A MIA MADRE

I

Ti veggo, o madre: per i conscii lochi
Dove teco scherzava io fanciulletto
Or passeggi solinga, e il caro aspetto
Del tuo lontano lacrimando invochi.

Parmi d'udire i tuoi gemiti fiochi
Quando mesta riguardi il vacuo letto,
E un tuo figlio mancar vedi al banchetto,
E il cerchi indarno ai consueti giochi.

Sì vederti mi par, parmi d'udirti,
Povera madre! e rimaner lontano,
Tal rimorso è per me ch'io non so dirti.

Conosco il fallo e m'addoloro e piango;
Ahi! com'è questo cor misero e strano!
Conosco il fallo, eppur lontan rimango!

II

Ma sai perchè del rivederti io sento
 Insiem col desiderio anche il dolore?
 Perdona, o madre, se l'amaro accento
 Che sgorga dal cor mio piaga il tuo core!

Nel pensier ti ritorna quel momento
 Che mi dicesti: Va, figlio; il Signore
 Io pregai molto, e tu sarai contento,
 Riderà tutta la tua vita in fiore?

Povera madre, oh come t'ingannasti!
 Come dura la sorte a me si è volta!
 E di saperlo da lontan ti basti.

Chè udendol di mia bocca io ti vedrei
 Soffocata di lacrime. Oh sia tolta
 Questa immensa amarezza agli occhi miei!

A UN GELSOMINO

Rugiadoso di perle esce il mattino,
Tinto di croco e d'òr tremola il polo,
Ride la rosa sul nativo spino,
La lodoletta si rinnalza a volo.

Ma tu bianco e modesto gelsomino
Senza molta allegrezza e molto duolo,
Seguitando il tenor del tuo destino
In quest'angolo vivi occulto e solo.

Meglio per te; chè tratto non sarai
Pei folli crocchi e per le danze intorno
Dov'altri fùr discolorati e morti.

Così negli anni giovinetti e gai
Avess'io fatto! Misero quel giorno
Che la siepe lasciai dei materni orti!

A UNA RONDINE

O rondinella, con sì mesto grido
Perchè saluti quelle gronde care
Dove appendesti il piccioletto nido?
Ahi tu rivarchi peregrina il mare!

I tuoi dolci ritorni ad aspettare
Io qui rimango sul materno lido,
E quando il fior d'intra le nevi appare,
Di rivederti, o cara, i' mi confido. –

Volge il terz'anno, da un veron natio
Così la salutai. Lor verdi chiome
Rifecero tre volte gli arbuscei,

E dal tetto natal lunge son io!
Ella certo è tornata; e chi sa come
Di me si piange tra mia madre e lei!

A Luigino e Ninetta

I

Fanciulletto gentil, che porti il nome
Dell' innocente giglio mantovano,
Ricordi i tempi, che le folte chiome
Or mi lisciavi con la rosea mano?

Or m'appostavi in mezzo all'erbe, come
Scoiattolo, e ridea Nina pian piano,
Sinchè poi m'eravate in sulle dome
Spalle d'un balzo ed i' fea schermo invano?

Rinverdiran quell'erbe ai dì tepenti;
E voi la sera ai memori trastulli,
Ma non più meco, tornerete ancora!

E in voi tenendo i bruni occhi dolenti
Forse la madre esclamerà: « Fanciulli,
Come bella una volta era quest'ora! »

II

Voi pur vedeste a quel tempo sereno,
Come ogni sera una gentil vïola
Colsi, a deporla a quella vostra in seno:
E gioì la modesta in regnar sola.

Ah! di quei fiori ogni cespuglio è pieno,
Cari fanciulli, e facile la scola
Ch'io vi lasciai. Se non al senso, almeno
Ponete mente a questa mia parola.

Quando nel sole a tramontar vicino
Ella s'affisa, allor ve le appressate
Così dicendo: « Abbiamo un fiorellino,

« Che ti cerca ricovero e pietate! »
E s'ella si fa mesta e a capo chino,
Quella sera, fanciulli, ah! non giocate!

La Poesia

Di sì gentil costume è provveduta,
Di sì rara virtù la donna mia,
Che quand'ella saluta e non saluta,
Ognun le fa rispetto e cortesia.

Ella non regna per lusinga astuta,
Ella che ad ogni cor s'apre la via,
Sua bellezza dovunque è conosciuta,
E natural suo nome è Poesia.

Con me piange la bella e con me ride
Divinamente; e intorno mi figura
Quanto per gli occhi miei pria non si vide.

E mi va mormorando: « I' son sì bella!
E pur molto non sai di mia natura. »
E allor son tratto a sospirar con ella!.....

II

Dei sogni antichi ravveduto amante,
Le ree lusinghe e i folli vezzi ho scorto,
Onde un laccio di rose ebbi alle piante,
E qualch'ultimo anello ancor ne porto.

Ma tu stella gentil del navigante
Rinnovami nel cor lena e conforto,
Sicchè sbattuta da fortune tante
La navicella mia rendasi al porto.

Santo è il riposo, allor che una verace
Pugna s'è vinta; e il cor fatto è superbo,
Come di gloria che narrar gli piace.

Il vero ben quaggiù costa sì acerbo!
Da te m'aspetto, o madre, la mia pace,
E, ottenuta, vedrai com'io la serbo!

A IACOPO C.

IN MORTE D'EMMA

COMPAGNA DELLA NOSTRA FANCIULLEZZA

Ceree le mani e il crin di rose cinta
Io l'ho veduta quella dolce amica;
E il mio povero cor regge a fatica
In rimembrar come la vidi estinta.

Di gelato pallor tutta dipinta
Ahi! più non era la nostr'Emma antica,
Quando il bel volto e l'anima pudica
Ogni illustre bellezza avean già vinta.

Ora una croce ed una umìl facella
Le sta sull'urna; e l'urna il nome porta;
E il nome basta a favellar di quella.

Ma tu, Iacopo mio, ti riconforta
Che la vedesti sorridente e bella.
Miseri gli occhi che la vider morta!

IL MONDO AL POETA

« Non recatemi fior; datemi spine,
Ch'io tesser voglio una crudel corona
Per questo pazzo che canta e ragiona
Soverchio fuor del natural confine.

Se ha fragil come noi mente e persona,
Perchè tenta vie scabre e peregrine?
E che son queste fantasie divine?
Che è quest'aura, che nel cor gli suona?

Costui sì poco della vita esperto,
Che di sogni e di larve s'innamora,
La corona dell'uom sappia che sia! »

Così grida la turba e infigge il serto;
Gocciola il sangue; il ciel se ne addolora;
Egli sorride e canta tuttavia.

A UN'EFFIGIE DI WAN-DICK

Perchè mi guati così mesto in viso
Dalla muta parete ove ti stai?
Che mi rivela quell'acerbo riso?
O fiammingo pittor, parla, che hai?

Ah! ben so che vuoi dirmi: « Al paradiso
Gentil dell'arte non s'arriva mai
Senza aver gli occhi consumati, e anciso
Ogni bel verde ai dì ridenti e gai.

Merta poi tanto la leggiadra àmica
Perchè debba varcar l'uom che in lei crede,
Questo deserto senza coglier fiore? »

Così ridendo a me par che tu dica;
I' non cangio però spirto, nè fede,
Ma quel tuo riso mi spaventa il core!

OMBRA E LUCE

Tu che il giovine capo orni di rose,
  Le hai ridenti sull'alba e a vespro morte!
  Tu ne' balli t'avvolgi, all'amorose
  Vergini arridi, e al piè compri ritorte.

Piangerà chi la lieve anima pose
  Dietro larve di bene, ahi! così corte;
  Chi non ha senso dell'eccelse cose
  Avrà il tedio custode alle sue porte.

Oh! inver beato il pellegrin che il piede
  Mette per questa landa orrida e grama,
  E gli è cibo l'amor, tenda la fede

Verso le torri, e la città che il chiama!
  Poco intende quaggiù cor che non crede;
  Nulla intende quaggiù cor che non ama.

Rimembranza

Quand'io m'affiso alla notturna lampa
Che il suo va consumando ultimo umore
Sinchè la incerta e piccioletta vampa
Crepita e langue, riscintilla e muore;

Escon rotti i sospiri, e mi si accampa
Una tremenda rimembranza in core,
E per modo di sè tutto lo stampa
Che dagli occhi a torrenti esce il dolore.

Meco una notte la mia dolce Elisa
Veggendo tramortir quella fiammella
In me ristette lungamente fisa.

Poi sospirando: io morirò com'ella,
Mi disse; ed io scherzando ahi! l'ho derisa.
Era giovine tanto e tanto bella!....

UN RAGGIO DI SOLE

Quando sui vetri della muta stanza
S'incolora un gentil raggio di sole,
In quel raggio dipinta è la Speranza
Che in sua dolce balía tener mi vuole.

E mutando vèr me riso e parole
L'ospite cara al mio letto s'avanza:
« Figlio, ciascun quaggiù piange e si duole,
Ma virtù gloriosa è la costanza.

Perchè l'anima tua sommessa adora
I voler dell'Eccelso, ei mi consente
In un raggio di sole a te venire. »

Così par ch'ella dica ed altro ancora,
Che mi fa scintillar gli occhi e la mente.
Gentil raggio di sol, deh! non fuggire!

A LUIGI CARRÈR

Scarsa, o Luigi, è l'allegrezza in questa
  Riva deserta, e l'anima che sente
  Non beve al nappo che il piacer le appresta
  Senza poi dolorarne eternamente.

E noi siam coppia sconsolata e mesta,
  Che, sceso l'arco dell'età ridente,
  Facciamo altrui col canto manifesta
  L'amarezza del core e della mente.

Tu là sul mar dove il poeta Inglese
  Cantò di Parisina, ed io sul lido
  Che educò Silvio all'angelico stile,

Rinnoviamci un addio; scordiam le offese
  Della fortuna; e tal di noi sia grido:
« Ebber miseri eventi e cor gentile. »

UN RAGGIO DI SOLE

Come, oh! come in quel dì soavemente
Si curvava del ciel l'arco rosato
Su me negli atti e nei pensier dolente,
E alla terra dei morti inginocchiato!

Figli! colà dove più il ver si sente
Pensai, bramando, al vostro dolce stato;
E il segreto pensier della mia mente
Da un'allodola in alto era cantato.

O amabil sera, dietro te si perde
L'anima che ricorda: ed oh! con quanta
Gioia parmi veder, come in quel giorno,

Due bianchi sepolcretti in erba verde,
Lieto sovr'essi un uccellin che canta,
E nuvole di rosa intorno intorno!

Guarda che fai!

L'ingenuo, credi, dell'amor sa l'arti,
Emma, guarda che fai! Tu scherzi e ridi,
Ei ti scontra per caso in tutte parti,
Per gioco ei t'ama e tu per vezzo il gridi.

Un dì ti bacia i bei capegli sparti,
Tu taci e tremi, e al tuo lavor t'assidi:
Un altro dì sorella odi chiamarti,
E tu, povera, il cor tu gli confidi.

Cade lento il crepuscolo; pietose
Si fan le voci; pallidi i sembianti;
Amor sospira, e tra voi due s'interza.

Misera! Presto languiran le rose
Nelle tue guancie e moriranno i canti
Su quella bocca, che or sorride e scherza!

A CARLOTTA MARCHIONNI

VISITANDO LA TOMBA DI SUA MADRE

Sì; vidi anch'io quell'urna e quelle forme
Sculte nel marmo, e che tu piangi estinte.
E volto a quella, che là dentro dorme
E per aura miglior l'ali ha sospinte,

Sclamai: « Beata, che traesti l'orme
Da queste zolle in vanità dipinte,
Dove s'indraca un pòpolo difforme,
Che troppo ha l'alme nella creta avvinte!

Beata ancor, che dietro a te lasciasti
Una che piange in queste basse rive,
Come cosa mortal più non la tocchi.

Troppo le tombe scordano i rimasti!
Troppo; e Dio se ne accora. Ella non vive
Dal dì che ha chiuso alla sua madre gli occhi! »

LE ORFANELLE

O bruna compagnia di giovinette
  Meste negli occhi e nell'andar pensose,
  E a nessun mai caramente dilette,
  Tranne al dolor che vi riceve a spose;

So che nel mondo povere e solette
  Il Re che nacque in povertà, vi pose:
  Ma so ancor che nel pianto Ei vi promette
  L'eredità delle celesti cose.

Quando passate per la via cantando
  D'umiltà così piene e di dolcezza,
  E vi precede il gloriöso segno,

Il ciel si va di rose incolorando,
  E suona arcanamente in quell'altezza:
  Beati i mesti, chè di loro è il Regno!

A Giuseppe Barbieri

Ti rammenti quel dì, parmi pur ieri,
Che tu piangendo mi serravi al petto,
Quando frammezzo ai lugubri doppieri
Siedea la morte al marital mio letto?

M'usciano allor nel delirante affetto
Disperate parole, empi pensieri;
E in quel cieco insanir dell'intelletto
Unico e pio consolator tu m'eri.

« La sola patria è in Dio! » poi mi dicesti;
Ultimi detti. Tra quell'ora e adesso
Tanto secolo è corso al viver mio,

Che vederti è gran gioia agli occhi mesti;
Ratte le braccia corrono all'amplesso,
E grido: « È ver; la sola patria è in Dio! »

I MIEI LIBRI

Quand' io muto vi guardo alla parete
Chiusi volumi in nitidi cristalli,
Voi che glorie e virtù, lacrime e falli
D'est'uom superbo in signoria tenete:

Allor le fantasie torbide o liete
Come nitrenti indocili cavalli
Vanno con voi precipitate in balli,
Tant'ore vendicando inerti e chete.

Tramutati vi veggio e radïosi;
E arcane melodie, come da tante
Cetere d'ôr si partono da voi.

Indi la visïon par che riposi,
Sol quest'ultima voce è risonante:
« Figlio, ha senno miglior chi sta con noi! »

Ci disser, che sì grami e piccioletti
  Noi siamo il vostro più gentil lavoro;
  Ci disser, che anche noi siamo angioletti,
  Quantunque non abbiam le alucce d'oro.

Ah! se è ver che vi siam tanto diletti
  Noi vi preghiamo inginocchiati in coro,
  Di fare i nostri padri benedetti
  E di lasciarci lunghi anni con loro.

Dateci fiori, dateci trastulli,
  E venuti più grandi e più leggiadri
  Ci resti la innocenza di fanciulli.

Ma se tristi dovessimo esser poi,
  A costo del dolor di tante madri
  Toglieteci piuttosto insiem con voi!

INFORTUNIO INATTESO

I

Tutta obbedisce la natura in pace
Alle antiche sue leggi; e cascar vede
Le foglie al verno, e schiudersi in vorace
Fossa la terra dei vegliardi al piede.

La vigile e pensosa anima tace
Questo mirando; ma non perde fede.
L'uso eterno ammaestra; e si soggiace
In silenzio al dolor, che si prevede.

Oggi alla mia, dimani alla tua casa
Egli picchia; e sta ben. Ma se larvato
Precipita da suo natural corso,

Allor la carne è da spavento invasa,
E in quell'orrendo folgorar del fato,
Guai se tu, sommo Dio, tardi al soccorso!

INFORTUNIO SOPRAGGIUNTO

II

Ventiquattr'anni avea quella gentile,
E ne' begli occhi e negli allegri panni
Fu mia la dolce vïoletta umíle;
Nelle allegrezze mia; mia negli affanni.

Ma una subita errò fiamma sottile
Sull'egro viso, e furon certi i danni.
Ahimè! le zolle del fiorente aprile
Rompere e seppellir ventiquattr'anni!

Ahimè! in quell'ore i baci e le improvvise
Gioie, e i dubbi e i silenzi, e la fuggita
Speranza, e allor quel resoluto e forte

Addio dell'alme, che un sol giorno assise
Festeggiano al banchetto della vita....
E di fuori picchiar senton la Morte!

A Vittorio Alfieri

SOGNO

I

Talora il fiero Allobrogo passeggia
Nella picciola mia stanza notturna;
E il gran silenzio, e l'aria taciturna
Par che al fosco pensier ben li provveggia.

E: « Via, mi grida, quella cetra eburna;
E quei mirti e quei fior, ch'io non li veggia,
Io, che fremendo interrogai la reggia,
Il foro, il tempio, la tribuna e l'urna.

Via quei mirti e quei fior. » Poi m'abbandona
Nella densa ombra; i' mi risveglio, e guato
Trepido ancor della immortal persona;

E non trovo più mirti al mio guanciale,
Ma d'Eschilo il coturno insanguinato,
L'astigian plettro, e il sofoclèo pugnale.

A Dio

CONSOLAZIONE

A Ugo Foscolo

I

E tu caldo di gloria e libertade,
Ahi! d'Albïon sotto le rupi brune,
Dove il raggio del sol sì pigro cade,
Teco traesti l'ultime fortune!

E hai dovuto varcar l'atre lacune
Pria di vedèr le maladette spade,
E i rei turbanti e le falcate lune
Dar volta dalle tue belle contrade!

Chè Zante no, ma il riso tutto quanto
Di Grecia a te fu patria, Ugo, che avesti
Di Pindaro e Tirteo l'anima e il canto.

E pur nudo e ramingo, in piagge estrane
Ahimè! non lacrimato i dì chiudesti.
Ecco, ingegni frementi, il vostro pane!

II

Ma lungo il fiume dell'elisia valle
La verde riva appena ebb'egli presa,
Che sentissi gridar dietro le spalle,
« Ugo, qua rompe ogni terrena offesa!

Guarda come di fior, d'erbe e farfalle
Tinta è l'aria e la terra, e con che accesa
Trepidanza gentil vincono il calle
L'anime di Ricciarda e di Teresa,

E tua madre con lor. » Baci e saluti
Fûr molti; e arrise la immortal pianura
Quand'ei narrò, senza dolor nè sdegno,

Rea mercede del canto, i combattuti
Anni e l'ira e l'esiglio e quanto dura
Nelle memorie d'un afflitto ingegno.

A Petrarca

Di vivo sol vestita e sfavillante
Una vid'io, come quaggiù non s'usa
Vederne molte; ed ogni stil ricusa
Di colorar le sue bellezze sante.

Oh! per dritto laudarla, un solo istante
Fa che in me spiri la gentil tua musa,
Che tanto impietosì Sorga e Valchiusa,
O gran poeta ed infelice amante!

Ma stimar che tu m'oda è vana fede.
Anzi so che il mio prego a te non varca,
Colpa di lei che amasti nel bel velo.

Perchè gelosamente ella s'avvede
Che se il canto avess'io del suo Petrarca,
Un'altra Laura ascenderebbe in cielo.

A UN AMICO

Invidïarmi? Illuso! abbiti care
  Le dolcezze del tuo vivere oscuro.
  Spensierato se lasci il picciol muro
  Della tua casa, e il patrio limitare.

Vedrai scaltre lusinghe, emule gare,
  Troverai contro te que' che tuoi furo:
  Sémpre il ben tardo; il mal sempre maturo;
  Opre dovunque ambizïose e avare.

Passa pur fra la turba immaculato,
  Nel suo bruno mantel chiuso in disparte,
  Sempre il livor ti noterà in peccato!

Questa, amico, è la gloria; è questa l'arte
  Della fortuna. E poi si muor. Beato
  Chi ignoto arriva, e ignoto se ne parte!

A UN AMICO

Tu Signor della vita e Re del cielo
Che tutto quanto l'universo adora,
Tu venisti nel mistico tuo velo
A visitarmi nella mia dimora.

Ti ringrazio, o Signor. Lo spirto anelo
Che un istante languì s'anima ancora.
Pover'erba del prato, umile stelo
Puoi far ch'io viva e puoi voler ch'io mora!

Sia qual più brami. Sol ti raccomando,
Se ho da morir, la mia dolce famiglia
Che ricordar non posso ad occhi asciutti.

Guida amoroso in questo lungo bando
I passi della mia tenera figlia!...
Perdona a me, com'io perdono a tutti.

A GIUSEPPE E MATILDE GARBEROGLIO

i quali prodigando a me infermo le cure pietose e continue dell'amicizia, mi fecero vieppiù dolce e adorabile il sentimento della virtù. Gli esempi del bene vogliono esser manifestati a insegnamento e coraggio degli uomini.

E questi occhi di nuovo apro alle stelle,
Risuona ancor nelle mie labbra il canto,
Ancor vedo gli amici, e su mi svelle
Dal cor, la dolce visïone il pianto.

Ma per voi due, che mi siedete accanto
Con pia gioia operando opre sì belle,
Per voi due serbo un più soave e santo
Pensier d'affetto, o anime sorelle!

Vostro son io per immutabil fede,
Io che dannato a così dura croce,
Per voi, senz'ira, ne sostenni il peso.

E a Dio per voi supplicherà mercede,
Assai più degna della mia la voce
Della povera madre a cui son reso!

A G. Plana

M'odi, signor; quand'io m'innamorai
Di te, come per fama avvenir suole
D'uom, che da queste miserande aiuole
Batte l'ale all'altezza ove tu stai,

Veramente in quegli anni io non sperai
Vederti in viso ed ascoltar parole
Di quel pensier che sta cogli astri e il sole,
E inutilmente non li tenta mai.

E or t'assidi al mio letto; e mi favelli
Con tal riso d'amor come faresti
Con un dei tuoi lucenti astri più belli.

Oh ben t'avvenga, illustre alma pietosa,
Che cittadina delle vie celesti
Cerchi il dolor come celeste cosa!

Pier, nelle vene a certe genti un acro
Livor s'annida che da ogni gentile
Pensier li parte; é recano sul macro
Ceffo gl'insulti della chiusa bile.

Ma tu che bevi al natural lavacro
Dell'acque monde, ed hai le torbe a vile,
Serba il tesoro immacolato e sacro
Del vivo ingegno e del leggiadro stile.

Compagne ai petti gloriosi e casti
Nate le Muse a innamorar la terra,
Amale sempre, e le rivela altrui.

Chè, fastidite di trescar coi guasti,
Pace e riposo dopo tanta guerra
Quelle divine aspettano da nui.

Ritratto fisico dell'Autore

I

Alto e giusto di forme, e brun di volto;
  Nero di ciglia; intento occhio che splende;
  Fronte mobile ed ampia; il crin mi scende
  Giù per le spalle abbandonato e folto.

Sotto i mustacchi impallida o s'accende
  Il labbro; agil la voce, il piede ho sciolto;
  Pronti i gesti; talor l'abito incolto;
  Ecco il visibil, che di me si rende.

I pochi o i tanti che non m'han veduto,
  Come leggendo suol crear l'affetto
  Mi fingono sottil macro e sparuto.

Ma in viso il fior della salute io mostro.
  Che importa mai? Si scrive carmi; e il petto
  Fuor manda sangue a colorar l'inchiostro!

Ritratto morale

II

Or che pinto è il di fuor, l'intimo sguardo
Tenti l'intima vita, e tragga il vero.
Son uom; dunque ier prode, oggi codardo;
Guato il mondo, al ciel penso e di là spero.

Mesto e gaio in brev'ora; umíle e altero;
Subitano al concetto, all'opra tardo;
Vago di lode, indocile d'impero;
Soave, e un po' talor brusco e beffardo;

Ma simulato mai. Credo al ben; tento
Di farlo; amo chi il fa; spregio la ingrata
Genía de' vili; ardite cose io sento.

E come sento, arditamente dico.
Che val s'io batterò via sconsolata?
Son più del ver che di me stesso amico.

A Silvio Pellico

Per quel ben che mi porti ond'io n'ho vanto
  Così che ogni parola è dal ver lunge,
  Silvio, perdona se talor mi punge
  Soverchio ciò che passeggiero è tanto!

Quel solamente che da Dio ne giunge
  E fa l'anima altera e il pensier santo,
  Quel non è larva, ma bellezza e canto,
  E verità che a lui ne ricongiunge.

Io quando penso come a te fu scola
  Di virtute il dolor, grande poeta,
  Meco di me sospiro e mi vergogno.

E m'avvedo che sol nella parola
  E nell'opra del ben l'alma s'acqueta,
  Che tutto il resto è mobil ombra e sogno.

A Giorgio Byron

Nato nel grembo di nebbiose lande
Bello apparisti e formidabil tanto,
Che spesso i lauri delle tue ghirlande
Andar bagnati del femmineo pianto.

Varia del viver tuo per varie bande
Suonò la fama e talor fosca ahi! quanto;
Ma chi t'intese ti compianse, o grande,
E giovin Re del desolato canto!

Uomini, fede ei vi chiedeva e tacque
Lo steril mondo; amor gli fu venduto;
L'ebbe senz'oro e non gli diè conforto.

Allor lanciossi dell'Egèo sull'acque.
Non vi giovi indagar com'è vissuto:
Pensate sol dove il poeta è morto!

I

Donna! Se gli occhi recherai su questi
Carmi infelici, ch'io vado cantando,
Perchè di me qualche memoria resti,
Di me, che or vivo da ogni gioia in bando;

Chi sa che il cor non ti si turbi, quando
Vedrai come per segni manifesti
Di te parla talora e lacrimando
L'anima mia, che tu non conoscesti.

Credei che il mondo non avesse, eguale
Al tuo, cor nessun altro; e t'amai come
Cor nessun altro amar non ti potea.

Oh! non prevista mia piaga mortale!
Oh! lusinga terribile d'un nome!
Oh! in angeliche membra alma sì rea!

II

Però senti, se viva è nel mio petto
Di te la rimembranza! Allor ch'io m'era
Così presso alla morte, e l'intelletto
Gía delirando in misera maniera,

I' pur sempre correa (così m'han detto),
Sempre del Lario alla gentil riviera,
E ti parlava con quel grande affetto
Che si ha per donna infortunata e altera.

Ed eran teco i due bimbi innocenti;
E profonde dal cor lacrime sparsi,
Lungamente baciandoli nel viso.

Poi desto della vita ai sentimenti,
Vedea tutte le cose incolorarsi
D'un soave color di paradiso!

III

Pace, o memorie dell'età fiorita!
E gioisca ella se altro amor le adorni
D'altri sogni il pensier; ma se romita
Trascorre in solitudine i suoi giorni,

Comprenda allor come una volta uscita
Dal cor la gioventù rado è che torni;
E come e quanto alla deserta vita
Pesino questi inutili soggiorni.

Inutili, se il cor tutta avea posto
La sua dolcezza in una larva cara,
E che poi se ne andò miseramente!

Ahimè! come dal sogno è il ver discosto!
Ahimè! come nel tempo si prepara
L'acerbo disinganno della mente!

IV

Sentimi, o donna! Su quest'ampio vano,
Che diciam terra, ove i presenti guai
Fan gemer l'alme a qualche ben lontano,
S'io ti scontrassi un'altra volta mai

Sarò nel viso amicamente umano
Pensando al dolce tempo che t'amai;
Ti porgerò senza terror la mano,
E tu senza terror la stringerai.

Forse negli occhi nostri alcuna stilla
Verrà di pianto a ripensar qual era
L'antica speme e il bel tempo fuggito.

E a quella mesta visïon tranquilla
Avrem compagne l'aure della sera
E il sol nell'occidente impietosito!

ALLA MIA PENNA

II

Ma perchè là drittamente si vada,
Perchè il vindice obblio non ti ricopra,
Pensa che l'ora è fuggitiva; e bada
Che a molta vanità debbi andar sopra.

Pellegrinando per la dubbia strada
Al ver sospira e il buon coraggio adopra;
E quando senti la immortal rugiada
Dentro stillarti a far possente l'opra,

Scrivi e cancella, e poi cancella e scrivi
Perseverando; e sien l'ultime voci
Aure, suoni e color d'intimo usciti.

Così non vile arriverai, se arrivi,
Nel loco ove son giunti i più veloci
Pensando e lagrimando anni infiniti.

Tasso a Sorrento

I

Lungo le vie della gentil Sorrento
Uno errar si vedea pallido in volto,
Che fingeva o sentia rotto nel vento
Acre squillo di trombe e fragor molto

D'arme e cavalli, e in doppio accampamento
Due mondi, e l'Asia dissipata, e tolto
Alle barbare lancie il monumento,
E reina la croce, e il voto sciolto.

Ahi! sol di gloria, o giovine, ti parla
La fantasia nei tempi inabissata;
Ma, pietosa, t'asconde Lëonora,

E il dì fatal che sentirai d'amarla!
Oh anima sublime e infortunata,
Ogni miseria tua chiusa è in quell'ora!

Tasso alla Corte di Ferrara

Tasso alla Corte di Ferrara

II

E veramente misero è costui,
Che guarda nel bel volto e morte beve:
Ma il sorriso gentil che ne riceve
È un intero universo agli occhi sui.

E non gli cal delle venture altrui;
Sa che in silenzio vagheggiar la deve,
Sa che la vita sulla terra è breve,
Che troppo il cielo ha conceduto a lui.

E' in silenzio la guarda, e si consuma
Di profonde dolcezze inebbrïato,
E trema a sospettar gaudii lontani.

Ma come in aër nube, o nel mar schiuma,
Così quest'ore. Oh! povero Torquato,
Chi sa dove aprirai gli occhi domani!

III

Ecco, infelice. A questo carcer tetro
  Chiedi or, se hai possa, il vago volto e i neri
  Sguardi, e la bella treccia e il dolce metro,
  Che usciva a colorar gli alti pensieri!

Ah! invan la cerchi, misero! Che speri?
  Che sei, che attendi se ti volgi indietro?
  Che può darti la vita oltre due ceri
  Non vigilati, e un gelido feretro?

E almen ciò fosse! a consumar le tempre
  Dell' ignìto pensier, che ti fa scarno
  Sì che più d'uno ha da tremarne sempre!

Ma il dir che val? Quando la vita è un bene,
  L'ultimo passo si deprèca indarno;
  Quando un dono è la morte, ahi! non s'ottiene!

Tasso alla Corte di Ferrara

Voce di Dio

II

È ver; sei polve; ma sei luce ancora;
Sei dell'opere mie l'opra diletta.
Leva gli sguardi, e il tuo buon padre adora,
Che tutto move amando, e amor ti detta.

Quando vedi pregar la femminetta,
Rammenta che son io che la avvalora,
E ch'io porrò su tutte l'altre eretta
La pia virtù della ragion che ignora.

Ama il fratello tuo, piangi con esso;
Ambo miseri erranti, e dall'esiglio,
Ambo aspettati nella patria vera!

Meglio che d'oppressor, nome d'oppresso;
Anch'io sostenni umilïato il figlio,
E alla mia destra gloriöso impera.

Ultima visione d'Adamo

I

Al sepolcro d'Abel sedeva un giorno
Tutto pensoso il padre delle genti;
Gran romor lo ferì; guardossi intorno,
E vide avviluppato in vestimenti

Lugubri molto, ma di luce adorno
Tal, che certo non era un dei viventi,
E, la man tesa all'immortal soggiorno
Del sol, proferse i destinati accenti:

« Guarda, Adamo, nell'alto. Oggi quel sole
Pria che dietro da' cedri si nasconda,
Tu di morte morrai. Così si vuole. »

L'angelo sparve fra i vapor dell'acque;
E il percosso tremò siccome fronda;
Tremò, tremò, chinò la testa; e tacque.

Famiglia d'Adamo

II

Eva, nel tempo e nel dolor la prima,
Seth, il più dolce dopo Abele estinto,
E la figlia bellissima Selima
Trovaro Adamo di gran sonno vinto;

Ma di tal pallidezza era dipinto,
Che impauriti si guatàr dapprima:
Quand'ei svegliossi e dimandò se spinto
Era già molto il sol giù di sua cima.

« Sì, padre, Seth gli rispondea; s'accosta
Alla selva de' cedri. » Allor tremando
Assurse Adamo, e li baciò nel viso.

Chieser che fosse; ed ei diè la risposta;
E fu mandato un urlo miserando
Sì, che forse ne pianse il paradiso.

Benedizione d'Adamo

III

« Benedicine, o padre! » Ahi! non ho possa,
Maladetto son io. – « Padre, il sol muore!
Benedicine, o padre! » Allor commossa
Per quelle preci la virtù del core,

Stese le mani, e cominciò: « La fossa
Io vi scavai; ma non vi faccia orrore:
Carni delle mie carni, ossa dell'ossa,
Confidatevi in lui; buono è il Signore!

Arriverà nel mondo Un, che è predetto:
Adoratelo tutti; egli è l'aurora,
Che torrà l'ombra del peccato mio.

O dolce Eva! non piangere; t'aspetto
Presto nel cielo. Addio figli! quest'ora
Veramente è la grande ora di Dio. »

Morte d'Adamo

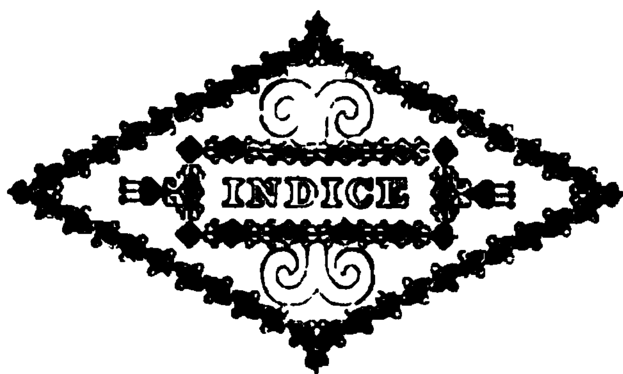
IV

Chinò in pace la fronte. Il sol già molto
Del disco dietro i cedri nascondea;
Quand'ecco Adamo da terror fu colto
Per un urlo, che lunge il percotea.

Levò gli sguardi, e vide un che dal volto,
Dalle mani, dal crin sangue piovea,
E fuggiva ululando, e, di sè tolto,
La madre e il genitor maledicea.

Allora il vecchio moribondo in seno
D'Eva chinossi; e lacrimò di tanto
Dolor, che il mondo ugual non n'ha veduto.

Pur ridea l'universo così pieno
Di pace! Adamo avea cessato il pianto,
Perchè il sol dietro i cedri era caduto.

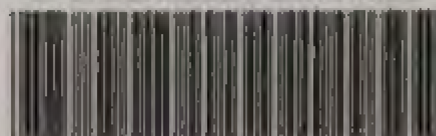


Prefazione . . . . pag. 7
Solitudine e raccoglimenti dello spirito . . . . » 13
Alla malinconia . . . . » 25
Simpatie . . . . » 33
A una stella . . . . » 37
Un giorno d'inverno . . . . » 41
Isolamento . . . . » 45
A un rosignolo . . . . » 49
Scoramento . . . . » 53
Conforto . . . . » 57
A mia madre . . . . » 61
A un gelsomino . . . . » 65
A una rondine . . . . » 69
A Luigino e Ninetta . . . . » 73
La poesia . . . . » 77
A Maria Vergine . . . . » 81
A Iacopo C. in morte d'Emma compagna della nostra fanciullezza . . . . » 85
Il mondo al poeta . . . . » 89
A un'effigie di Wan-Dick . . . . » 93

Ombra e luce . . . . pag. 97
Rimembranza . . . . » 101
Un raggio di sole . . . . » 105
A Luigi Carrèr . . . . » 109
Ricordo d'una visita nel cimitero fatta a' due miei figliuoletti . . . . » 113
Guarda che fai! . . . . » 117
A Çarlotta Marchionni visitando la tomba di sua madre . . . . » 121
Le orfanelle . . . . » 125
A Giuseppe Barbieri . . . . » 129
I miei libri . . . . » 133
A Parini . . . . » 137
Preghiera dei fanciulletti a Dio . . . . » 141
Infortunio inatteso . . . . » 145
Infortunio sopraggiunto . . . . » 149
A Vittorio Alfieri, sogno . . . . » 153
A Dio . . . . » 157
Consolazione . . . . » 161
A Ugo Foscolo . . . . » 165
A Petrarca . . . . » 169
A un amico . . . . » 173
Nel dì che mi venne recato il S. Viatico . . . . » 177
A Giuseppe e Matilde Garberoglio . . . . » 181
A G. Plana . . . . » 185
A Pier-Alessandro Paravia . . . . » 189
Ritratto fisico dell'Autore . . . . » 193
Ritratto morale . . . . » 197
A Silvio Pellico . . . . » 201
A Giorgio Byron . . . . » 205
A M. . . . . » 209
Alla mia penna . . . . » 215
Tasso a Sorrento . . . . » 219
Tasso alla Corte di Ferrara . . . . » 223
Tasso a S. Anna . . . . » 227
Tasso a S. Onofrio . . . . » 231
Espiazione . . . . » 235
Umanità e mistero . . . . » 239
Voce di Dio . . . . » 243
Ultima visione d'Adamo . . . . » 247
Famiglia d'Adamo . . . . » 251
Benedizione d'Adamo . . . . » 255
Morte d'Adamo . . . . » 259

Benedizione d'Adamo




U. C. BERKELEY LIBRARIES
C043581697

